

Rassegna del 30/03/2020

PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA	AIUTI, I SINDACI IN CAMPO «I SOLDI NON BASTANO»	ARACHI ALESSANDRA	1
CORRIERE DELLA SERA	GLI ERRORI DA EVITARE NELLA LUNGA FASE DI SEMI-NORMALITÀ	POLITO ANTONIO	2
CORRIERE DELLA SERA	IN CORSIA UNA GUERRA SENZA PROTEZIONE L'OBBLIGO DI AIUTARE CHI RISCHIA PER NOI	SCHIAVI GIANGIACOMO	4
CORRIERE DELLA SERA	QUANDO «LASCIARE LIBERI» I GUARITI? LA SFIDA PER LA SALUTE (E L'ECONOMIA)	IMARISIO MARCO	5
CORRIERE DELLA SERA	COME OTTENERE PIÙ IN FRETTA I FONDI, AD APRILE IL DECRETO SALIRÀ A 30 MILIARDI	MARRO ENRICO	6
CORRIERE DELLA SERA	IL SABATO «NERO» DEI CONTROLLI: 5 MILA MULTE E 50 POSITIVI A SPASSO	SARZANINI FIORENZA	9
CORRIERE DELLA SERA	Int. a ORLANDO LEOLUCA: «DIETRO LE MINACCE SCIACALLI MAFIOSI»	CAVALLARO FELICE	11
CORRIERE DELLA SERA	Int. a DI MAGGIO ANTONIO: «IN OGNI TURNO SIAMO IN MILLE PER LE VERIFICHE»	FRIGNANI RINALDO	12
CORRIERE DELLA SERA	Int. a ANGELILLO ITALO: «ORA C'È MENO PRESSIONE SULLE TERAPIE INTENSIVE A CASA IL 58% DEI MALATI»	DE BAC MARGHERITA	13
CORRIERE DELLA SERA	Int. a RENZI MATTEO: «PENSIAMO SUBITO A COME RIAPRIRE LE IMPRESE NEL MESE DI APRILE»	MELI MARIA TERESA	14
CORRIERE DELLA SERA	FURTI, RITARDI, BUROCRAZIA IL DISASTRO MASCHERINE	GABANELLI MILENA	16
CORRIERE DELLA SERA	Int. a STORONI PAOLO: IL COMANDANTE CHE SMISTA LE BARE «IL NORD È PIENO, VADO IN TOSCANA»	PASQUALETTO ANDREA	19
CORRIERE DELLA SERA	Int. a CASALINO ROCCO: CASALINO: FUGA DI NOTIZIE? FALSITÀ QUEL MESSAGGIO SEMPLICE AL PAESE	GUERZONI MONICA	21
CORRIERE DELLA SERA	E LA SILICON VALLEY TRACCIA I MOVIMENTI DEI CITTADINI SORVEGLIANZA INEVITABILE»	GAGGI MASSIMO	23
CORRIERE DELLA SERA	IMMAGINO L'ULTIMO RESPIRO E LEI CHE MI CALMA	KERET ETGAR	24
CORRIERE DELLA SERA	L'IMPEGNO DI TRUMP PER L'ITALIA	SARCINA GIUSEPPE	27
CORRIERE DELLA SERA	FILOSOFIA, IL VACCINO DEL NOSTRO TEMPO	PEZZI ANDREA	28
CORRIERE DELLA SERA	FUTURO DELLA CULTURA: DIAMOCI DA FARE	BATTISTA PIERLUIGI	29
REPUBBLICA	Int. a BRUSAFERRO SILVIO: BRUSAFERRO "IL VIRUS RALLENTA MA SOLO DOPO I DATI DI PASQUA SI POTRANNO RIVEDERE I DIVIETI"	BOCCI MICHELE	30
REPUBBLICA	PARTE DA FABBRICHE E CANTIERI IL PIANO PER RIACCENDERE IL PAESE GIÀ ENTRO APRILE	CUZZOCREA ANNALISA	32
REPUBBLICA	Int. a KYRIAKIDES STELLA: KYRIAKIDES "BISOGNA USCIRE TUTTI INSIEME DALL'EMERGENZA"	D'ARGENIO ALBERTO	34
REPUBBLICA	Int. a BERLUSCONI SILVIO: BERLUSCONI "IN GUERRA UN PAESE DEVE STRINGERSI INTORNO A CHI DECIDE"	LOPAPA CARMELO	35
REPUBBLICA	FARMACI E MASCHERINE, ORA LA DOGANA SEQUESTRA TUTTA	RIZZO SERGIO	37
REPUBBLICA	LA CENSURA DELLE TV SU TRUMP E LA VERITÀ SU FACCHINETTI	LUNA RICCARDO	38
REPUBBLICA	L'IDEA DEGLI SCIENZIATI "TEST PER GLI IMMUNI COSÌ FINIRÀ L'ISOLAMENTO"	FRAIOLI LUCA	39

REPUBBLICA	UN ANZIANO COLPITO A GENNAIO IL "PAZIENTE UNO" PRIMA DI MATTIA	ZINITI ALESSANDRA	41
REPUBBLICA	Int. a YUNQING QIU: IL MEDICO CINESE "ITALIA, CHIUDI TUTTO È IL SOLO MODO PER BATTERE L'EPIDEMIA"	GIOVARA BRUNELLA	42
REPUBBLICA	Int. a RAMA EDI: EDI RAMA "VI AIUTEREMO L'ALBANIA NON DIMENTICA CHE CI AVETE SALVATO"	BRERA PAOLO G.	44
REPUBBLICA	Int. a DI MATTEO NINO: DI MATTEO "LA MAFIA PUNTA A PRENDERSI LE AZIENDE IN CRISI È ALTRO CONTAGIO DA EVITARE"	PALAZZOLO SALVO	46
REPUBBLICA	SI UCCIDE IN ASSIA IL MINISTRO DELLE FINANZE "STRESS PER LA PANDEMIA"	MASTROBUONI TONIA	48
REPUBBLICA	LA SPAGNA IMPENNATA DI CONTAGI E VITTIME, MADRID IN LUTTO SÁNCHEZ CHIUDE OGNI "ATTIVITÀ NON ESSENZIALE"	OPPES ALESSANDRO	49
REPUBBLICA	E LISBONA METTE IN REGOLA TUTTI I MIGRANTI NEL PAESE "COSÌ POTRANNO CURARSI"	LIVINI ETTORE	50
REPUBBLICA	LA RICCHEZZA NON BASTA COSÌ IL VIRUS TRAFIGGE LA CITTÀ CHE NON VUOLE RINUNCIARE ALLA LIBERTÀ	SAVIANO ROBERTO	52
REPUBBLICA	QUASI COLPEVOLI DI ESSERE IN VITA	BIANCHI ENZO	55
REPUBBLICA	IL VIRUS CHE RIDISEGNA I NOSTRI CONFINI	DIAMANTI ILVO	56
REPUBBLICA	LA FAVOLA BELLA DEL PREMIER RAMA	MERLO FRANCESCO	58
REPUBBLICA	È GIÀ TEMPO DI GUARDARE OLTRE	BERRUTI VALERIO	60
STAMPA	Int. a SALA GIUSEPPE: SALA: "BISOGNA MODERNIZZARE LO STATO UNA NUOVA COSTITUENTE REPUBBLICANA PER FAR RIPARTIRE L'ITALIA DOPO IL VIRUS"	MOLINARI MAURIZIO	61
STAMPA	COSTITUENTE		63
STAMPA	"RITORNO GRADUALE ALLA NORMALITÀ" IL GOVERNO PUNTA AL DOPO PASQUA	BERTINI CARLO	64
STAMPA	Int. a ORLANDO LEOLUCA: "SE IL GOVERNO CI METTE QUINDICI GIORNI AL SUD POSSIAMO RISCHIARE LA VIOLENZA"	ANELLO LAURA	65
STAMPA	Int. a RAMA EDI: "ALL'ATTACCO COME IL MILAN DI SACCHI COSÌ LA MIA ALBANIA AIUTA L'ITALIA"	SFORZA FRANCESCA	66
STAMPA	NELLE CARCERI SENZA TAMPONI NÉ CONTROLLI DETENUTI E AGENTI FINISCONO IN ISOLAMENTO	GIUBILEI FRANCO	67
STAMPA	LA FORZA DELLA PAZIENZA COSÌ LE GRANDI TRAGEDIE CI INSEGNANO A RIALZARCI	QUIRICO DOMENICO	68
STAMPA	UN PROTOCOLLO NAZIONALE DAGLI OSPEDALI PIÙ VIRTUOSI	BEDIN NICOLA	70
STAMPA	RICRESCITA IMPIETOSA E PIGIAMA LA DISFATTA DEL LOOK NEI GIORNI DELLA QUARANTENA	MATTIOLI ALBERTO	71
STAMPA	LE VOCI DI NEW YORK	RIOTTA GIANNI	72
SOLE 24 ORE	PER GLI OSPEDALI LOMBARDI DONAZIONI A QUOTA 62,8 MILIONI	FINIZIO MICHELA	73
MESSAGGERO	REDDITO DI EMERGENZA, FONDI FINO A 10 MILIARDI IL NODO DEL LAVORO NERO	DI BRANCO MICHELE	76
MESSAGGERO	IL TRACOLLO DELLA SPESA SANITARIA E AL SUD È UN TERZO DEL NORD-EST	VIESTI GIANFRANCO	78
MESSAGGERO	L'EUROPA ALLA TEDESCA FALLISCE I TEST DI SOLIDARIETÀ	PARSI VITTORIO	80
GIORNALE	RITARDI E ZERO COLLABORAZIONE TUTTI GLI ERRORI DI GIUSEPPI	CANGINI ANDREA	81
GIORNALE	Int. a CRISTANTI ANDREA: «IL GOVERNO NON SA ANTICIPARE POSITIVI A CASA COI SANI? FOLLE»	ANGELI FRANCESCA	82
GIORNALE	UN GESTO FORTE CHE NASCE DALL'ARTE (SENZA RETORICA)	BEATRICE LUCA	84
LIBERO QUOTIDIANO	QUANDO VEDO UN VIROLOGO IN TV MI SENTO MALE	FELTRI VITTORIO	85

LIBERO QUOTIDIANO	«ABBIAMO SALVATO LE REGIONI» IL GOVERNO DELIRA. ED È SCONTRO	FARINA RENATO	86
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a BONINO FERRUCCIO: «BASTA UN ESAME DEL SANGUE E SI PUÒ TORNARE AL LAVORO»	VENEZIANI GIANLUCA	88
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a GARATTINI SILVIO: «DOPO TANTI ERRORI, NON SBAGLIAMO LA RIPARTENZA»	SENALDI PIETRO	90
IL FATTO QUOTIDIANO	BENZINA SUL FUOCO	TRAVAGLIO MARCO	93
IL FATTO QUOTIDIANO	I GIORNALI, SALVINI E I SUOI FRATELLI: CHI FA IL TIFO PER L'ESASPERAZIONE	RODANO TOMMASO	94
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a DECARO ANTONIO: "I FONDI SERVONO A MANDARCI AVANTI PER TRE SETTIMANE"	TO.RO.	96
IL FATTO QUOTIDIANO	LA MANCATA "ZONA ROSSA" NELLA BERGAMASCA: LA LOMBARDIA SAPEVA, MA SCARICA SUL GOVERNO	BARBACETTO GIANNI	97
IL FATTO QUOTIDIANO	SOS DAI MEDICI LOMBARDI: "LE ALTRE REGIONI AIUTINO"	CROCE URBANO	99
IL FATTO QUOTIDIANO	GALLERA PER TUTTI TUTTI PER GALLERA (PAZIENZA GLI ALTRI)	BOFFANO ETTORE	101
IL FATTO QUOTIDIANO	TRACCIAMENTO DIGITALE: SOSPENDERE LA PRIVACY?	DIMALIO PAOLO	102
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PRIVATO È GIÀ MORTO APP "SPIA"? PARLIAMONE	RAPETTO UMBERTO	105
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a NIOLA MARINO: "DOPO SAREMO PIÙ SOLIDALI, IL MONDO NUOVO CI PIACERÀ"	CAPORALE ANTONELLO	106
IL FATTO QUOTIDIANO	FACCE DI CASTA	GENTILI VERONICA	108
FOGLIO	IL VIRUS CHE CI PERSEGUITA E I DELFINI NEL MARE DI TRIESTE	FERRARA GIULIANO	109
FOGLIO	TRE PASSI DA FARE PER UN RITORNO ALLA NUOVA NORMALITÀ	CERASA CLAUDIO	111
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	È ANCORA POCO PER SVENTARE IL PERICOLO «BOMBA SOCIALE»	GIORGINO FRANCESCO	113
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	SE LO STATO SOVVENZIONA L'ABUSIVO	DE ROBERTIS PIERFRANCESCO	115
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	OGNI SECOLO HA IL SUO VIRUS: E FU LA SPAGNOLA	PATUELLI ANTONIO	116
MATTINO	LA NUOVA RICETTA PER FAR EMERGERE IL SOMMERSO	MULÈ GIORGIO	118
MATTINO	Int. a GIOVANNINI ENRICO: «SUBITO MISURE STRUTTURALI PER I LAVORATORI IN NERO»	SANTONASTASO NANDO	119
SECOLO XIX	PER SALVARE SE STESSO L'UOMO RINUNCI AL CONSUMO DI ALCUNI ANIMALI	BOERO FERDINANDO	121
TEMPO	PER RISOLVERE UNA CRISI INEDITA NON BASTANO PARTITE DI GIRO	PARAGONE GIANLUIGI	122
TEMPO	I «NEIN» TEDESCHI E IL NOSTRO PIANO B	DE MATTIA ANGELO	123
TEMPO	Int. a FRATTINI FRANCO: «L'EUROPA CI STA PRENDENDO IN GIRO»	FONDATO MANUEL	124
TEMPO	COME CAMBIA IL CRIMINE AI TEMPI DELL'EPIDEMIA	FRAIOLI FERNANDA	126

Calano i decessi e i pazienti positivi al Covid-19. Il virologo della Casa Bianca: ci aspettiamo fino a duecentomila vittime

Aiuti, la protesta dei sindaci

Milano al governo: scelte inique. Fontana: la Lombardia vicina al picco dei contagi

Emergenza coronavirus, protesta dei Comuni sugli aiuti previsti dal governo. «Pochi soldi» si lamentano i sindaci. L'Anci: serve un miliardo. Per Milano sono scelte inique. Il ministro Boccia attacca le Regioni. Divampa la lite con i governatori. Intanto sono in calo

i numeri dei positivi al Covid-19 e le persone decedute. E i guariti salgono a 13 mila. Il governatore Fontana dice che la Lombardia è vicina al picco dei contagi. Previsione catastrofica negli Stati Uniti. Per il virologo della Casa Bianca ci saranno duecentomila vittime. Ma niente quarantena per New York.

da pagina 2 a pagina 21

LA CRISI

Aiuti, i sindaci in campo

«I soldi non bastano»

I 400 milioni per il disagio: 7,3 a Milano, 15 a Roma
C'è chi accusa: briciole. L'Anci: serve un miliardo
Boccia attacca le Regioni. Lite con i governatori

La polemica

Il ministro: autonomia
Se è fare da soli, crolli
Fontana e Zaia: sono
parole inopportune

ROMA È un coro che arriva da Nord e da Sud, polemiche dei sindaci, dei Comuni, dei governatori sui finanziamenti decisi dal governo per le famiglie. Qualcuno di loro — i sindaci leghisti della Campania — ha definito quei finanziamenti «briciole», proprio come il governatore della Liguria Giovanni Toti che li ha liquidati come «spiccioli».

Per capire: a Roma sono stati assegnati circa 15 milioni, meno del 4% del totale, a Milano invece 7,3 milioni, l'1,8% del totale, una cifra che l'assessore comunale al Bilancio Roberto Tasca, ha commentato così: «Una ripartizione iniqua. È la stessa cifra che il Comune ha raccolto con le donazioni al fondo di mutuo soccorso».

Anche Roberto Pella, vicepresidente dell'Anci, ha criticato le misure del governo:

«Bene i 400 milioni per la prima fase, ma credo che per dare una risposta più adeguata serva lo stanziamento di almeno 1 miliardo di euro». Ma critiche ben più pesanti sono venute dall'Anci del Veneto. Ha detto infatti Mario Conte, sindaco di Treviso e presidente di Anci Veneto: «L'anticipo del 66 per cento del Fondo di solidarietà con criteri che non favoriscono le regioni del Nord maggiormente colpite dalla pandemia è una vera presa in giro». Secondo Conte servirebbero almeno cinque miliardi.

Il problema, comunque, ha risvolti preoccupanti anche per le aree del Sud che sono infiltrate dalla criminalità organizzata. Dice Federico Cafiero de Raho, procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo: «La crisi di liquidità che sta investendo un numero enorme di famiglie rappresenta una formidabile opportunità per la malavita. Ora che molti strati della società hanno perso le loro fonti di reddito in settori costretti alla

chiusura forzata, chi ha messo da parte tanti i soldi, a cominciare dai narcos, detiene un potere immenso. Le cosche possono offrire soldi e lavoro a persone che a causa dell'epidemia hanno perso tutto».

Dal Sud si leva la voce della governatrice della Calabria Jole Santelli che parla di «una messa in scena umiliante per i cittadini», e persino il governatore democratico dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini non è riuscito a trattenersi dal dire «servirà ben altro».

Una giornata piena di tensione che era cominciata al mattino con uno scontro tra il ministro delle Regioni Francesco Boccia e i governatori del Nord, polemiche proseguite fino a sera per una frase riferita al fatto che le Regioni

da sole non avrebbero mai retto. «Trovo avventate e inopportune le dichiarazioni del ministro Boccia», ha commentato il governatore lombardo Attilio Fontana, e Luca Zaia, governatore del Veneto, ha rilanciato: «Mi auguro che quello del ministro sia stato soltanto uno scivolone». In serata Boccia ha voluto rasserenare gli animi: «Dire che in questa fase di emergenza Covid-19 nessuno ce la fa da solo non è una critica alle Regioni, ma è semplice realismo».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI ERRORI DA EVITARE SUL «DOPO»

L'editoriale

Gli errori da evitare nella lunga fase di semi-normalità

di **Antonio Polito**

Siccome siamo guelfi e ghibellini nell'animo, abbiamo già cominciato a dividerci su quando «riaprire» l'Italia, innescando un dibattito sulla data in cui mettere fine alla fase del *lockdown*, se prima di Pasqua o dopo, se ad aprile o a maggio. Poiché le incertezze sul quando «chiudere» furono all'origine di molti guai, vuol dire che non abbiamo imparato la lezione.

Itempi di questa crisi non sono nelle nostre mani, ma in quelle dell'epidemia. E chi non ne tiene conto finisce per fare la parte dell'asino di Buridano, che un giorno vuol chiudere tutto e il giorno appresso aprire tutto, disorientando l'opinione pubblica ma non il virus. Intendiamoci, la tensione è comprensibile. Siamo tutti sull'orlo di una crisi di nervi, sarebbe inutile negarlo. Da settimane chiusi in casa. Con la prospettiva di passarci anche la Settimana Santa e quella dopo ancora. Ogni giorno che se ne va falcidia redditi familiari e Pil nazionale. È dunque salutare interrogarsi sul dopo. Ma la domanda giusta non è quando, bensì come. È giunta l'ora di aprire un dibattito nazionale sulla seconda fase, quella cosiddetta della «mitigation», sapendo che alla «normalità» ci torneremo solo quando saremo tutti vaccinati; ma sapendo anche che da qui ad allora ci può e ci deve essere una fase di «semi-normalità», in cui si convive con il virus. Avere davanti a noi un traguardo, intravedere una luce in fondo al tunnel, per quanto lontana essa sia, può anzi renderci più accettabile un ulteriore sacrificio, dare un senso alle nostre rinunce. Discutere seriamente di come «riaprire» avrebbe inoltre l'inestimabile vantaggio di farci evitare gli errori che abbiamo commesso al momento di «chiudere». Ci sono due strade possibili. Una è quella di procedere, quando sarà il momento, per settori o per fasce di età. Prima i giovani e le donne, più resistenti al virus, con gli anziani a casa. Oppure prima le fabbriche, poi le scuole. Ma lo sviluppo che l'epidemia ha avuto in Italia sembra suggerire un'altra possibile soluzione, quella geografica: riaprire per aree, rilassando le norme innanzitutto in quelle che si sono dimostrate più resistenti alla diffusione del virus (al

momento sembra aver tenuto meglio il Centro-Sud, ma serve ancora tempo per esserne certi) tenendo invece le maglie più strette e più a lungo nelle zone in cui la circolazione è stata capillare o addirittura incontrollata. È ormai abbastanza chiaro che non aver «chiuso» subito alcune zone della Bergamasca e del Bresciano, come si era invece fatto con Codogno e Vo' Euganeo, sia stato un tragico errore. Non rifacciamolo al contrario.

Non alternativo, ma complementare a quello geografico, c'è il metodo tecnologico. Nelle zone in cui si riparte, cioè, si possono usare sia metodologie di test più ampi, con tamponi al primo sintomo sospetto, sia di tracciamento informatico, utilizzando una o più delle centinaia di sistemi e di app che sono stati proposti al governo. In questo modo i «positivi» verrebbero individuati prima di quanto non sia stato fatto finora, e lì si potrebbe dunque fermare prima che facciano ripartire il contagio. Discutere i due metodi possibili, quello geografico e quello tecnologico, e il possibile mix tra di loro, è necessario anche perché entrambi comportano scelte delicate e onerose, sia dal punto di vista industriale e produttivo, sia dal punto di vista della privacy e dell'uso dei big data. L'opinione pubblica ha dunque il diritto di essere informata e, nei limiti del possibile, coinvolta in questo dibattito.

Ma il tempo che ci divide dal momento faticoso in cui potremo dire che si ricomincia seppur parzialmente a vivere deve essere usato anche per risolvere un altro grande problema, che fin dall'inizio della crisi ha ridotto la nostra capacità di reazione: la catena di comando.

L'incertezza su chi dovesse decidere, specialmente in un campo come la sanità che costituzionalmente compete alle Regioni, ha determinato a detta di molti esperti una decina di giorni di ritardo nel lockdown, che stiamo ancora pagando. L'accavallarsi di gare e corse all'approvvigionamento, tra Consip, Regioni,



Protezione civile e da ultimo Commissario, non pare d'altro canto aver risolto il problema della carenza di mascherine e ventilatori, finora il vero tallone d'Achille nella gestione dell'emergenza. Il differente approccio tra le Regioni che hanno privilegiato una risposta basata sulla centralità dell'ospedale e quelle che hanno invece fatto più leva sulla medicina territoriale potrebbe d'altro canto spiegare le apparenti differenze nei tassi di letalità del virus.

Tutte queste incertezze non possono e non debbono ripetersi anche nella fase di rientro dall'emergenza, altrettanto e forse più delicata. Queste settimane, speriamo poche, che ci separano dall'ora X vanno usate anche a questo fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI RISCHIA
PER NOI
VA PROTETTO

LE SCELTE

In corsia una guerra senza protezione L'obbligo di aiutare chi rischia per noi

Nella disputa sui tamponi c'è stata improvvisazione e la rete degli ospedali periferici era piena di falle
Ora all'«esercito della sanità» servono linee guida

di **Giangiacomo Schiavi**

Dottore, lei ha paura? Come tutti, ha risposto un medico di famiglia. Come tutti i colleghi che appena ieri visitavano i pazienti senza guanti, senza mascherina, senza proteggere gli occhi. Poi hanno cominciato a contare i morti, hanno visto i Pronto soccorso in affanno, le terapie intensive insufficienti, la medicina sul territorio disarmata. Per molti di loro è cominciata una guerra senza protezione.

Come se il coronavirus fosse poco più di un'influenza. Niente mascherine, pochi guanti, nessuna visiera. Sono andati in guerra con le scarpe di cartone.

C'è qualcosa che non è epico e nemmeno eroico nella condizione in cui sono stati lasciati i medici di famiglia e degli ospedali nelle prime due settimane del contagio: la mancata sicurezza con cui hanno dovuto fronteggiare le richieste dei pazienti, il rischio al quale sono stati esposti dal dovere professionale. E se oggi si parla giustamente di coraggio e di straordinaria risposta etica e umana, sono troppi i cinquantuno di loro che sono morti e quelli che ancora risultano contagiati. C'è un ritardo inaccettabile nella protezione di chi opera per salvare le vite degli altri e viene a contatto con pazienti che possono diventare causa di una malattia mortale. Serve

una dotazione diversa da quella esibita e denunciata da alcuni medici in tv, un sacchettino con otto mascherine, un pacco di guanti e un flacone di gel disinfettante. Ci vogliono indicazioni specifiche su come operare in condizioni di sicurezza, tute, visiere, percorsi protetti, sanificazione degli ambienti. Quando la delegazione di medici cinesi di Wuhan si è presentata a Niguarda sembrava la delegazione di *Interstellar*.

Anche la disputa sui tamponi, con il diverso approccio da regione a regione, lascia un senso di improvvisazione: servono, non servono, tutelano, non tutelano... limitano i danni oppure confermano quel che molti pensano ma non dicono: i medici contagiati sono molti di più?

C'è la necessità di un protocollo e di qualche linea guida meno improvvisata, perché l'emergenza sarà lunga e dei medici e del personale della sanità non si può fare a meno. Nei primi giorni dell'emergenza, quando dalla normalità si è passati all'inferno, ogni ospedale ha fatto storia a sé: nelle rianimazioni e nei reparti di medicina c'è stata una rincorsa generosa a chiudere la falla lasciata aperta nei territori, dove la vecchia rete degli ospedali periferici è stata condannata al ridimensionamento o alla chiusura da una visione della sanità più performante, ma poco attenta al sociale e ai bisogni reali. Oggi sono tornati indispensabili. In pochi giorni quelli ancora esistenti sono stati trasformati: rianimazione, sub-intensi-

va, reparto Covid.

Protocolli, piani, strategie comuni d'intervento sono una necessità e non un optional. C'è il problema dei pazienti: finita l'emergenza drammatica del ricovero molti di loro non hanno una abitazione attrezzata alla convalescenza. Ci sono gli alberghi di cui si è parlato per isolarli e alloggiarli? Esiste un piano, non città per città ma definito da governo e Regioni?

All'esercito della sanità vanno date risposte. I medici in corsia sono allenati a controllare l'emotività, ma ogni giorno sono alle prese con il rientro a casa e un altro pesante stress: la salvaguardia dei familiari. Qualcuno ha scelto di autoisolarsi, altri si macerano e cercano di mantenersi lontani dai familiari, altri ancora hanno scelto di vivere in una stanza d'albergo. Dopo trenta e più giorni di lavoro ininterrotto serve una sintesi e una linea comune per chi opera sul fronte del coronavirus. In ogni guerra il morale della truppa è importante quanto il suo benessere: al morale dei medici che hanno fatto sentire orgoglioso un intero Paese, serve la protezione che ancora manca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STUDIO DEL MARIO NEGRI

Chi controllerà
gli ex pazienti?

GLI SCENARI

Quando «lasciare liberi» i guariti? La sfida per la salute (e l'economia)

Uno studio dell'Istituto Mario Negri di Bergamo sui tempi in cui gli ex malati diffondono il virus: è il nodo cruciale per evitare il ritorno della pandemia

I tempi

I pazienti gravi in media diffondono il virus per 20 giorni, ma per alcuni il periodo arriva a 37

di **Marco Imarisio**

Quando finirà, ma anche prima, saranno i guariti a decidere come ricominceremo. Con l'economia che avrà bisogno di mettersi subito in moto, il loro ritorno nella società produttiva non si annuncia facile, e neppure semplice.

Quando finirà, ma anche prima, saranno i guariti a decidere come ricominceremo. Con l'economia che avrà bisogno di mettersi subito in moto, il loro ritorno nella società produttiva non si annuncia facile, e neppure semplice.

Quando finirà, ma anche prima, saranno i guariti a decidere come ricominceremo. Con l'economia che avrà bisogno di mettersi subito in moto, il loro ritorno nella società produttiva non si annuncia facile, e neppure semplice.

non prevede la stragrande maggioranza dei casi di positività, che ormai da almeno un mese è auto diagnosticata, o quasi. Quindi raddoppiare, come minimo.

Sappiamo ormai molto sul periodo di incubazione del coronavirus. Ma quello che deciderà le sorti del nostro nuovo inizio e farà da argine a una ripresa dell'epidemia, sarà la gestione del periodo durante il quale la persona malata diffonde il virus nell'ambiente e deve osservare la quarantena. Ci sono pochi studi su questo aspetto. I pazienti gravi diffondono il virus per 20 giorni in media, invece per pochi altri questo periodo può durare fino a 37 giorni. Per i malati lievi la durata media è di 10 giorni, ma per alcuni continua fino alle due settimane. Per avere una ipotetica patente di paziente guarito, esistono solo raccomandazioni. In caso di ricovero, prima delle dimissioni va fatto il tampone per assicurare che non ci sia più l'escrezione del coronavirus. Ogni persona ammalata deve avere due tamponi negativi fatti a distanza di un giorno.

Non sarà facile. Il numero dei pazienti con forma lieve di Covid-19 che non vengono ricoverati a causa del sovraccarico degli ospedali raggiunge ormai l'80 per cento dei casi, con punte superiori in Lombardia. Gli ospedali sono sovraccaricati di malati con il livello dell'infezione più grave. A rendere ancora più complicata la situazione, le stime preliminari suggeriscono che

i portatori asintomatici possono arrivare al 18-30 per cento di tutta la popolazione contagiata. Una informazione che secondo lo studio del Mario Negri, firmato da Boris e Alexander Bibkov, «non è stata ampiamente comunicata al pubblico». Eppure viene invece ritenuta di importanza essenziale per far comprendere quanto sia decisivo seguire le misure protettive per evitare una seconda ondata dell'epidemia.

Già, ma quali? La diffusione del virus può continuare anche dopo la scomparsa della febbre e dei sintomi più gravi. L'attuale carenza di tamponi non rende possibile fare il test a tutte le persone con i sintomi respiratori o con la febbre. Per chi semplicemente rimane a casa diventa fondamentale sapere che non può considerarsi «guarito» senza avere il test diagnostico, ripetuto più volte, e che la diffusione del virus può continuare anche dopo la scomparsa della febbre e dei sintomi più gravi. Queste informazioni non devono alimentare ulteriori paure nelle persone, ma «devono servire per sviluppare un metodo razionale e diffuso per combattere l'epidemia a livello individuale e colletti-

vo». Conterà la prevenzione, fin da subito. Ancora più del solito.

«Un guarito, uno solo, che si aggira inconsapevole di essere ancora contagioso, e ricominceremo daccapo» dice Giuseppe Remuzzi, direttore del Mario Negri. «Finora dalle autorità abbiamo avuto una comunicazione incentrata su alcune cose comunque importanti, come l'isolamento sociale. Il prossimo obiettivo deve essere quello di coinvolgere i cittadini, fornendo le conoscenze che li aiutino a uscire in sicurezza dalle loro case». Tamponi per chi si considera guarito e per i suoi familiari, ma non basta ancora. «Credo che occorra indicare una strada precisa», continua Remuzzi. «Un nuovo protocollo. Il medico di base non può lasciar andare via subito l'ex malato. Deve rivolgersi alla Asl, ognuna delle quali ha bisogno di mezzi e di organizzazione per i controlli senza aspettare quindici giorni per vedere se un paziente è negativo. Mandando in giro guariti veri, aiuteremo l'economia». Abbiamo almeno un mese di tempo. Cerchiamo di usarlo bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE MISURE

Come ottenere più in fretta i fondi, ad aprile il decreto salirà a 30 miliardi

La cassa integrazione sarà automatica per le aziende che hanno fermato l'attività. Il pin semplificato Inps per i sussidi. I compiti degli assistenti sociali

Reddito d'emergenza

L'idea di un aiuto a chi è rimasto senza guadagno e non ha altri sostegni

ROMA Mentre la fase uno della risposta all'emergenza economica si scontra con la difficoltà di far arrivare subito i sussidi e la liquidità a lavoratori e imprese, il governo lavora alla fase due, con tre obiettivi. Primo: fermare sul nascere ogni rischio di tensioni sociali inviando ai Comuni le risorse per aiutare chi non ha i soldi per fare la spesa. Secondo: allargare, con il decreto legge che sarà varato ad aprile e che già si dice sarà di 30 miliardi, i sostegni a chi è rimasto fuori dai primi interventi decisi col

decreto Cura Italia. Terzo: dare continuità e rafforzare i sostegni già messi in campo. Potrebbero essere sospese fino all'autunno l'Imu (la cui prima rata è dovuta entro il 16 giugno) e la Tari.

Ieri a tenere banco è stato il tema del Reddito di emergenza, come lo chiamano i 5 Stelle, o del Reddito di quarantena, come dicono il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, o Leu, mentre il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, parla di un rafforzamento del Reddito di cittadinanza. Le richieste di un assegno da erogare a tutti coloro che sono rimasti senza guadagni ma non hanno accesso ai sostegni decisi col Cura Italia è sul tavolo del governo. La priorità verrà data a circa 2 milioni di lavo-

ratori che sono rimasti fuori dal primo decreto. Si tratta dei lavoratori domestici (850 mila, quelli in regola) e di quelli saltuari, compresi quelli a termine cui non verrà rinnovato il contratto, che possono contare solo su una Naspi (indennità di disoccupazione) insufficiente perché legata alle settimane di contribuzione. Ma il quadro è complicato dalla presenza del lavoro irregolare (grigio e nero), che secondo l'Istat riguarda 3,7 milioni di persone. Chi non svolge un lavoro regolare non può accedere ai sostegni. Di qui l'idea di un Reddito di emergenza. Che però, se non fatto bene, rischia di finire anche nelle tasche di chi vive delinquendo.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Reddito di emergenza, il parametro Isee

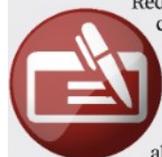
Due le ipotesi sul tavolo per dare concretezza, col decreto legge di aprile, al cosiddetto Reddito di emergenza. La prima prevede di estendere l'indennità di 600 euro, già prevista per autonomi e professionisti, anche a chi abbia lavorato per periodi molto brevi e ora si trovi senza occupazione. La seconda invece prevede una sorta di

Reddito di cittadinanza light che non arriverebbe a 600 euro e verrebbe dato sulla base dell'Isee corrente. Il Reddito di cittadinanza vigente, infatti, non si presta all'emergenza attuale perché viene concesso sulla

base dell'Isee (indicatore della ricchezza familiare) dell'anno scorso. Potrebbe riguardare, dice il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, «tutti quelli senza reddito e senza ammortizzatori e potrebbe arrivare come erogazione di denaro o sotto forma di pagamento di bollette o affitti per un sostegno immediato». Lo stanziamento che si sta valutando per questa misura è di almeno un miliardo.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buoni spesa e pacchi di cibo in 8 mila Comuni

Buoni spesa e pacchi di cibo consegnati dai volontari.

L'ordinanza di Protezione civile per la «solidarietà alimentare» alle famiglie, ieri alla Ragioneria di Stato per la bollinatura, dovrebbe entrare in vigore oggi: 400 milioni di euro per 8 mila Comuni. L'80% - 320 milioni - ripartito in base alla popolazione residente; il 20% (80 milioni) secondo la distanza tra il valore del reddito pro-capite di



ciascun comune e il valore medio nazionale.

Il contributo minimo «non» sarà «inferiore a 600 euro». Con i soldi i Comuni acquisiranno i buoni spesa per comprare i generi alimentari destinati alle famiglie o direttamente i beni. Per la distribuzione ci si avvarrà dei volontari del Terzo Settore. Ammesse anche donazioni dai privati. Saranno i tecnici dell'Anci a definire l'importo dei buoni e la quantità assegnabile ad ogni nucleo. I servizi sociali individueranno i beneficiari: priorità alle famiglie che non ricevono già «un sostegno pubblico» (Reddito di cittadinanza o d'inclusione).

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bonus di 600 euro Cig, la guida per mini imprese

Da oggi via alle domande per la cassa integrazione, ordinaria o in deroga, fino a 9 settimane.

Con la cassa in deroga verranno assistite anche le aziende con un solo dipendente. La cig in deroga prevede però un doppio passaggio. Le domande vanno presentate alle Regioni che, dopo averle accolte, le girano all'Inps, che a sua volta emette i decreti di pagamento. Per la cassa ordinaria, invece, l'interlocutore è solo l'Inps. Il governo



promette che gli assegni (80% della retribuzione, ma con un massimale di 1.196 euro lordi al mese) arriveranno entro il 15 aprile, ma è evidente che ciò sarà possibile solo se le

banche anticiperanno i soldi. Abi (associazione bancaria), sindacati e imprese stanno lavorando a una convenzione in questo senso. Da mercoledì sarà invece possibile chiedere all'Inps, con il pin semplificato, l'indennità di 600 euro per autonomi, professionisti, cococo, stagionali, lavoratori dello spettacolo. I professionisti delle casse privatizzate devono rivolgersi alla loro cassa.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prestiti e garanzie così le richieste alla task force

Da oggi è operativa la nuova task force per garantire che la liquidità destinata alle imprese arrivi velocemente a destinazione. L'obiettivo è agevolare il processo attraverso il quale le aziende beneficiano di moratorie e garanzie stante il fermo delle attività. Per questo è al lavoro un gruppo di esperti del ministero dell'Economia, della Banca d'Italia, dell'Abi e del Mediocredito centrale. La priorità della task force la ricorda il presidente del Consiglio,

Giuseppe Conte: «Ridurre i tempi della burocrazia» e rendere subito operative le misure contenute nel decreto legge Cura Italia.

A partire dalla moratoria fino al 30 settembre per i prestiti di piccole e medie imprese, professionisti e ditte individuali. Inoltre, l'operatività del Fondo di garanzia per le Pmi è stata potenziata aumentandone le risorse a 1,5 miliardi di euro, il Fondo fornisce la garanzia fino all'80% dell'importo per tutti i prestiti fino a 1,5 milioni di euro.



Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,3

miliardi

Il Fondo di solidarietà comunale
disponibile con il nuovo Dpcm.
La ripartizione è sulla base di
quello del 2019

400

milioni

La cifra che, con un'ordinanza
della Protezione civile,
consentirà ai Comuni di
erogare i buoni spesa

I controlli Aumentano anche le denunce**Troppi in strada, multe a raffica**di **Fiorenza Sarzanini****I**ntensificati i controlli e raddoppiate le multe nel fine settimana. È ancora troppa la gente in strada, forse anche «grazie allo smart working». A Pasqua ancora i blocchi.

a pagina 5

I DIVIETI**Il sabato «nero» dei controlli:
5 mila multe e 50 positivi a spasso****Il Viminale decide di potenziare i posti di blocco e si rafforza il ruolo della polizia municipale
Dal governo proroga delle chiusure fino al 18 aprile****I numeri****Sabato sono stati 203 mila i controlli Venerdì 210 mila con 2.783 sanzioni di Fiorenza Sarzanini**

ROMA È stata una giornata «nera». Perché il 28 marzo, primo sabato dopo l'entrata in vigore del decreto legge che prevede sanzioni da 400 a 3.000 euro per chi viola i divieti di spostamento decisi per contenere il contagio da coronavirus, ben 4.942 persone sono risultate non in regola. Quasi il doppio del giorno precedente, nonostante siano stati fatti meno controlli. E tanto basta per confermare quella linea del governo che ha già stabilito una conferma delle chiusure fino al 18 aprile e una possibile nuova proroga fino a maggio. Troppo alto il rischio che — qualora si decidesse di allentare sia pur di poco le misure — ci sarebbero violazioni gravi rispetto alla necessità di mantenere la distanza e di stare protetti con le mascherine e gli altri dispositivi. Ecco perché la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese ha deciso di potenziare ulteriormente i posti di blocco in tutta Italia coinvolgendo anche gli agenti della polizia municipale con funzioni di pubblica sicurezza. E perché il

decreto che sarà firmato il 3 aprile prossimo non dovrebbe contemplare alcuna concessione rispetto al lockdown attualmente in vigore.

L'impennata

Il 26 marzo scorso, primo giorno dopo il nuovo decreto che ha sostituito la denuncia penale con la sanzione amministrativa, in tutta Italia sono stati controllati 183.578 cittadini e soltanto 1.515 non sono stati in grado di giustificare l'uscita da casa. Il giorno successivo, venerdì, i controlli sono stati 210.365 e le multe 2.783 con una percentuale che si è mantenuta costante. L'impennata è arrivata sabato quando i fermati sono scesi a 203.011 ma gli «irregolari» sono stati 4.942. Cittadini che, nonostante i divieti e forse attratti dalla bella giornata, hanno ignorato tutte le misure di contenimento e sono andati in giro in auto oppure a piedi. Hanno passeggiato con la scusa della spesa o di andare a trovare un parente anziano o malato. E c'è addirittura chi — ne sono stati denunciati 50 — è uscito di casa nonostante fosse in quarantena perché trovato positivo al Covid-19 e ora rischia di essere processato per epidemia colposa. Giovedì erano stati addirittura 129 i malati che, sen-

za preoccuparsi del pericolo causato, erano in strada nonostante le norme prevedano il completo isolamento.

Il giro di vite

Una situazione tanto grave da convincere i responsabili della sicurezza a potenziare i posti di blocco, come infatti è stato previsto nella circolare firmata ieri dal prefetto Matteo Piantedosi. Il capo di gabinetto del Viminale ha richiamato la direttiva del capo della polizia Franco Gabrielli del 13 marzo scorso che organizzava il dispositivo sottolineando come «la diffusa azione di verifica necessaria in questa fase emergenziale impegna, non solo le Forze di polizia, ma anche i Comuni, per il tramite dei Corpi e Servizi di polizia locale, in un momento delicato per la vita del Paese in cui tutte le polizie, ivi comprese quelle locali, costituiscono risorse essenziali per garantire la sicurezza delle relative comunità, contribuendo altresì alla sorveglianza sul rispetto delle misure emer-

genziali adottate».

Il nuovo decreto

Da questa mattina il premier Giuseppe Conte si confronta con il comitato tecnico scientifico per preparare il nuovo decreto da far entrare in vigore il 4 aprile. La decisione è presa, in Italia resta tutto chiuso, come ha confermato il ministro per gli Affari Regionali Francesco Boccia a Sky: «Penso che in questo momento parlare di riapertura sia inopportuno e irresponsabile. Tutti noi vogliamo tornare alla normalità, ma prima dobbiamo riaccendere un interruttore per volta». E certamente l'interruttore non può essere acceso a pochi giorni dalla Pasqua, quando anche una minima apertura potrebbe diventare una voragine.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regole

1
Con il diffondersi dell'emergenza sanitaria legata al coronavirus, il governo ha adottato con una serie di decreti e misure sempre più stringenti per limitare gli spostamenti personali non legati a necessità essenziali

2
Nonostante i divieti, in tutta Italia nelle ultime settimane le forze dell'ordine addette ai controlli hanno riscontrato migliaia di violazioni. L'esecutivo ha deciso di imporre multe salate per i trasgressori

3
Il governo ha varato il 24 marzo un aumento delle sanzioni per chi non rispetta i divieti legati all'emergenza. Sono previste multe fino a 3.000 euro. Chi viola la quarantena invece rischia da uno a cinque anni di reclusione

Orlando a Palermo

«Dietro le minacce sciacalli mafiosi»

PALERMO Contatti continui fra Leoluca Orlando e i sindaci siciliani, di cui è presidente, parlando dei minacciati assalti ai supermercati da parte di chi non lavora e delle misure del governo per le famiglie.

Tirate un sospiro di sollievo nei Comuni, visto che la polizia ha solo controllato e da Roma arrivano fondi per chi non sa come fare la spesa?

«La situazione è molto pesante. Perché dietro le minacce echeggiate via social si annidano gli sciacalli mafiosi pronti a sfruttare la disperazione dei nuovi poveri da coronavirus. E perché quelli del governo sono finora annunci-boomerang che scaricano il disagio sui sindaci senza risolverlo».

Ma il premier Conte ha parlato di 4,3 miliardi sul fondo di solidarietà dei Comuni...

«Appunto, ha parlato di somme che comunque avrebbe dovuto dare. Ogni anno i Comuni ricevono 6 miliardi, il fondo di solidarietà. Ma sono importi già inseriti a bilancio per gli stipendi, per le spese fisse. Somme che non possono essere utilizzate per la spesa delle famiglie».

Hanno parlato di 400 milioni pronti dal 1 aprile.

«È questa l'unica somma aggiuntiva da dividere per 8 mila Comuni. Ma non sappiamo come, quanto e quando. Calcoli tutti ancora da fare: numero degli abitanti, condizioni di disoccupazione... Ma, dopo l'annuncio, abbiamo già la gente alle porte dei Comuni. Tutti convinti che i sindaci possano dare».

In Sicilia il governatore Musumeci ha invece stanziato 100 milioni «subito disponibili».

«Sono buone intenzioni, ma attendiamo certezze. Temiamo gli interventi tampone. I 400 milioni basterebbero per 15 giorni. Ma se decorrono fra un mese non bloccano il disagio sociale».

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il comandante**dei vigili romani**

«In ogni turno
siamo in mille
per le verifiche»

Anche ieri Antonio Di Maggio, comandante dei vigili urbani della Capitale, controllava con le sue pattuglie le autocertificazioni di chi si spostava.

Dunque comandante ci siete anche voi.

«Finalmente un riconoscimento del nostro lavoro, anche se devo dire postumo: questo genere di servizi li svolgiamo da tempo. Da oltre un mese cerchiamo di far rispettare le disposizioni dei vari decreti sul coronavirus».

Con quali forze?

«Con 2.700 donne e uomini, almeno un migliaio per turno. Gran parte della forza è fuori proprio per questa emergenza, con tutte le protezioni del caso, anche se abbiamo avuto difficoltà negli approvvigionamenti.

E l'indennità di ordine pubblico?

«Ci è stata riconosciuta solo adesso».

Oltre 250 mila controlli, con quasi 500 denunciati.

«Continueremo fino a quando ce ne sarà bisogno. Siamo tutti i giorni su strada solo per questo, di notte soprattutto giovedì, venerdì e sabato. Sono orgoglioso dei miei agenti, come anche dei vigili urbani di tutta Italia, nonostante i rischi, perché possiamo essere contagiati anche noi come tutti i cittadini. Per noi sono attività ordinarie in coordinamento con ciò che si decide in Prefettura».

Rinaldo Frignani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Ora c'è meno pressione sulle terapie intensive A casa il 58% dei malati»

L'igienista Angelillo: settimana decisiva per il Sud



In questi giorni vedremo gli effetti della fuga dal Nord di inizio mese

Il contenimento dà i suoi frutti. È meglio che prosegua

L'intervista

di **Margherita De Bac**

ROMA Cosa ci dicono gli ultimi dati sull'epidemia?

«La situazione sta lentamente migliorando, indipendentemente da lievi variazioni quotidiane. La curva sembra attenuarsi, sia quella dei nuovi casi diagnosticati, sia quella dei decessi, che però sono l'esito infausto di infezioni contratte le scorse settimane, prima dei blocchi», legge lo scarno bollettino della Protezione civile Italo Angelillo, presidente della Società italiana di igiene e medicina preventiva, la Siti.

L'aspetto forse più incoraggiante è la minore pressione sulle terapie intensive?

«È il numero più interessante. Significa che le misure di contenimento stanno funzionando bene ed è ancora meglio che proseguano. In assenza di barriere avremmo avuto una tragedia inimmaginabile, le epidemie non concedono tregua se non si cerca di fermarle in modo deciso. La minore pressione sui centri di rianimazione è l'indicatore della capacità da parte del servizio sanitario di individuare più precocemente il

paziente. Un altro dato positivo è che il 58% dei malati sono in isolamento domiciliare perché hanno sintomi lievi dunque non gravano sui dipartimenti di emergenza urgenza e sulle terapie intensive».

Come si spiega che il virus abbia avuto la strada spianata in alcune residenze per anziani?

«È problematico attuare le norme del distanziamento sociale in strutture molto spesso di piccole dimensioni, dove sono ricoverate persone fragilissime che hanno bisogno di un'assistenza continuativa e ravvicinata. Anche per altre infezioni meno letali, e penso all'influenza, avviene che quando si ammala un degente gli altri rischiano il contagio».

Lei coordina l'unità di crisi anti Covid-19 dell'azienda ospedaliera universitaria della Campania. Da operatore cosa auspica?

«Mi auguro che le chiusure vengano protratte oltre il 3 aprile, per almeno i successivi quindici giorni. A livello territoriale sarà fondamentale mettere in condizione i dipartimenti di prevenzione impegnati sulla sorveglianza dei pazienti in isolamento di garantire l'assistenza nei tempi

giusti. In alcuni contesti può succedere che il tampone per verificare positività o negatività del paziente non ospedalizzato venga fatto con ritardo. Ecco perché molte Regioni sono contrarie alla strategia di uno screening di massa di tutta la popolazione proposto dalle Regioni del Nord. Noi non potremmo permettercelo, in Campania e suppongo in molte altre realtà del Centro-Sud».

E in Campania cosa vi aspettate?

«Questa settimana sarà decisiva perché si vedrà il risultato degli eventuali contagi legati alla moltitudine di persone fuggite dal nord. Se supereremo questo momento sarà un buon segnale. Finora ci siamo trovati in una fase di relativa tranquillità, non abbiamo avuto grossi focolai. Voglio essere ottimista. Ci siamo ben preparati con reparti ad hoc».

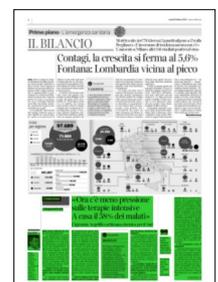
mdebac@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

DROPLET

Il termine, letteralmente «gocciolina», indica la modalità con cui si trasmette il virus, le «goccioline di saliva» che disperdiamo nell'aria, starnutando e tossendo, ma anche solo parlando. La distanza di sicurezza da mantenere tra le persone riportata nei testi di legge emanati dal governo è di almeno un metro. Scienziati e infettivologi consigliano quasi 2 (1,82)



INTERVISTA CON MATTEO RENZI

«Crisi, basta ipocrisie»

di **Maria Teresa Meli**

Per Matteo Renzi bisogna dire «basta alle ipocrisie e riaprire le aziende». a pagina 8

LA SFIDA

«Pensiamo subito a come riaprire le imprese nel mese di aprile»

Renzi: cominciamo ora a preparare la ripartenza
Sbagliato estendere il reddito di cittadinanza
Sì alla lotta per gli eurobond, ma tagliamo la burocrazia

I ritardi

Sull'emergenza economica non bisogna arrivare in ritardo come è successo per quella sanitaria

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Senatore Renzi, esperti e politici criticano la sua proposta di riapertura.

«Ho letto. E ho visto tanta ipocrisia. Io non ho chiesto di riaprire oggi, ma ad aprile. Ho chiesto però di pensare adesso a come riaprire. Perché se non ci pensiamo oggi arriviamo in ritardo all'appuntamento con l'emergenza economica almeno come siamo arrivati in ritardo sull'emergenza sanitaria».

Per lei governo e Protezione civile hanno sbagliato?

«Non tocca a me dire chi ha sbagliato. Certo: l'Italia è il Paese con più morti al mondo, qualcosa non ha funzionato. Ho proposto di fare, quando tutto sarà finito, una commissione di inchiesta per verificare le responsabilità. Perché su mascherine, respiratori, protocolli ci siamo mossi troppo tardi, è un dato di fatto. Ora però pensiamo a dare

la protezione a medici e infermieri, in primis, e poi alle forze dell'ordine, alle cassiere, a chi fa le pulizie. Facciamo a tutti i tamponi. E pensiamo a come ripartire».

Per il suo amico Burioni riaprire è prematuro.

«Sono orgoglioso di essere amico di Burioni e di esserlo diventato quando i No-Vax lo minacciavano di morte. Erano i tempi dell'uno vale uno, del non facciamo parlare gli esperti, del "sul vaccino faccio come dice mio cugino". Oggi tutti ascoltiamo gli esperti e i No-Vax sono spartiti, meglio così. E tuttavia il politico ha un compito diverso dal virologo: Burioni deve metterci in guardia sui rischi per la salute, noi dobbiamo iniziare a immaginare un mondo in cui conviveremo con il virus».

Ci sono diecimila morti...

«Il vaccino arriverà nel 2021 o nel 2022. C'è qualcuno che pensa che gli italiani possano restare a casa fino al 2021? Io no. Dobbiamo fare un piano per l'uscita. E per farlo bisogna moltiplicare i test: i tecnici ci dicono che è possibile che ci siano 5-10 milioni di



italiani che hanno già contratto il Covid-19 senza sintomi. Se hanno sviluppato gli anticorpi, perché tenerli in casa? E anche chi non ha preso il virus può tornare a lavorare se la sua azienda rispetta le regole di sicurezza. Anche perché prima o poi dovremo farci una domanda: stare a casa mesi ha un costo enorme sociale ed economico. Chi paga?».

L'Italia è dura con la Ue.

«Benissimo la battaglia sugli eurobond, ma non basta. L'Europa ha già fatto i primi passi, sospendendo il patto di Stabilità e modificando la normativa sugli aiuti di Stato. E dobbiamo sapere che comunque pagheremo noi, aumentando il debito. O meglio: pagheranno i nostri figli. Quindi spendiamoli bene».

Anche Draghi dice di aumentare il debito.

«E io sono d'accordo. Ma bisogna spenderli bene, non buttarli via. C'è una cultura politica — anche nella maggioranza di governo — che immagina si possa affrontare questa emergenza estendendo il reddito di cittadinanza. È una visione assistenzialista miope. Dobbiamo dare una mano a chi non ce la fa, ma la misura sociale più giusta e più urgente è quella di riaprire le aziende per non licenziare i lavoratori. Se aumentiamo il debito per dare a tutti reddito di cittadinanza tra sei mesi avremo il debito al 200% del Pil, le aziende che licenziano e i fondi internazionali che ci mangiano le piccole e medie imprese. Non voglio

morire di Covid-19, ma non voglio morire nemmeno di fame. Ecco perché bisogna iniziare a riaprire».

Il governo combatte per cambiare le regole europee.

«Io sogno gli Stati Uniti d'Europa e sono dalla parte di Gualtieri quando rifiuta la visione egoista di Paesi come l'Olanda. Però bisogna anche fare regole meno complicate in Italia. Per dare liquidità bisogna dare garanzie statali alle banche e dire che le banche finanzino imprese e partite Iva per una percentuale fissa del fatturato 2019. Non i ghirigori burocratici che portano questo Paese ad aver cambiato 5 modelli di autocertificazione. Abbiamo chiuso 60 milioni di italiani in casa da 3 settimane: possiamo chiudere la burocrazia nel ripostiglio per qualche mese?».

Si ipotizza un governo di unità nazionale con Draghi.

«Non tiriamo per la giacchetta Draghi».

Si aspettava tutte queste critiche?

«Ci sono abituato. Diciamo le cose come stanno: un politico deve prevedere, non può limitarsi a inseguire i sondaggi. Il commentatore può analizzare il presente e fotografarlo. Il politico deve prevedere il futuro e costruirlo. Io non voglio che si passi dalla pandemia alla carestia. E non ho paura di combattere per le mie idee, specie quando è in gioco il futuro economico del Paese. Posso essere impopolare ma non sarò mai ipocrita. E davanti alla crisi di questi giorni preferisco seguire la verità che il consenso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Disastro mascherine, ecco perché

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

Ritardi nelle richieste, scorte esaurite, truffe e burocrazia. Ecco perché non si trovano le mascherine. Eppure ogni mese in Italia ne servono 90 milioni.

alle pagine 12 e 13

DATAROOM

Furti, ritardi, burocrazia Il disastro mascherine

«Adesso tutto passa dalla Protezione civile che poi decide a quali strutture vanno inviate»

LE RICHIESTE DEI MEDICI, LE DIFFICOLTÀ DI REGIONI E AZIENDE
UNO STRUMENTO ESSENZIALE DI PREVENZIONE E PROTEZIONE
CHE È SEMPRE PIÙ DIFFICILE DA REPERIRE. ECCO COSA È SUCCESSO

I timori

La produzione italiana bloccata da regole e autorizzazioni: il rischio che qui arrivi materiale scadente e poco controllato

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

Il 22 gennaio — ossia ben 28 giorni prima del caso Codogno — il ministero della Salute scrive, e dunque sa, che il personale sanitario che dovrà occuparsi di casi di Covid-19, oltre ad adottare le misure standard di biosicurezza, dovrà indossare la mascherina protettiva adeguata. Il 4 febbraio i medici scrivono alle autorità chiedendo di provvedere ai rifornimenti di protezioni di sicurezza per gli operatori sanitari. Le forniture restano lettera morta. A epidemia conclamata solo il circuito sanitario della Lombardia ha bisogno di 1,1 milioni di mascherine al giorno, l'Emilia-Romagna di 500.000, il Veneto di 600.000. Ogni mese in Italia ne servono 90 milioni.

I fornitori esauriscono le scorte e pagano di tasca propria

La prima costretta a muoversi è la Lombardia. Già a ridosso del 20-21 febbraio solo pochi rifornimenti agli ospedali riescono ad arrivare dai fornitori storici che avevano vinto le gare e avevano stock in magazzino, gli altri avvengono in emergenza come quello della Crespi Enterprise. Le mascherine Ffp3, le migliori sul mercato, sono vendute a 3,39 euro, ma quelle

arrivate dalla Cina a gennaio dal loro produttore a Wuhan, e ordinate un mese e mezzo prima, costano 9,6 euro. Poi più nulla. Nella stessa situazione i fornitori dell'Emilia-Romagna: compravano in Cina da aziende che producevano secondo gli standard di qualità europei, ma da gennaio non consegnano più. Da quel che risulta, fino a esaurimento scorte, nessuno ha applicato rincaro dei prezzi. In Veneto la Medline dirotta tutto solo sulla sanità veneta applicando gli stessi prezzi di aggiudicazione di due anni fa. Intanto l'epidemia si allarga e i fornitori cercano su altri mercati. La Comitec, che fornisce Emilia-Romagna e Marche, si rivolge alla Turchia e ordina milioni di pezzi certificati alla Edge Mask: le Ffp2 che prima erano vendute a 65 centesimi, salgono a 2,50 euro, le Ffp3 passano da 1 euro a 4,35. Consegnato il primo lotto da 200.000 (sborsati 670.000 euro) Erdogan le blocca il 5 marzo alla dogana di Ankara. A nulla serve l'implorazione del premier Conte. L'azienda ci ha rimesso i soldi, fine. La Lombardia ha



500.000 pezzi bloccati a Mumbai (India), e 100.000 l'Emilia-Romagna. A provvedere per tutto il territorio è incaricata la Protezione civile nazionale, attraverso la Consip con call internazionale: al 24 marzo i pezzi distribuiti alle regioni non raggiungono il 30% del fabbisogno reale.

Il mercato parallelo degli intermediari

In questa drammatica ricerca del principale presidio di protezione dal contagio per il personale sanitario, lavoratori essenziali e cittadini, fioriscono broker e aziende che si improvvisano come intermediarie. Dice Silvia Orzi, direttrice del Servizio acquisti ospedalieri per l'Emilia-Romagna: «A questo punto abbiamo cominciato a trattare con tutti, dai venditori di piastrelle a quelli dell'acciaio, che dicono di avere contatti personali con la Cina o altri Paesi, ed escludiamo chi non ci dà abbastanza garanzie. Forniamo una lettera di credito e paghiamo alla consegna, ma i primi ordini non sono mai arrivati, allora in alcuni casi anticipiamo il 10% con bonifico assicurato, alla fine qualcosa arriva, ma in termini ridotti rispetto a quello promesso».

Rubate, bloccate, perse in giro per il mondo

Il primo contratto è dell'ultima settimana di febbraio con la «Med 24» di Bologna, che promette 2 milioni di mascherine chirurgiche dal Brasile a 40 centesimi Iva compresa. Parte l'ordine il 26 febbraio: pagamento 50% alla consegna e saldo a 60 giorni. Le mascherine fanno tappa a Bangkok, per sbloccarle interviene la Farnesina. Ripartono per l'Italia via Londra. E lì si fermano in un deposito in città. La «Med 24» interpellata dice: «Ci sono problemi con i trasporti». Hanno trattato con la Bcm di Modena che commercializza metalli, consegna dopo una settimana e pagamento a sette giorni. Alla fine scrivono che il carico resta a Shanghai perché i cinesi vogliono pagamento cash. Si propone la ditta Linea Agri (fa vendite online): ordinate il 13 marzo 100.000 mascherine chirurgiche e 539 tute protettive. Il 23 marzo arriva la email: «Purtroppo la merce ci è stata rubata prima dell'arrivo in Italia. Ci scusiamo per il disagio».

La Farmaceutica internazionale di Gravello-na Toce importa farmaci, ora anche mascherine tramite il loro grossista. Ordinati 1 milione di pezzi, Ffp2 con valvola, costo 7,40 euro l'una. Arrivato un lotto da 60.000 la prima settimana di marzo, poi più nulla. Il carico è stato fermato prima a Dubai e poi in Canada. «Le dogane hanno cominciato a bloccare perché giravano brand falsi e senza certificazione — dicono — ma dovrebbero arrivare in Italia il 30 marzo».

Dalla produzione di piastrelle fino alle mascherine

Alla Centrale acquisti di Parma propone via WhatsApp qualche milione di mascherine Ffp2 Ettore Ricchi di Maranello, venditore di ceramiche in Cina: «2,8 dollari l'una, più i costi del trasporto, da quantificare, bonifico anticipato». Il dialogo si ferma subito. Ricchi sostiene di averne già acquistate 200.000, che le venderà a 2 euro: un po' ad una farmacia di Roma di via Cassia, qualche migliaia glieli ha chiesti il comando dei Carabinieri di Sassuolo (che smentiscono), e 130.000 alla Sensor Medics di Milano che ha già versato il bonifico.

La Sensor (che compra direttamente dai produttori cinesi e indiani) e fornisce molte strutture lombarde, si fida: «Abbiamo comprato questo piccolo lotto per fare un favore a un politico che ce lo ha raccomandato, in realtà non abbiamo bisogno di utilizzare broker». In Lombardia il film è più o meno lo stesso, idem in Veneto dove un intermediario, che aveva già intascato un anticipo, vende a 3 soggetti diversi un carico da 500.000 mascherine, e agli ospedali non arriva niente.

Il costo dei trasporti a peso d'oro

I rivenditori che sono riusciti a prendere le forniture in Cina oggi devono pagare il charter che prima chiedeva 60/80 mila euro e adesso costa 500.000 euro, perché non deve più competere con i voli di linea che le caricano nelle stive. E quindi tutto rincara: le tute protettive, che costavano 13 euro, oggi a meno di 20 non si trovano.

Le mascherine chirurgiche arrivate in Lombardia sono passate da 10-30 centesimi a 1,4 euro. Inoltre, su 123 milioni di pezzi — fra chirurgiche, Ffp2 e Ffp3 — ordinati dalla Centrale acquisti, al 24 marzo ne sono arrivati solo 6,3 milioni. Quel che basta per una settimana.

Il commissario accentra i sequestri della dogana

I broker comprano grosse partite con la lettera di credito delle centrali acquisti, ma succede che solo una parte viene mandata agli ospedali, il resto va sul mercato online o ad altri canali. L'articolo 6 del decreto 18 del 17 marzo prevede che tutto il materiale non destinato a servizi essenziali o salute pubblica, venga sequestrato e consegnato agli ospedali. Il Centro estetico di Napoli acquista 20.000 mascherine Ffp2 dalla Turchia per i suoi operatori, ma contemporaneamente si fa il sito Internet per rivenderle a 6 euro l'una. A un'azienda di Vicenza viene bloccato un carico di mascherine chirurgiche acquistate in Tunisia in esportazione sotto forma di materiale idraulico. Una parafarmacia ne aveva accumulate 30.000 in un magazzino della Nomentana, destinate al mercato su Internet, spacciate per Ffp2 con certificazione Ce falsa. A Verona ne arrivano 30.000 destinate a un Comune del Veneto che ne aveva però ordinate 10.000.

In cinque giorni l'agenzia delle Dogane confisca 1 milione e mezzo di mascherine, 2,7 milioni di guanti, 1.840 dispositivi di ventilazione, 4.398 apparecchi medicali, 23 aspiratori chirurgici, 50.000 apparecchi per la terapia intensiva. Il materiale immediatamente sbloccato viene inviato lo stesso giorno agli ospedali attraverso la Protezione civile locale. L'indennità spettante ai proprietari verrà liquidata dal Commissario straordinario. Il Commissario Arcuri ha però deciso che tutto il materiale sequestrato deve essere accentrato presso la Protezione civile nazionale, che poi deciderà a quali strutture ridistribuirlo. Quindi si strozza tutto nel collo di bottiglia della burocrazia romana, mentre le Protezioni civili regionali si affannano nella ricerca di ventilatori polmonari e aspiratori chirurgici, disponibili in depositi a pochi metri da loro in attesa che si decida dove debbano andare.

Cosa sta bloccando la produzione italiana

L'articolo 15 dello stesso decreto autorizza la

produzione di guanti e mascherine per uso medicale e per i lavoratori, in deroga alle norme Ce. Molte aziende, grandi e piccole, si sono attivate per la riconversione della loro attività, ma prima di partire con gli investimenti vogliono avere certezze sul fatto che nessuno contesti poi la sicurezza del prodotto. È richiesta l'autocertificazione del produttore, ma secondo quale criterio?

In Germania l'autorità sanitaria ha disposto un protocollo semplificato da seguire. In Italia quaranta produttori si sono rivolti a Italcert e società che testano i materiali per avere indicazioni, le quali hanno definito una procedura semplificata che è stata inviata all'Inail e all'Istituto superiore di Sanità (Iss). Tempo previsto per la risposta: tre giorni. Inail l'ha subito bocciata: occorre seguire la procedura standard (che richiede qualche mese); l'Iss dopo dieci giorni ancora non si pronuncia. Nel mentre, le aziende che sarebbero pronte alla riconversione, sono ferme. Altre hanno iniziato la produzione, ma sono bloccate comunque dalle autorizzazioni romane.

In compenso nel decreto, accanto alla frase che autorizza la produzione in deroga alle norme vigenti, è stata inserita la parola «e importazione». Un grande vantaggio per i produttori stranieri di dispositivi fatti con materiali scadenti, e che le dogane non possono più fermare perché basta l'autocertificazione del produttore.

Una norma nata per favorire il mercato interno e soddisfare l'enorme richiesta di protezione per operatori sanitari, lavoratori e cittadini, è diventata anche una manna per quei grossi broker che comprano «robaccia» dal produttore indiano o cinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

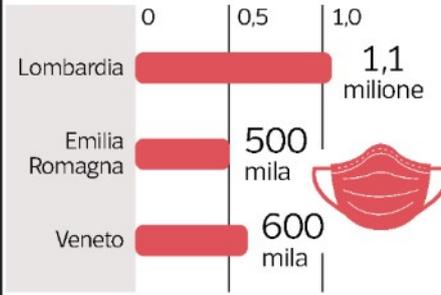
Ad epidemia conclamata

90 milioni di mascherine

Fabbisogno mensile di mascherine in Italia



Fabbisogno **giornaliero** di mascherine, solo del circuito sanitario, della Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto



Dove si fermano gli ordini in giro per il mondo

DESTINAZIONE: Emilia-Romagna e Marche
 ORDINE di COMITEC il 2 marzo - 2 milioni di pezzi alla Edge Mask Turca
 Consegnato il primo lotto di 200.000 pezzi e pagato 670 mila euro

DESTINAZIONE: Lombardia e E. Romagna
 ORDINE Parle a richiesta verso l'India
 600.000 bloccate alla dogana di Mumbai

Erdogan le blocca alla dogana di Ankara (dal 5 marzo)

Aziende che fanno altro e broker

Il caso MED 24
 ORDINE il 26 febbraio Destinazione: Emilia Romagna
 2 milioni mascherine chirurgiche partono dal Brasile (primo marzo)
 Bangkok le blocca, interviene la Farnesina
 Partenze per l'Italia via Londra, dove si fermano in un deposito
 «ci sono problemi con i trasporti»

FARMACEUTICA INTERNAZIONALE
 ORDINE dalla Centrale acquisti di Parma
 1 milione mascherine Ffp2 la prima settimana di marzo arriva un lotto da 60.000 pezzi
 il resto viene bloccato a Dubai
 Riparte per il Canada dove si fermano 5 giorni (controllo contraffazione)
 «dovranno arrivare il 30 marzo»

BCM MODENA (commercio di metalli)
 Promette 5 milioni di mascherine dalla Cina a 0,68 euro (mai arrivate)
 LINEA AGRÌ (vendite online)
 100.000 mascherine e 539 tute protettive (il carico viene rubato)

Sequestri in una settimana

- 1,5 milioni Mascherine
- 2,7 milioni Guanti
- 1.840 Dispositivi di ventilazione
- 4.398 Apparecchi medici
- 23 Aspiratori chirurgici
- 50 mila Apparecchi per terapia intensiva

BERGAMO, IL CARABINIERE

«Sommersi dalle bare»

di **Andrea Pasqualetto**

«Ora cercherò in Toscana, l'Emilia è piena». Parla di forni crematori il colonnello dell'Arma Paolo Storoni, comandante provinciale dei carabinieri di Bergamo. Smista i morti.

a pagina 15

BERGAMO

Il comandante che smista le bare «Il Nord è pieno, vado in Toscana»

Il colonnello Storoni, capo provinciale dei carabinieri, dirige i trasferimenti con i camion ai forni crematori
«Accompagniamo le vittime come fossero nostri cari»

Il dramma

«Un collega è morto, la moglie mi ha chiesto di convincere la figlia: a lei non credeva»
di **Andrea Pasqualetto**

«Ora cercherò in Toscana... l'Emilia è piena, ho chiesto a Ferrara, a Bologna, nulla... stessa cosa in Piemonte, anche se hanno dissequestrato il forno di Biella ma lì ci mettono quelli di Treviso e sono tanti. In Veneto il forno di Vicenza è scoppiato. Ho portato alcune bare due giorni fa a Gemona, in Friuli, ma adesso devo per forza spostarmi verso il Centro Sud».

Paolo Storoni non è un impresario di pompe funebri. È il comandante provinciale dei carabinieri di Bergamo, un colonnello che arriva dai reparti speciali dell'Arma. Si occupava di criminalità organizzata, narcotraffico, omicidi, rapine. Da quando è esplosa l'emergenza è l'addetto allo smistamento delle bare della provincia più martoriata d'Italia: 1.878 decessi. Una cupa, inesorabile, tragica processione di casse e camion dell'Esercito che corrono per l'Italia verso i forni crematori.

Qual è la situazione comandante?

«Bergamo è una provincia in grande trambusto, che sta pagando una straordinaria emergenza. Quanto alle bare, delle quali mi sto occupando con il coordinamento della Prefettura, la situazione è critica perché il forno crematorio di Bergamo non ce la fa a smaltire l'impressionante richiesta. Siamo a circa mille funerali in un mese contro una media di cento. E non è facile trovare posto nelle altre strutture del Nord. Mi trovo a dirigere un drammatico traffico di bare, come un vigile che indica la giusta direzione. Questo serve e questo faccio perché ritengo utile aiutare i Comuni della Bergamasca in un momento così difficile».

Quante ne avete portate via con i camion?

«Noi militari, cioè carabinieri ed Esercito, fino a ieri abbiamo fatto quasi 400 trasferimenti, un conto al quale non si riesce a star dietro. Il fatto è che molte famiglie ora chiedono la cremazione e il sistema non è pronto ad assorbire numeri così imponenti. Il nostro lavoro è accompagnare con pietas i corpi di questi nostri concittadini come se fossero i nostri cari. È gente che in molti casi

conoscevamo».

E le imprese di pompe funebri?

«Si tratta di una criticità sotto vari aspetti. Da una parte hanno avuto un alto numero di contagi che li costringe a lavorare a ranghi ridotti. Dall'altra abbiamo scoperto comportamenti poco corretti da parte di alcune agenzie. Ne abbiamo fermate tre che volevano portar via le bare con mezzi di fortuna. Sono stati denunciati. In altri casi abbiamo notato un aumento dei prezzi. In questi frangenti emerge la nobiltà d'animo di alcuni e la bestialità di altri».

Altri problemi?

«C'è quello dei farmaci che non arrivano perché i corrieri hanno ancora delle difficoltà con le maestranze malate o in sciopero. C'è il problema della carenza di bombole d'ossigeno per chi sta a casa: ai 400 malati cronici si sono aggiun-

te mille persone. E c'è quello delle persone anziane».

Cioè?

«Molti anziani sono soli, soprattutto nei paesini di montagna. C'è chi è in quarantena e se ne deve stare a casa, c'è chi ha perso il marito o la moglie e si è ritrovato senza nessuno, poveri, e chi ha familiari che non può andare a trovare perché a loro volta sono in quarantena. All'inizio dell'emergenza è successo poi che diverse famiglie hanno portato i nonni nelle case di paese per paura del contagio».

La vicenda che l'ha più toccata?

«Quella della famiglia del mio collega Claudio Ponzoni, morto a 46 anni di coronavirus. Nel giro di due settimane la moglie ha perso il padre, che viveva con loro, e poi lui. È rimasta sola con la loro bambina di 10 anni, senza nessu-



no. Nei giorni dell'agonia di Claudio l'unico punto di riferimento della moglie ero io. Lei (37 anni, ndr) era in quarantena e chiamava me per sapere di lui. Quando Claudio è morto mi ha chiesto il favore di andare a casa loro per dirlo alla bambina. Anzi, per confermarlo perché la piccola non voleva credere alla mamma. Non dimenticherò mai quegli occhi. Alla fine, la bimba mi ha regalato pure un disegno. Sono ancora così, in quarantena, sole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Paolo Storoni (foto), 49 anni, è il comandante provinciale dei carabinieri di Bergamo dall'ottobre del 2017. Colonnello, plurilaureato, ha alle spalle una lunga esperienza nel Ros, il raggruppamento operativo speciale

● Ha comandato il Ros di Napoli, Genova, Padova e Milano. Si è occupato di mafia, narcotraffico, terrorismo internazionale, sequestri e omicidi

● In questi giorni sta gestendo anche il trasferimento delle bare della provincia di Bergamo destinate alla cremazione

391

Le bare

trasferite fino a ieri dalla Bergamasca ai forni crematori del Nord, dal Piemonte al Friuli-Venezia Giulia

1.878

Le vittime

per l'emergenza coronavirus a Bergamo, la provincia italiana più colpita. Ieri erano 119 in più rispetto a sabato

PARLA ROCCO CASALINO

«La verità
su quei giorni»di **Monica Guerzoni**

Rocco Casalino, capo della comunicazione di Palazzo Chigi, respinge sospetti e attacchi e spiega come ha cercato di convincere gli italiani a seguire le indicazioni del governo.

a pagina 16

IL GOVERNO

Casalino: fuga di notizie? Falsità Quel messaggio semplice al Paese

«Il mio ufficio non ha ricevuto in anteprima le bozze del Dpcm, tutte le comunicazioni pubbliche di Conte sono state diffuse sempre in streaming»

di **Monica Guerzoni**

ROMA Rocco Casalino, portavoce del presidente Giuseppe Conte e capo della Comunicazione di Palazzo Chigi, respinge le critiche e racconta l'impegno del suo ufficio per informare gli italiani sull'emergenza Covid-19.

Le fughe di notizie hanno sollevato forti preoccupazioni e molte critiche politiche alla comunicazione di Palazzo Chigi, non solo da parte delle opposizioni. Dove avete sbagliato?

«Si tratta di falsità assolute. Non c'è mai stata una fuga di notizie dall'ufficio Comunicazione di Chigi. E le poche testate giornalistiche che hanno insinuato che sia stato io o il mio ufficio a diffondere le bozze del Dpcm dell'8 marzo, sanno benissimo che non è così».

Critiche immeritate?

«Si può e si deve fare sempre meglio. Ma è un fatto che l'ufficio Comunicazione della Presidenza del Consiglio sta lavorando incessantemente per diffondere il più possibile le raccomandazioni del governo e il messaggio "restate a casa". Tutti gli spot, i video e i messaggi informativi sull'emergenza Covid-19 sono stati ideati dal mio ufficio, in

collaborazione con il dipartimento dell'Editoria e con il ministero della Sanità. Si è elaborata una strategia comunicativa nuova».

Dove sarebbe la novità?

«Usare un messaggio basic, il più semplice possibile, in modo che possa arrivare a tutti gli italiani, di tutte le età e di ogni estrazione sociale e culturale. La politica è seguita solo da un fetta limitata di italiani, quindi è fondamentale che il messaggio venga veicolato da tutte le trasmissioni televisive, anche quelle che non fanno informazione, in ogni orario e in tutti i canali, pubblici e privati, oltre che su giornali, radio e web. Mi sono personalmente adoperato per veicolare in maniera capillare il decalogo base su igiene delle mani e distanze di sicurezza. L'hashtag #iorestoacasa, nato spontaneamente sul web, è stato da noi "istituzionalizzato", spinto e diffuso a tutti i livelli coinvolgendo influencer e tutti i media».

Vuol dire che a Rocco Casalino bisognerebbe dire grazie, invece di attaccarlo?

«No. Difendo solo il mio lavoro e quello della mia squadra».

E quelle migliaia di cittadini in fuga dalle zone "rosse", col rischio di diffondere

il contagio al Sud? Sicuro che Palazzo Chigi non abbia commesso errori, quantomeno nella tempistica degli annunci?

«Nessuno del mio ufficio ha ricevuto in anteprima le bozze del Dpcm. Erano in lavorazione presso gli uffici legislativi della Presidenza, che le hanno poi trasmesse agli uffici legislativi dei ministeri e delle Regioni. Io vengo offeso e minacciato sui social per questa fake news. Le redazioni giornalistiche che lo hanno insinuato, perché non lo hanno dimostrato pubblicamente?».

Perché avete comunicato attraverso Facebook un decreto importante come quello del 22 marzo sulle chiusure di imprese e negozi?

«Sono polemiche totalmente strumentali. Tutte le

comunicazioni pubbliche di Conte sono sempre state diffuse in streaming anche su Facebook e contemporaneamente sui principali canali televisivi. Sabato 22 marzo non abbiamo fatto nulla di diverso da ciò che facciamo da 20 mesi a questa parte. Mi chiedo, come mai nessuno si è mai lamentato prima?».

Per Giorgia Meloni è stata una scelta "da regime" e Renzi si è scagliato contro lo "show" su Facebook. Avete scelto i social per attirare contatti sulle pagine del premier?

«La conferenza stampa è stata trasmessa anche in tv, come sempre. La sala regia della Presidenza del Consiglio mette a disposizione un segnale



audio-video a tutti i canali televisivi, pubblici e privati. Tanto è vero che quel sabato oltre 12 milioni di italiani hanno visto la diretta tv in Hd, cioè in alta qualità, superiore rispetto a quella Facebook. Ma ormai sono tutti convinti di aver visto Conte in diretta su Facebook. Potenza della disinformazione».

Per Salvini gli inciampi del governo sulla comunicazione hanno contribuito a generare allarme e confusione. Non è così?

«Sono circolate troppe inesattezze e falsità. Si attacca la comunicazione per fini politici. Nessuno dei messaggi che hanno creato allarme e confusione è di responsabilità dell'ufficio Comunicazione. Noi abbiamo cercato, sin dall'inizio dell'emergenza, di lavorare al meglio per dare una mano. Ha presente la campagna per reclutare personale sanitario da inviare in Lombardia? Ebbene, ha avuto una mobilitazione tale che hanno risposto 8.000 medici e 9.500 infermieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stiamo lavorando incessantemente per diffondere il più possibile le raccomandazioni del governo

Nessuno dei messaggi che hanno creato allarme e confusione è di responsabilità dell'ufficio Comunicazione

Usare un messaggio basic, il più semplice possibile, in modo che possa arrivare a tutti gli italiani, di tutte le età

E la Silicon Valley traccia i movimenti dei cittadini

«Sorveglianza inevitabile»

L'amministrazione Usa ha creato una task force con aziende come Facebook per controllare gli spostamenti e bloccare il contagio. I rischi per la privacy sono evidenti. Ma anche i guardiani dei diritti civili ammettono: prerequisito della libertà è la salute fisica

4 persone su 10
Nel mondo, la quota di persone chiuse in casa in quarantena o in isolamento contro il virus

42 Paesi
Sono i Paesi che, in tutto il mondo, hanno imposto ai cittadini un blocco quasi totale delle attività («lockdown»)

Il dibattito

da New York **Massimo Gaggi**

I cittadini della capitale, Washington, sono i più ligi nel rispettare il distanziamento sociale, mentre nel Wyoming le abitudini della gente sono cambiate meno che negli altri Stati, da quando incombe il coronavirus. Parola di Unacast, una start up che analizza gli spostamenti degli smart phone sul territorio in base ai dati di geolocalizzazione Gps. Anche il *New York Times* pubblica mappe fornite da un'altra società, Descartes Labs: mostrano come solo a partire dal 16 marzo gli americani hanno cominciato a prendere sul serio i moniti. Ma non ovunque. Non, ad esempio, in Mississippi, dove il governatore, in contrasto con le direttive nazionali, aveva dichiarato «essenziali» quasi tutte le attività economiche e autorizzato la riapertura di ristoranti e chiese.

È dall'inizio dell'emergenza Covid-19 che in tutto il mondo le tecnologie digitali — riconoscimento facciale, geolocalizzazione, interazioni sulle

reti sociali e altro — vengono usate per cercare di combattere la diffusione del virus monitorando contagiati e soggetti a rischio. In Asia la tecnologia è stata usata in modo molto severo e «invasivo» non solo in Paesi con governi autoritari come la Cina, ma anche a Hong Kong, dove è stato imposto il bracciale elettronico ai viaggiatori in arrivo con obbligo di quarantena, mentre anche due Stati democratici, Corea del Sud e Taiwan, hanno adottato misure di sorveglianza draconiane. In Corea i malati di coronavirus vengono controllati con telecamere e attraverso i cellulari, mentre gli acquisti fatti con le carte di credito servono a ricostruire i movimenti e i contatti che possono avere avuto. A Taiwan le autorità hanno addirittura eretto un muro elettronico attorno alle persone messe in quarantena. Chi esce o spegne il telefono viene rintracciato entro 15 minuti. E la polizia chiama più volte al giorno sul telefono di casa per verificare che la persona sorvegliata non sia uscita senza portarsi dietro lo smartphone.

In Asia la sensibilità per la privacy può essere inferiore rispetto all'Occidente, ma tecnologie simili vengono ormai usate anche in Israele, mentre in Gran Bretagna il governo utilizza i dati forniti (oscurando i nomi degli utenti) dalla società telefonica O2 per capire quanto viene rispettato il distanziamento sociale da chi esce di casa. Anche in Lombardia gli allarmi per le troppe persone ancora in giro sono stati alimentati pure dai dati dei cellulari, mentre il ministero dell'Innovazione ha indetto un bando per individuare le migliori app per la lotta contro la pandemia.

Questi sforzi, ovviamente,

sono massicci soprattutto negli Usa, dove le aziende della Silicon Valley lavorano in privato e col governo federale per creare sistemi di tracciamento sempre più sofisticati: il *Wall Street Journal* ha rivelato che la Casa Bianca ha creato una task force informale della quale fanno parte Facebook, Alphabet-Google e Amazon per sviluppare nuovi strumenti di controllo, mentre la Palantir di Peter Thiel, grande fornitrice dei servizi segreti Usa, è diventata il partner tecnologico del Center for Disease Control, l'agenzia federale per la salute. E già si rivelano molto utili anche contro il virus i canali capillari di sorveglianza dei comportamenti dei consumatori creati dall'industria della pubblicità, soprattutto a fini di micro-marketing.

Il rischio di un'invasione eccessiva degli Stati è evidente. Il Mit di Boston risponde proponendo una app, Private Kit, per tutelare la privacy: raccoglie dati capillari senza rivelare il nome dei sorvegliati. I dubbi sono molti, troppo forte la necessità di individuare chi diffonde il virus. Attenti, dicono i guardiani dei diritti civili: le società del «capitalismo della sorveglianza» stanno *covidwashing* (mettendo a bagno nel virus) le loro tecniche commerciali. Non torneremo più indietro. È un timore fondato ma, come ha scritto Vittorio Colao sul *Corriere*, la minaccia è talmente grande che non si possono non usare tutte le risorse. Maciej Cegłowski, attivista della privacy, avverte che la società della sorveglianza alla lunga è incompatibile con la libertà, «ma un prerequisito della libertà è la salute fisica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore

«Immagino l'ultimo istante
Con mia moglie accanto»di **Etgar Keret**
a pagina 21

IMMAGINO L'ULTIMO RESPIRO E LEI CHE MI CALMA

Da quando è esplosa questa epidemia la sera, a letto, chiudo gli occhi e mi vedo in fin di vita, in ospedale, i dottori esausti e distratti

di **Etgar Keret**

Da quando è scoppiata la pandemia, finalmente ho riuscito a immaginare la mia morte. Non ci sono mai riuscito prima, ma ogni volta che mi coricavo, chiudevo gli occhi e cercavo di immaginarmi il mio ultimo respiro, c'era sempre qualcosa che andava storto. Se mi vedevo morire, perdevi il controllo alla guida in autostrada, per esempio, e andavo a sbandare tra le corsie, con il cruise control fissato a cento all'ora, tra lo strepito assordante dei clacson dei conducenti imbestialiti tutt'attorno, e appena

prima dello schianto la mia auto rotolava verso la banchina, malgrado quegli attimi di terrore e lo scoppio degli airbag, alla fine, per qualche motivo, ne uscivo sempre illeso. E non si trattava soltanto di incidenti stradali. C'era di tutto nel mio repertorio: attacchi terroristici, liti furibonde con i vicini di casa, un infarto in diretta nel bel mezzo di un programma culturale alla tv di Stato. Per quanto mi sforzassi di immaginare un epilogo catastrofico, immancabilmente riuscivo a scamparla. Alcune di queste mie fantasticherie finivano con un'intervista al sottoscritto che, con i capelli in disordine, compariva nel telegiornale della sera. In altre, mi svegliavo in ospedale e mio figlio mi si precipitava addosso per stringermi tra le braccia. Ma gli incidenti si concludevano, malgrado ce la mettessi tutta, sempre senza vittime.

Poi è arrivato il coronavirus a sistemare ogni

cosa. Adesso la sera, quando vado a letto, chiudo gli occhi e mi vedo in fin di vita, trasportato d'urgenza in ospedale per gravissima insufficienza respiratoria. I pochi dottori esausti che ancora si aggirano nel pronto soccorso affollato sembrano aver superato ogni limite di umana sopportazione. A un giovane medico, che vaga con lo sguardo annebbiato, mia moglie chiede gentilmente di visitarmi, spiegando che sono un caso a rischio elevato perché paziente asmatico. Il dottore la fissa, assente. Starà pensando a qualcos'altro. Forse alla sua morte, quando verrà il suo momento. O a farsi una doccia. Io mi sforzo di sorridere — ho letto da qualche parte che quando sorridi susciti empatia, è per questo che i truffatori sorridono sempre — e così sfodero il mio sorriso più accattivante. Se solo questo dottorino si degnasse di girare lo sguardo nella mia direzione, saprebbe subito leggere nella mia dolente



umanità, e il sorriso sul mio volto spento gli riporterebbe alla memoria quello zio a cui era tanto affezionato da bambino e che era morto tragicamente in un'immersione subacquea. Ma non lo fa. Sta guardando qualcos'altro. Sta fissando un gigante irsuto con un'incipiente calvizie che è in piedi accanto alla guardiola delle infermiere e urla come un pazzo.

Dalle frasi sconnesse capisco che aspetta da più di tre ore che qualcuno venga a occuparsi di suo padre. Un'infermiera anziana, al banco, gli chiede di calmarsi. Invece di rispondere, il gigante irsuto si accende una sigaretta. Un agente di sicurezza, piccolo e tozzo, si precipita verso di lui e gli ordina di spegnerla, e il gigante irsuto dice che lo farà, ma solo quando un medico avrà visitato suo padre, non un istante prima. Mia moglie prova ad attirare l'attenzione del dottorino, ma lui la ignora e fa un passo verso il gigante e suo padre. Intanto mi rendo conto che, malgrado tutti i miei tentativi, non riesco a immettere aria nei miei polmoni. È come spingere contro una porta sbarrata, una sensazione che mi porto dietro dall'infanzia. La crisi asmatica, la conosco in tutti i suoi particolari. Ma allora c'era sempre un filino d'aria che riusciva a intrufolarsi nel mio petto, e i dottori sembravano attenti e premurosi, allora. Alzo lo sguardo su mia moglie. Sta piangendo, e questo mi manda su tutte le furie. Sono in punto di morte, l'ho capito e accettato. Posso andarmene da un momento all'altro. Ma perché quelle lacrime? Perché devo lasciare a questo modo la vita meravigliosa che ho goduto finora: basta sole, basta cielo azzurro, solo un gigante irsuto che va in escandescenze e mi soffia il fumo in faccia, e la mia cara moglie che si disperava? La morte dovrebbe essere come l'ultima puntata della serie televisiva della mia vita, tranne che, in realtà, poiché sono morto, non ci sarà più una nuova stagione. E chi mai vorrebbe vedere, nella scena conclusiva, una famiglia che singhiozza in un pronto soccorso affollato di gente stravolta? Dico «famiglia», ma in realtà mio figlio non è qui con noi. È rimasto a casa a giocare a Fortnite. O almeno era quello che stava facendo quando sono venuti a prendermi per portarmi in ospedale. Gli avevo chiesto di non accompagnarmi, perché temevo che potesse infettarsi nel pronto soccorso. Nell'era del coronavirus, non è una buona idea esporsi al contagio, neanche per i ragazzini. Inoltre, sono contento che mio figlio non sia qui ad assistere al mio decesso. Se ci fosse, e mia moglie si mettesse a piangere, scoppierebbe in lacrime anche lui: quando si tratta di emozioni, mio figlio è un follower. E poi la situazione si farebbe davvero pesante. Voglio dire qualcosa a mia moglie per rincuorarla, per distrarla, qualunque cosa per far cessare le sue lacrime. Ma non riesco più a emettere una sola parola. Sono morto. E poi non riesco più a riaddormentarmi.

Ne parlo con mia moglie. Lo so che i giorni del coronavirus non sono i migliori per abordarci certi argomenti, ma questa faccenda mi

brucia dentro, come un'emorroide, e mi sento costretto a fare chiarezza. «Tutto qui?», mi chiede lei. «È questo che ti tormenta? Non che muori giovane, e che ti lasci dietro una moglie, un figlio e un coniglio, ma solo il fatto che mi metto a piangere?». Provo a spiegarle che il coronavirus, i miei polmoni malandati, il collasso del sistema sanitario, il gigante irsuto che fuma nel pronto soccorso – tutto questo è ineluttabile. Non c'è niente che io possa fare per cambiare le cose. Ma il suo pianto è una scelta. E per quel che mi riguarda, è una scelta che io trovo estremamente fastidiosa.

«D'accordo», ribatte mia moglie, con quella sua voce in apparenza conciliante, la voce che usa con i cani con la museruola che le abbaiano lungo la strada. «Allora quello che stai dicendo realmente è che, nel programmare il tuo scenario più catastrofico, vuoi che faccia anch'io la mia parte? Che mi prepari mentalmente, così quando muori davanti a me nel pronto soccorso, io saprò trattenere le lacrime?».

Annisco con entusiasmo. Questo è un momento raro. Il più delle volte mia moglie non capisce esattamente quello che le chiedo.

«Perciò se ti prometto fin d'ora, che qualunque cosa succeda non piangerò e invece...che so...ti darò una strizzatina d'occhio?», azzarda mia moglie. Le spiego che non c'è bisogno di fare l'occhiolino, basterà che mi stringa la mano e resti calma e composta. Come quelle madri vestite a lutto che si affacciano alla televisione per chiedere al governo di non fare concessioni al terrorismo. Lo vedi che per loro è difficile, che hanno il cuore straziato, ma sanno infondere coraggio e salvare le apparenze. È molto più facile andarsene, quando sai che ti lasci dietro una moglie forte come una roccia. «Nessun problema — mi rassicura lei —. Se questo ti semplifica il trapasso, lo farò. Niente lacrime. Affare fatto».

Quella sera non riesco a prender sonno per l'ennesima volta. Mia moglie dorme, ascolto il suo respiro regolare al mio fianco, e quando chiudo gli occhi vedo scorrere tutti i particolari della mia dipartita: il dolore, il tubo fluorescente che tremola sopra il mio letto, l'aria che si rifiuta di scendere a riempire i miei polmoni. Sento la voce del gigante irsuto che strepita e l'infermiera anziana che prova a calmarlo. Faccio fatica a respirare, spingo quella porta con tutte le mie forze, ma è sbarrata. Accanto a me, la mia cara moglie è alla ricerca di un dottore. Lo sa che non ha senso cercarlo, ma non desiste. Non ho più aria nei polmoni, e lei lo intuisce. Mi fissa, e nei suoi occhi leggo che è arrivata la fine. Mi prende la mano e se la porta al viso. È forte, mia moglie, come le mamme alla tv, ma più dolce e serena. I suoi occhi verdi mi dicono: è un peccato che te ne stia andando, tesoro mio, ma tutto andrà per il meglio anche quando non ci sarai più. È allora che scivolo nel sonno.

(Traduzione di Rita Baldassarre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Non riesco a immettere aria nei polmoni. È come spingere una porta sbarrata, una sensazione che da asmatico mi porto dietro dall'infanzia.

”

Nell'ultima scena c'è mia moglie che piange, e mi turba. Gliene parlo: vorrei che a quel punto mi tenesse solo la mano, come a dire: andrà tutto bene.

Chi è

● Etgar Keret, 52 anni, è uno scrittore israeliano figlio di genitori scampati all'Olocausto in Polonia.

● Tra i suoi romanzi «Papà è scappato col circo» (Edizioni E/O); «All'improvviso bussano alla porta» e «Pizzeria Kamikaze» (Feltrinelli).

● È anche sceneggiatore, attore e regista.

📌 **Il corsivo del giorno**

L'IMPEGNO DI TRUMP PER L'ITALIA



di **Giuseppe Sarcina**

Si discute molto degli aiuti arrivati in Italia dalla Cina e dalla Russia. Un soccorso interessato, peloso, secondo alcuni politici e commentatori. Può darsi, ma gli Stati Uniti, i nostri alleati storici, che cosa stanno facendo per noi e per l'Europa? Abbiamo girato questa domanda a Donald Trump, attraverso una collega che, nella turnazione dei briefing, rappresenta anche i corrispondenti esteri accreditati alla Casa Bianca (di cui facciamo parte, come Corriere della Sera). Il presidente ha risposto che «il governo sta già aiutando il nostro Paese, anche "monetariamente"» cioè con finanziamenti.

Vedremo nelle prossime ore che cosa significhi in concreto questo impegno.

Per ora, il 22 marzo scorso, il Pentagono ha inviato «un sistema mobile di stabilizzazione dei pazienti (Erpss)» al ministero della Difesa. È un'unità da 10 posti per assistere fino a 40 pazienti

in 24 ore. Ma è un'iniziativa che francamente sfigura anche al cospetto della generosità dei medici cubani impegnati a Crema. Vero, anche gli Stati Uniti sono ormai investiti dall'urto devastante del coronavirus. Qualche giorno fa, in un altro incontro con la stampa, Trump ha annunciato che invierà ventilatori «principalmente a Boris Johnson e poi agli altri che ne hanno bisogno, Italia, Spagna...». Ma è comprensibile, e Trump lo ha fatto capire ieri sera rispondendo al «Corriere», che in questa fase New York o la California abbiano la precedenza rispetto ai Paesi stranieri. Tuttavia il presidente americano avrebbe altri strumenti a disposizione per consentirci di liberare risorse anche in prospettiva, quando sarà terminata l'emergenza sanitaria. Per esempio potrebbe cancellare i dazi sull'import; accordare una moratoria sui contributi da versare per la difesa nell'ambito Nato; costituire un fondo speciale per la ripresa economica, con trasferimenti diretti tra il Tesoro Usa e quello italiano. Si vedrà, allora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FILOSOFIA, IL VACCINO DEL NOSTRO TEMPO

di **Andrea Pezzi**

Caro direttore, ogni crisi, ogni guerra, ogni pandemia ha sempre accelerato i tempi della storia. In casi di emergenza gli esseri umani adottano scelte drastiche che, in tempi di stabilità, avrebbero impiegato decenni a prendere piede. Il Covid-19 ha messo in fast-forward la nostra generazione: il mondo che vivremo, alla fine di questa esperienza, sarà quello che era riservato ai nostri figli.

Penso alla tecnologia e alle tante applicazioni che fino a ieri erano argomento per pochi e che oggi sono diventate improvvisamente fatto concreto nella vita di tutti. In Cina e in Corea sono stati già messi in opera, ad esempio, avanzati modelli di sorveglianza biometrica sulla cittadinanza e presto la stessa scelta potrebbe essere fatta anche da Israele. Gli algoritmi potranno così non solo analizzare le nostre preferenze off e online, i nostri spostamenti e le nostre parole, ma potranno incrociare tutto questo con le emozioni che questi eventi producono dentro di noi. La tecnologia è entrata da oggi nel nostro corpo come e forse più di un virus. L'abbiamo lasciata entrare perché tra la tutela della privacy e la salute non potevamo che scegliere la seconda. La salute è, del resto, un dogma nella nostra cultura, perché abbiamo smesso di cercare di capire in profondità cosa sia la malattia e persino cosa sia la morte. La filosofia, impoverita dall'arrivo delle religioni monoteiste, ha perso la sua battaglia contro la scienza, come se le due potessero dividersi davvero. La parola scienza ha la sua origine etimologica in *scire ens*: conoscere ciò che è, l'ente. Ma l'ente, il reale che atiene alla dimensione dell'essere, del metafisico, oggi è oggetto della sola indagine filosofica, mentre la scienza ha scelto di indagare solo l'aspetto fisico, quindi fenomenologico, della realtà. Tuttavia è nell'invisibile della nostra mente che prendono avvio molti processi fondamentali per la vita: sono le nostre immagini o idee a disegnare la nostra storia. L'invisibile è causa del visibile, da sempre.

Oggi gli algoritmi sono in grado di creare un ponte statistico tra l'invisibile delle nostre immagini mentali e il visibile dei nostri dati biometrici e dei nostri comportamenti, trasformando quelle informazioni in un programma di manipolazione capillare come neppure Orwell avrebbe immaginato.

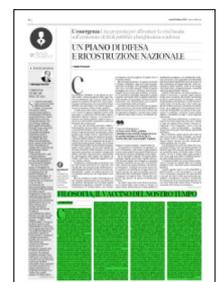
In questo scenario torna ad essere indispensabile chiederci se esista un ente che dà forma alle nostre coscienze, il punto di contatto con il mondo-della-vita, come direbbe Edmond

Husserl, qualcosa che sia riconducibile al concetto di anima, al logos di Eraclito: un principio ontologico che fonda la vita, tutta, inclusa quella umana. Un'informazione dell'Essere che dà forma alla vita e definisce così il Reale, istante per istante. Un'informazione che può essere o non essere ascoltata dalla coscienza individuale e che rende l'intera esistenza umana un mistero imponderabile, nella misura in cui l'uomo non la sa leggere.

Nella battaglia contro le fake news già oggi le istituzioni sono ingaggiate in una bonifica di tutte quelle opinioni alternative alla verità di sistema. Tuttavia, più cresceranno il controllo e la censura, più autorevoli diventeranno le fake news, perché nessuna verità si può imporre per decreto e l'essere umano, di fronte alle verità imposte dall'alto, è naturalmente portato a fuggirle. Le nostre società dovrebbero quindi ricostruire un rapporto fiduciario tra il cittadino e la scienza e le informazioni ufficiali. Ma, ancora una volta, questo si può fare solo se queste ultime scelgono di fare i conti con il Reale in senso filosofico, ovvero se accettano la sfida che da sempre agita le menti migliori: studiare la fisica partendo dalla metafisica che la determina, oppure, parafrasando W.K.Heisenberg: comprendere quella «energia in continuo movimento che collassa secondo forme prestabilite, ma le cui coordinate non sono rintracciabili nella materia».

In altri termini, capire da cosa prendono forma le nostre emozioni è essenziale. Conoscere noi stessi, far emergere il nostro inconscio, è oggi più che mai vitale. Jung parlava di inconscio collettivo, ma oggi siamo nel tempo della manipolazione della coscienza collettiva, attuata dagli algoritmi che, essendo più sofisticati della capacità di verifica e controllo razionale della mente umana, finiranno per autogestirsi come nei più drammatici romanzi di Isaac Asimov. In chiave individuale, la manipolazione psicologica, può avvenire solo in quei soggetti la cui coscienza è sconnessa dal proprio principio ontologico o di natura, quei soggetti che vivono, in altre parole, in totale dipendenza dagli stereotipi del loro sistema di riferimento. Per questo è necessario che la scienza torni a cercare un contatto con il mondo dello Spirito in quanto informazione dell'Essere, preordinante la materia. Si tratta di imparare a identificare, isolare e applicare il criterio di realtà che fonda l'identità di ogni forma vivente. Solo così si potrà evitare uno scenario in cui gli algoritmi finiranno per elaborare sistemi sociali sempre più spinti verso l'eliminazione di ciò che oggi possiamo ancora definire «l'umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



✚ **Particelle elementari**



Futuro della cultura: diamoci da fare

di **Pierluigi Battista**

Forse non si è capito bene. Forse non si è capito che senza un cospicuo fondo finanziario (aggiuntivo a quello governativo, che ci auguriamo all'altezza) capace di evitare la fine del polmone culturale italiano, a rischio mortale non sono i «soliti noti», i «soliti intellettuali» come si legge da qualche parte con la consueta stupidità, ma centinaia di migliaia di persone che con questo polmone respirano e ci fanno respirare. Il fonico, la sarta, gli attrezzisti e tutte le mille figure che permettono di produrre e girare un film: non hanno un futuro, se il set non è in grado di riaprire. L'addetto alle luci, alla scenografia, chi sta nel retro del palcoscenico: quando tutti i teatri resteranno chiusi perché non ci sarà più un euro per organizzare il cartellone della stagione, deserta, che verrà. Che ne sarà dei commessi delle librerie che abbasseranno le saracinesche anche dopo la chiusura del coronavirus? Dei redattori delle case editrici? Degli uffici stampa che hanno il compito di assegnare l'uscita di film che non usciranno perché non potranno essere girati? I musei non avranno più qualche risorsa per fare nuove mostre: che ne sarà di chi ci lavora con passione e competenza, oppure che ne sarà delle società di lavoratori che allestiscono le mostre, imballano, trasportano, fissano al muro, illuminano le opere? Abbiate un po' di quella che Wright Mills chiamava «immaginazione sociologica». Immaginatevi quale sarà il destino tragico, economicamente ed esistenzialmente tragico, nei prossimi mesi e anni di chi lavora nei teatri, nel cinema, nelle librerie, nei musei, nella cura dei siti archeologici, nella tutela dei beni artistici, nelle orchestre, nei teatri dell'Opera, nei laboratori grafici e fotografici, nell'editoria, nella produzione dell'audiovisivo. Se il polmone culturale italiano muore per asfissia, e così sarà senza le risorse finanziarie che ne permettono la sopravvivenza, sarà un disastro per tutte queste figure sociali e professionali che fanno grande l'arte e la cultura italiane. Non so la fattibilità tecnica di un Fondo nazionale per la cultura italiana aiutato anche dai risparmiatori e dalle istituzioni che vogliono investire nel polmone culturale italiano. Ma è certo che senza un intervento immediato tutto resterà chiuso anche quando potremo uscire da casa. Non c'è tempo da perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso i 100 mila **contagiati**, rallentano in Lombardia ma crescono a Milano. Intervista a **Berlusconi**: Draghi farebbe ripartire il Paese. Il governo proroga le **restrizioni**

A casa fino a dopo Pasqua

L'Istituto di Sanità: valuteremo tra 2 settimane. Possibili riaperture da metà aprile

di Michele Bocci

Tutti a casa fino a dopo Pasqua. Poi si capirà come modulare le restrizioni. Nell'intervista a *Repubblica*, Silvio Brusaferrò, presidente dell'Istituto superiore di Sanità, dice: anche con casi di coronavirus a zero, la vita non tornerà subito come prima.

● a pagina 3

L'intervista al presidente dell'Istituto superiore di sanità

Brusaferrò "Il virus rallenta ma solo dopo i dati di Pasqua si potranno rivedere i divieti"

Stiamo studiando come muoverci quando la curva dei contagi sarà

in discesa. Non ci sono modelli nel mondo, servirà un piano graduale

L'infezione non scomparirà in tempi brevi. In attesa di un vaccino

dovremo adattarci a trovare un nuovo modo di fare tutte le cose che ci piacciono

di Michele Bocci

Tutti in casa fino a Pasqua e poi occhi sulla curva dei contagi. Dopo le feste si capirà quanto tempo dovremo ancora trascorrere tra la cucina e il divano e per quanto resteranno chiuse le attività produttive e commerciali, le scuole e gli uffici. Silvio Brusaferrò, presidente dell'Istituto superiore di sanità però avverte: anche quando i casi di coronavirus scenderanno a zero, la vita non tornerà come prima per un bel po' di tempo. Almeno

finché non verrà trovato un vaccino o un farmaco efficace contro la malattia.

Professore, cosa pensa dei dati di questi giorni?

«Il rallentamento c'è. Assistiamo a un appiattimento della curva, non ci sono ancora segnali di discesa ma va meglio. Le importanti misure che sono state adottate stanno mostrando i loro effetti».

Quanto tempo ancora dobbiamo restare in casa?

«Intanto arriviamo fino a Pasqua e

poi guardiamo i dati per stabilire come procedere. Più preciso non riesco ad essere perché su questi



temi non è possibile dare una risposta secca, va vista l'evoluzione dell'epidemia. Comunque la decisione finale non spetta a me».

Quali segnali ci diranno che le cose vanno meglio?

«Dobbiamo osservare un aumento quotidiano dei casi inferiore a quello delle 24 ore precedenti per alcuni giorni consecutivi. Il numero delle nuove infezioni si deve quindi ridurre significativamente. Per ottenere questo trend bisogna rispettare le misure del governo e fare anche molta attenzione all'isolamento dei positivi o dei loro contatti stretti. La sfida da una parte è certamente quella di garantire assistenza in ospedale a chi ne ha bisogno ma dall'altra è anche quella di occuparsi di chi ha pochi sintomi. Questi cittadini devono fare l'isolamento, a casa o in una struttura protetta».

Si parla già di riaperture, quando avverranno e come?

«Stiamo studiando adesso proprio questo aspetto, per capire come muoverci una volta che la curva sarà in discesa. Purtroppo nel mondo non ci sono esempi da seguire, saremo i primi a fare un'operazione del genere e stiamo studiando vari modelli. Il problema è capire quali forme di apertura garantiscono che la curva non ritorni a crescere. Certamente le riaperture avverranno in modo graduale e dovremo organizzarci per essere capaci di intercettare rapidamente eventuali nuove persone positive. Stiamo anche valutando un'idea degli inglesi, quella dello "stop and go". Prevede di aprire per un certo periodo e poi chiudere di nuovo».

Che ne pensa della app per tracciare malati e i loro contatti?

«È una delle idee che stiamo approfondendo. L'importante è che questo strumento sia compatibile con le nostre leggi, anche quelle sulla privacy. È interessante anche la ricerca su kit diagnostici nuovi, che

danno risposte più velocemente. Su tanti temi legati alla malattia in tutto il mondo sono in corso studi. Più passa il tempo, e più la curva si appiattisce, e più le conoscenze tecnologiche e farmacologiche fanno aumentare gli strumenti a disposizione per fronteggiare l'epidemia».

Ha senso tenere a casa certe categorie di persone, magari in base all'età, come proposto da qualcuno?

«Stiamo valutando anche questa misura. Parliamo di malati fragili e anziani. Dobbiamo proteggerli, creare reti di supporto e valutare come impatterebbero certe misure su di loro».

E quando saremo a zero nuovi casi, come la Cina adesso, cosa succederà?

«Credo, più che da medico da osservatore, che questa infezione globale che per sua natura incide su aspetti importanti delle relazioni e dei contatti tra le persone, non scomparirà in tempi brevi. Ci costringerà quindi ad immaginare un futuro diverso, almeno finché non arriverà un vaccino oppure un farmaco efficace contro il coronavirus».

In che senso?

«Dovremo trovare un modo nuovo in cui fare le cose che ci piacciono. Penso ad attività come ascoltare un concerto o socializzare. Andranno fatte in una forma che ci aiuti a non far ripartire l'infezione. Ci vuole creatività. È un viaggio di esplorazione che stiamo facendo tutti assieme: dobbiamo immaginare un futuro nel quale proteggere i più fragili sacrificandoci un po' e trovando nuovi punti di equilibrio. Sono fiducioso. La fantasia e la capacità di innovazione del nostro Paese ci aiuteranno ad immaginarci un po' diversi, e consapevoli che adesso siamo tutti strettamente legati ai comportamenti degli altri».

Quando riaprire?

Parte da fabbriche e cantieri il piano per riaccendere il Paese già entro aprile

di Annalisa Cuzzocrea

ROMA. Serve un piano ragionato per capire quando, cosa e come riaprire. Il governo lo sa, il comitato tecnico-scientifico si riunirà già oggi - nella sede della Protezione civile - per cominciare a definirlo. Ma nessuno può ancora parlarne apertamente. Perché i dati del contagio non sono sotto controllo. Ieri la curva è scesa in Lombardia, ma la preoccupazione è aumentata in alcune regioni del Sud. Mediamente, chi contrae il coronavirus infetta più di una persona. L'indice che secondo gli esperti per tranquillizzarci - dovrebbe essere 0,8 è ancora 1,1. Troppo alto, per alleggerire le misure di contenimento del virus e provare a riprendere la vita di sempre.

Così, nei prossimi giorni ci sarà un nuovo provvedimento del Consiglio dei ministri che prorogherà di due settimane le chiusure già stabilite. Ma dopo che avremo passato Pasqua e Pasquetta ancora chiusi in casa - tra il 15 e il 20 aprile - qualcosa potrà ripartire. Non sarà possibile tenere ancora fermi alcuni cantieri, come quelli legati alla ricostruzione post terremoto nelle Marche. Non si possono tenere chiuse alcune fabbriche del comparto meccanico che sono comunque legate alle quattro filiere protette (sanitaria, agro-alimentare, energia, logistica e trasporti). Potrebbe riaprire la ceramica. Il

presidente del Consiglio seguirà i consigli del comitato tecnico-scientifico e non li forzerà in alcun modo: Giuseppe Conte nelle ultime settimane ha spesso superato, per prudenza, le indicazioni degli esperti. Non tornerà indietro adesso nonostante le pressioni in questo senso cominciano a farsi sentire. Ma ci sarà di certo un nuovo incontro con Confindustria e sindacati per capire quando potranno ripartire alcune fabbriche. E soprattutto come, con quali garanzie e quali protocolli di sicurezza.

Immediatamente dopo, ragionevolmente quindi a partire dal 20 aprile, si potrà pensare all'apertura di alcuni esercizi commerciali: cartolerie, librerie, abbigliamento. Per tutti, ci saranno protocolli nuovi: distanziamento e mascherine ci accompagneranno ancora per lungo tempo. E saranno anzi misure destinate a essere rafforzate: nel governo non guardano solo alla Corea del sud e al tracciamento digitale dei contagiati, ma anche a come si stanno proteggendo a Hong Kong, dove l'epidemia è contenuta grazie ai dispositivi di protezione. Cambierà tutto - e a lungo - nei trasporti. Ma ci sono ancora molti nodi da sciogliere per una sfida che segue quella sanitaria, ma che non è meno importan-

te perché serve a evitare una nuova crescita esponenziale del contagio. E quindi una nuova catastrofe. Le attività per le quali è più difficile immaginare oggi una ripartenza, oltre chiaramente a quelle turistiche, sono i ristoranti, i bar, i cinema. Con l'arrivo dell'estate si può immaginare di favorire il servizio all'aperto e il distanziamento all'interno, ma non è semplice. Così come non è semplice riaprire tutte le attività ambulatoriali (serviranno ovunque strumenti di protezione adeguati) o semplicemente parrucchieri ed estetisti. In tutti questi casi, un solo malato rischia di contagiarne decine. Quando si riaprirà, verranno stabiliti dei nuovi stringenti protocolli che non sono però ancora stati immaginati.

Questa settimana i vari ministeri dovranno inviare a Palazzo Chigi le indicazioni sulle loro attività di competenza. Lo sport, il ministro Vincenzo Spadafora lo ha anticipato a



Repubblica, proporrà la sospensione di gare e allenamenti per tutto il mese di aprile. Altrettanto lungo, e forse di più, sarà lo stop delle lezioni scolastiche (a parte chiaramente quelle on line). I luoghi di forte socializzazione come scuole, palestre, campi da gioco, discoteche, saran-

no gli ultimi ad essere aperti. Quando la situazione sarà completamente sotto controllo e i rischi di sovraccarico del sistema sanitario definitivamente annullati. Da oggi, il governo cercherà di immaginare la road map che in tanti cominciano a chiedere, anche in Parlamento. In un intervento sull'Huffington Post, l'ex ministra e deputata pd Marianna Madia ha chiesto che di tutto questo siano chiamate a occuparsi anche le Camere.

Le tappe delle chiusure

4
marzo

Scuole e atenei
Il governo chiude scuole di ogni ordine e grado e università in tutta Italia, decide che le partite di Serie A siano a porte chiuse per un mese, fissa restrizioni per cinema e teatri

8
marzo

Zone arancioni
Il governo riduce le possibilità di movimento nelle zone più colpite dal contagio, Lombardia e 14 province del Nord, in entrata e in uscita e all'interno dei territori



▲ **Il premier**
Giuseppe Conte, 55 anni, presidente del Consiglio

9
marzo

Italia protetta
Il governo dichiara tutto il Paese zona arancione: chiusi bar, palestre e negozi di generi non di prima necessità. Stop a Serie A e sport. Didattica ferma fino al 3 aprile

21
marzo

Servizi strategici
Chiuse tutte le aziende non strategiche del Paese fino al 3 aprile. Restano aperte farmacie, supermercati, servizi postali, assicurativi, finanziari e trasporti

L'intervista a Stella Kyriakides, commissaria Ue alla Salute

“Un'Europa unita nell'emergenza”

di Alberto D'Argenio • a pagina 7

Intervista alla Commissaria Ue alla Sanità

Kyriakides “Bisogna uscire tutti insieme dall'emergenza”

dal nostro corrispondente **Alberto D'Argenio**

BRUXELLES – Stella Kyriakides è commissario europeo alla Sanità. Con l'empatia di una donna che conosce la malattia (ha superato il tumore) e lo sguardo dello psicologo di professione, questa cipriota di 64 anni si trova a gestire la devastante crisi del Covid-19 quasi disarmata: sulla salute i governi non hanno mai ceduto poteri a Bruxelles. Rendendo tutto più difficile a chi ora cerca di coordinare gli europei correndo il rischio di essere accusato di fare poco.

Secondo le vostre valutazioni il Covid-19 sparirà con il caldo?

«Tutti noi stiamo vivendo una situazione difficilissima, i cittadini di tutta Europa stanno mostrando coraggio e forza enormi. I miei pensieri sono sempre con coloro che stanno combattendo per la vita o che hanno perso qualcuno di caro. Tutti vogliamo che questa situazione finisca quanto prima, ma non posso dare una risposta chiara su quando ciò avverrà. Ci sono molti fattori da prendere in considerazione, incluso il come e quanto le misure dei governi avranno effetto».

Quando arriverà un vaccino?

«Stiamo facendo il massimo, abbiamo aumentato i fondi fino a 140 milioni per 17 progetti di ricerca sul vaccino. Abbiamo anche offerto un prestito da 80 milioni a CureVac. Questi sforzi saranno intensificati».

Quanto ci vorrà per un ritorno alla normalità? Sempre che ciò sia possibile...

«Stiamo vivendo una crisi senza precedenti, direi perfino surreale, ma finirà e torneremo alla normalità. Questa esperienza però avrà un impatto di lungo termine su molti di noi e sulle nostre società».

Come evitare che, come a inizio crisi, anche nei prossimi mesi i governi vadano in ordine sparso rischiando contagi di ritorno dove si uscirà prima dall'emergenza?

«Le decisioni di un governo

impattano sui partner e per questo il coordinamento è la chiave di tutto. Noi siamo stati molto chiari su quanto fosse vitale l'immediata attuazione delle misure di distanziamento sociale per rallentare la diffusione del virus e ridurre la pressione sulla sanità. Continuerò a chiedere ai governi di attuare queste misure e stiamo studiando come coordinare le nostre azioni quando la situazione sarà migliore. Siamo al lavoro sulle raccomandazioni per la exit strategy».

Può anticiparle per grandi linee?

«Si tratta di definire come uscire in modo coordinato e graduale dalle misure di distanziamento quando il virus rallenterà. Vogliamo assicurare che le decisioni di alcuni non abbiano conseguenze negative sulle misure prese dagli altri. I provvedimenti in campo, gli sforzi di cittadini e sanità non possono essere messi a rischio da azioni non coordinate su come tornare alla vita normale. Dobbiamo identificare risorse e capacità da impiegare prima che il distanziamento possa essere allentato. Probabilmente per farlo dovremo affidarci a una strategia di test ampia e proattiva differente rispetto ad oggi. Presto comunicheremo le nostre raccomandazioni ai governi».

L'Italia per avere solidarietà dai partner ha dovuto attendere un intervento di Bruxelles. Ora la Commissione attraverso RescEu si è messa in proprio per raccogliere mascherine e ventilatori con appalti Ue da distribuire ai governi più in difficoltà: quanto ci vorrà?

«Siamo in un momento critico per la cooperazione, avrei preferito vedere più solidarietà e sostegno tra governi. Noi stiamo facendo il possibile anche attraverso RescEu, al quale abbiamo aumentato il budget di 80 milioni. Speriamo di veder arrivare i primi acquisti a inizio aprile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista all'ex premier, in quarantena a Nizza

Berlusconi "In guerra un Paese deve stringersi intorno a chi decide"

di Carmelo Lopapa

Draghi per il dopo virus? Lo nominai io, potrebbe far ripartire l'Italia. L'isolamento pesa anche a me, per fortuna c'è il web

ROMA - L'Europa così rischia. Le ultime misure del governo sono insufficienti. La «competenza e l'autorevolezza di Mario Draghi sarebbero utili per far ripartire l'Italia». Parla Silvio Berlusconi. Lo fa dalla residenza della figlia Marina vicino Nizza, in Costa Azzurra, dove i medici gli hanno consigliato di riparare all'inizio dell'epidemia. Parla della sua quarantena, dei saluti via web ai familiari, della Lombardia piegata, della donazione fatta.

Il governo destina nuove risorse per buoni spesa e per le famiglie, attraverso i comuni. Presidente Berlusconi, condivide l'intervento?

«Intanto è assolutamente insufficiente. Molte persone soprattutto nel Mezzogiorno rischiano di trovarsi davvero alla fame e il problema non si risolve con un contributo di appena 400 milioni. Stanno operando meglio i governatori di centrodestra al Sud: il nostro Vito Bardi ha realizzato per la Basilicata una social-card per le famiglie bisognose, la nostra Jole Santelli in Calabria sta predisponendo buoni-spesa per chi è in difficoltà, il presidente Musumeci ha stanziato 100 milioni per la sola regione Sicilia. Oltre all'indispensabile ed immediato aiuto ai più deboli, rimane poi la necessità di diventare indispensabile un sostegno al sistema economico nel suo complesso. Le aziende chiudono, il numero dei bisognosi esploderà. Occorre subito una garanzia dello Stato

sui prestiti delle banche agli operatori economici».

Avete delle proposte?

«Stiamo preparando con grande spirito collaborativo un vasto piano di interventi immediati da 100 miliardi di euro, abbattendo tutti i vincoli burocratici. Lo presenteremo a giorni al presidente del Consiglio».

Lei è eurodeputato, oltre che ex premier. La preoccupa l'atteggiamento di questa Europa, le resistenze sugli eurobond, il freno di Germania e Olanda?

«Spero che l'intera Europa faccia proprie l'analisi e le indicazioni di Mario Draghi. Oggi questo non sta avvenendo. Da convinto europeista sono molto preoccupato dell'atteggiamento di alcuni paesi del Nord, che forse non si sono resi conto di una cosa fondamentale. Questa emergenza sanitaria ed economica riguarda tutti: o la supereremo insieme o sarà un disastro per tutti. Se in un momento come questo l'Europa non dimostra di essere una comunità solidale basata su valori condivisi, non sarà più la nostra Europa, quella in cui abbiamo sempre creduto con la mente e con il cuore. Mi auguro che le classi dirigenti se ne rendano conto».

Ha citato Draghi. Sono tornate insistenti le voci su un governo istituzionale guidato proprio dall'economista da lei voluto alla Bce: sarebbe la soluzione migliore per Palazzo Chigi?

«Come lei ha ricordato, sono stato io a volere Draghi prima alla guida della Banca d'Italia e poi della Bce, pur contro il parere della Germania, perché sapevo che avrebbe agito responsabilmente, con rigore ma anche con flessibilità, usando tutti gli strumenti necessari per contrastare le situazioni di crisi. Sono convinto che anche ora la

sua competenza e la sua autorevolezza sarebbero molto utili per attenuare gli effetti minacciosi della recessione e far ripartire l'Italia».

Salvini invoca fin d'ora un gabinetto di guerra. Conte dovrà lasciare il suo posto?

«Siamo e rimarremo all'opposizione del governo Conte, verso il quale non posso che ribadire le critiche che abbiamo mosso fin dal giorno del suo insediamento. Non credo però che questa discussione sia attuale mentre tante famiglie piangono i loro morti e medici e infermieri rischiano la vita. Siamo in guerra e in guerra ci si stringe intorno a chi ha la responsabilità di decidere».

Anche perché Conte affronta una tempesta senza precedenti. Da ex premier come lo giudica, lei cosa avrebbe fatto?

«Proprio per aver governato molti anni, non mi sfuggono le difficoltà in un momento così drammatico. Proprio per questo, al suo posto avrei fatto appello in modo esplicito, in Parlamento, all'opposizione e ai suoi componenti più esperti per collaborare nell'emergenza. Collaborare non significa venire informati delle decisioni prese, significa lavorare insieme per costruire delle decisioni migliori».

Presidente Berlusconi, lei come tutti è in isolamento. Come sta trascorrendo queste giornate?

«Lavorando, come sempre. L'unica differenza è che lo faccio da casa, senza incontrare nessuno. Per



fortuna la tecnologia consente di essere pienamente operativi».

Ecco, usa anche lei il web per vedere familiari e per le riunioni di lavoro? Con chi trascorre questi strani giorni?

«Con Marina e i suoi ragazzi e naturalmente in continuo contatto con tutti i miei cari e con i miei collaboratori. Il web è uno strumento indispensabile per essere informati e per poter lavorare da remoto. La rete ha consentito per esempio a me come agli altri parlamentari europei di votare nei giorni scorsi un primo pacchetto di provvedimenti per fronteggiare l'emergenza in corso».

Come altri grandi imprenditori ha fatto una donazione importante. Come vive la tragedia che ha piegato soprattutto la sua Lombardia?

«Con profondo dolore, pensando alle vittime, ai malati, al dolore dei loro congiunti. Con angoscia, di fronte alle immagini delle città ferme, deserte, degli ospedali allo stremo. Credo che ognuno di noi abbia il dovere di fare quanto può per dare una mano. Per questo ho fatto un gesto, che avrei preferito rimanesse riservato. Ma mi hanno convinto a renderlo pubblico per suscitare una positiva emulazione, che in effetti si è verificata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove regole d'ingaggio sulle merci in entrata e uscita

Farmaci e mascherine, ora la dogana sequestra tutto

L'ordinanza firmata dal commissario Arcuri impone di fermare materiale sanitario diretto all'estero e di far entrare senza imposte quello in arrivo

di Sergio Rizzo

ROMA – È successo con una partita di medicine. Un farmaco specialissimo, impiegato per sedare i ricoverati nelle terapie intensive che respirano grazie ai macchinari, prodotto da una grande azienda multinazionale con una filiale in Lombardia. Si chiama Propofol, e la partita in questione era destinata al Messico: il commissario all'emergenza sanitaria l'ha fatta sequestrare dai carabinieri del Nas, con la motivazione che quei farmaci servono come il pane agli ospedali italiani impegnati nella battaglia contro il Covid-19.

La guerra, perché per tutti ormai la sfida al coronavirus è evento bellico, ha le proprie regole d'ingaggio. Anche (e forse soprattutto, in questo caso) sotto il profilo commerciale. E una delle regole è, appunto, il controllo alle frontiere e il sequestro delle merci. Così sabato 28 marzo il commissario Domenico Arcuri ha firmato un'ordinanza dai contenuti clamorosi: se non fosse giustificata, appunto, da quello che è ormai

considerato un clima di guerra. Dice che le dogane devono provvedere a far entrare in Italia tutti i dispositivi di protezione individuale, a cominciare proprio dalle mascherine e per finire ai respiratori, che siano esplicitamente destinati alle strutture statali e agli ospedali pubblici o privati accreditati inseriti nelle reti regionali per l'emergenza. Oltre ai «soggetti che esercitano servizi pubblici essenziali». E allo sdoganamento di quei prodotti si dovrà provvedere velocemente, senza il pagamento di imposte doganali e dell'Iva. I dispositivi che invece arrivano dall'estero non per le strutture pubbliche ma per il mercato privato dovranno essere segnalati al commissario «affinché disponga, ove lo ritenga, la requisizione della merce».

L'istruzione impartita all'Agenzia delle dogane e dei monopoli ora diretta da Marcelo Minenna è senza precedenti. C'è scritto che si tratta di una misura giustificata dalla necessità «di assicurare il funzionamento del servizio sanitario nazionale» che continua a lamentare carenze negli approvvigionamenti. Ma l'operazione mira anche a colpire le manovre commerciali che hanno mandato in orbita, per esempio, i prezzi delle mascherine.

Con l'emergenza Covid-19 sono diventate pressoché introvabili. Un servizio delle *Jene* ha documentato situazioni ben oltre i limiti della decenza: con mascherine vendute non al mercato nero, bensì da una farmacia al centro di Milano, al prezzo astronomico di 60 euro l'una.



Vero o falso

La censura delle tv su Trump e la verità su Facchinetti

di Riccardo Luna

Mentre gli Stati Uniti diventavano il primo paese al mondo per casi di coronavirus Sars Cov2, lì si apriva un sorprendente dibattito sul tema delle fake news. Alcune fra le principali emittenti radio e tv hanno deciso di non mandare più in onda in diretta la conferenza stampa quotidiana che il presidente Trump tiene dalla Casa Bianca assieme ad alcuni membri della task force sanitaria. Motivo: le cose che dice il presidente sarebbero totalmente antiscientifiche e quindi rischiano ispirare comportamenti sbagliati nell'opinione pubblica. Lo scontro fra il presidente e i grandi media non è di oggi ma il coronavirus lo ha portato ad un livello mai visto prima. È come se da noi improvvisamente la conferenza stampa di Giuseppe Conte non venisse più trasmessa in diretta per dare modo ai giornalisti di verificare la veridicità delle cose che il premier sostiene (ah già, in quel caso potrebbe riprendere ad andare in diretta sulla sua pagina Facebook). Influisce anche l'imminente campagna elettorale (si vota a novembre): quel punto stampa per Trump è diventato una facile occasione per entrare nelle case degli americani in diretta per un tempo molto lungo, fino a due ore al giorno; d'altro canto, per molti giornalisti, le contraddizioni e le sottovalutazioni del presidente hanno già creato seri problemi di salute pubblica. A mandare in diretta le conferenze stampa è rimasta Fox News.

IMPRECISO. Ieri è stato il giorno dal falso volantino del Ministero dell'Interno, affisso negli androni di alcuni condomini di Roma con

l'invito a lasciare subito le case abitate come domicilio per andare in quelle di residenza (raro esempio di fake news analogica e addirittura cartacea). Ma intanto su Whatsapp continua a girare una presunta fake news che probabilmente nasce da un equivoco. Riguarda la canzone "Rinascero, rinascerai", il canto d'amore di Roby Facchinetti (e Stefano D'Orazio) per Bergamo con tutti i proventi destinati all'ospedale bergamasco Papa Giovanni XXIII. Nel messaggio si afferma che per raccogliere fondi basta guardare il video su YouTube, e quindi le visualizzazioni servono a raccogliere fondi. L'ex Pooh non l'ha presa bene e con un post su Facebook si è dissociato da quel messaggio sostenendo che «l'unico modo per essere d'aiuto è acquistare il brano sulle piattaforme digitali autorizzate». In realtà le cose non stanno così. Nel comunicato stampa di lancio del brano si afferma che «tutti i proventi dei download e dei diritti d'autore ed editoriali saranno totalmente devoluti – rispettivamente da SonyMusic e dalla Siae – a favore dell'ospedale». Quindi valgono anche le visualizzazioni su YouTube. Per monetizzare un brano in questo modo è sufficiente avere un canale con 1000 iscritti; quello di Roby Facchinetti ne ha oltre 30 mila. Il brano intanto è primo su iTunes (download) e su YouTube ha già superato tre milioni di views e quattromila commenti da tutto il mondo, con utenti che aggiungono la traduzione del testo nella loro lingua. Le fake news sono altre.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



La ricerca

L'idea degli scienziati

“Test per gli immuni

Così finirà l'isolamento”

«Chiedere subito le scuole ha salvato tre quarti d'Italia» «Con la chiusura tempestiva delle scuole abbiamo salvato tre quarti dell'Italia», specie il Centro-sud. A dirlo è Luca Richeldi, pneumologo membro del Comitato tecnico scientifico. Perché, spiega, «i bambini sono un notevole vettore di contagio»

di Luca Fraioli

«Quanto può resistere l'Italia in quarantena? Poco. Dobbiamo elaborare subito una strategia per far ripartire il Paese, e la scienza può dare il suo contributo, per esempio aiutando a scoprire chi è immune al coronavirus». L'appello è di Riccardo Valentini, professore di Ecologia forestale all'Università della Tuscia e membro dell'*Intergovernmental panel for climate change* (Ippc), organizzazione dell'Onu sui cambiamenti climatici con la quale ha vinto nel 2007 il premio Nobel per la Pace. «Non sono un virologo né un epidemiologo, ma parlo a nome di un folto gruppo di scienziati», spiega Valentini. «Siamo sempre più convinti che per far ripartire l'Italia sia fondamentale identificare coloro che hanno sviluppato gli anticorpi contro il virus». Il concetto è semplice: oggi c'è un Paese rintanato in casa, mentre in prima linea medici e infermieri cercano di salvare vite umane, ma passata l'emergenza si dovrà rimettere in moto il sistema produttivo. «Le persone che si sono immunizzate contro il coronavirus», spiega Valentini, «potrebbero essere le prime a tornare al lavoro».

Sono già decine i kit per la ricerca di anticorpi, messi a punto in Cina o negli Stati Uniti. E le regioni italiane più colpite dall'epidemia (Lombardia, Emilia, Veneto) sono intenzionate ad acquistarli per fare uno screening della popolazione, una volta superato l'attuale periodo critico. La Toscana ne ha già comprati un milione. «La nostra richiesta alla politica però è che questa volta si adotti una strategia unica», avverte Luisa Bracci Laudiero, immunologa presso il Consiglio nazionale delle ricerche. «Abbiamo le competenze per mette-

re a punto un esame del sangue semplice e poco costoso, che si potrebbe fare in qualsiasi laboratorio di analisi». Già qualche giorno fa Bracci Laudiero, con le colleghe Rosaria Coscia e Diana Boraschi, dell'Immunology network del Cnr, ha scritto una lettera in cui sostiene che «è di assoluta importanza coordinare gli sforzi di medici e ricercatori, e iniziare subito a svolgere analisi sierologiche e studi sulle caratteristiche immunologiche dei pazienti asintomatici». Ma non si era detto che non abbiamo ancora certezze sulla capacità dell'organismo di sviluppare anticorpi contro il virus? «È vero non abbiamo certezze», risponde la ricercatrice del Cnr. «Ma gli ultimi studi pubblicati, anche da colleghi cinesi, e gli esperimenti condotti sulle scimmie suggeriscono che una reazione del sistema immunitario c'è».

Il Sacro Graal da trovare, in questo caso, sono le immunoglobuline IgM, che si sviluppano nelle prime ore dell'infezione, e le IgG, che compaiono in un secondo momento e che sono più specifiche, più mirate a combattere il particolare nemico che si ha di fronte. Le IgG possono essere “neutralizzanti”, se riescono a colpire il tallone d'Achille del virus rendendolo inoffensivo. «Sappiamo che il coronavirus si aggrappa alle cellule umane grazie a una speciale proteina. Se scopriremo in un individuo una immunoglobulina IgG che colpisce quella particolare proteina, potremmo essere ragionevolmente certi che quella persona ha avuto il Covid-19, lo ha battuto ed è immune». Per quanto tempo, settimane o mesi, però ancora non si sa. Concorda Sergio Romagnani, professore emerito di Immunologia

all'Università di Firenze: «Se nel sangue troviamo solo l'IgG possiamo effettivamente concludere che il paziente è guarito. Se troviamo sia l'IgG che l'IgM forse l'infezione è ancora in corso e va fatto il tampone, se c'è solo l'IgM è probabile che ci si trovi nella prima settimana dal contagio. In ogni caso, l'affidabilità di questi test va verificata con cura», avverte Romagnani. «Alla Regione Toscana ho consigliato di sperimentare i kit acquistati anche su campioni di sangue prelevati prima della comparsa del coronavirus, e quindi necessariamente privi di anticorpi. Dovrebbero dare esito negativo, in caso contrario vorrebbe dire che c'è qualcosa che non va. Ma una volta messa a punto con precisione», conclude il decano fiorentino, «la ricerca degli anticorpi avrà un ruolo cruciale nella exit strategy dall'epidemia: ci dirà chi ha avuto il coronavirus e chi no».

«Serve però un coordinamento nazionale», ribadisce Luisa Bracci Laudiero. «Ci vuole un vero progetto e non mobilitazioni dettate dall'emergenza: studiare gli anticorpi per il coronavirus ci permetterebbe di creare popolazioni di immuni nei luoghi strategici del Paese. La Germania lo sta già facendo».



“No a interventi spot delle Regioni: serve una strategia nazionale come in Germania”

Il tampone **Per scoprire i malati**

Rileva l'infezione da Covid in corso. Serve a informare i contagiati, perché possano anticipare le cure e prevenire la trasmissione del virus a terzi, e a informare le autorità sanitarie perché isolino i positivi e prevengano la diffusione dell'infezione

Gli anticorpi **Per trovare i guariti**

Misura la passata esposizione al Covid, serve a capire chi può ancora infettarsi e chi invece ha anticorpi neutralizzanti. Aiuta a sorvegliare l'infezione e a tracciare i contatti dei contagiati. In prospettiva può consentire il rientro al lavoro di chi è immune

L'inchiesta di Report stasera su RaiTre

Un anziano colpito a gennaio il "paziente uno" prima di Mattia

di **Alessandra Zinitti**

ROMA – Ben prima di Mattia e non a Codogno. Il paziente uno potrebbe essere un anziano ammalatosi di Covid a gennaio, ricoverato in una clinica privata di Piacenza e poi portato via da personale che indossava tute da biocontenimento. Lo racconta una radiologa della clinica Piacenza del gruppo Sanna, dove adesso sono in malattia ben 150 operatori su 250. Alcuni di loro si sono ammalati poco prima che a Codogno venisse diagnosticato il primo caso ufficiale di Coronavirus. Quell'anziano, poi deceduto e solo dopo risultato positivo, potrebbe essere il paziente numero uno, secondo l'inchiesta di *Report* di Sigfrido Ranucci in onda questa sera su Rai3.

Uno dei medici della clinica accusa i primi sintomi lo stesso giorno della diagnosi di Codogno, un chirurgo che ha operato fino al 12 febbraio viene contagiato ma lo scopre dieci giorni dopo a Tenerife. E in un'altra clinica del gruppo, la Sant'Antonino, il 17 febbraio un altro anziano viene portato via dal 118 e poi risulta positivo.

Ma nessuno dà l'allarme nonostante nella zona, già da fine dicem-

bre, fosse stato registrato un anomalo incremento di polmoniti particolarmente virulente e refrattarie alle cure. Nessuno cerca il virus. E *Report* scopre che il 22 gennaio una circolare del ministero della Salute dà due indicazioni: cercare nei pazienti sospetti un link con la Cina ma anche una polmonite che non risponde alle cure. Questo secondo punto scompare in una circolare di cinque giorni dopo per ricomparire solo il 9 marzo. E nel frattempo il virus dilaga cogliendo l'Italia impreparata.

Il piano nazionale contro le pandemie è vecchio di dieci anni. Avremmo dovuto aggiornarlo ogni tre anni, raccomandava l'Oms, per essere pronti a ridurre l'impatto del virus sui servizi sanitari e sociali, tutelare medici e strutture ospedaliere, laboratori, farmacie, forze dell'ordine. Avremmo dovuto predisporre dispositivi di protezione, fare scorta di antivirali e kit diagnostici. E invece non abbiamo neanche le mascherine. Il piano doveva essere coordinato dal ministero della Salute, dalle Regioni e dal Centro nazionale per la prevenzione e il controllo delle malattie, diretto da Claudio d'Amario. Ma prima di lui c'era Raniero Guerra, oggi ai vertici dell'Oms.

Giornalista

Sigfrido Ranucci, 58 anni, dal 2017 conduce il programma *Report* in onda il lunedì sera su RaiTre



Il metodo di Pechino

I medici cinesi in Italia “Servono più chiusure contro l'epidemia”

di **Giovana** • a pagina 14

L'intervista al capo delegazione Qiu Yunqing

Il medico cinese “Italia, chiudi tutto È il solo modo per battere l'epidemia”

Denunce agli ospedali, attenti agli avvocati “sciacalli” «Ci sono avvocati “sciacalli” che sollecitano i familiari delle vittime ad azioni risarcitorie nei confronti di medici e infermieri, ossia proprio coloro che rischiano la propria vita per salvare la nostra». La denuncia arriva dai presidenti degli Ordini degli avvocati di tutta la Lombardia

L'infettivologo della regione di Zhejiang spiega perché non facciamo abbastanza

di **Brunella Giovana**

MILANO – Bisognerebbe chiudere tutto, fabbriche e negozi, «un mese di distanziamento sociale rigido, e il contagio si fermerebbe», dice il professor Qiu Yunqing, infettivologo cinese di 57 anni, vicedirettore dell'ospedale universitario della regione di Zhejiang, 60 milioni di abitanti, come l'Italia. Il medico è al vertice della delegazione di tredici esperti che ha appena visitato alcuni ospedali del nord Italia. Un progetto voluto da Italia e Cina, diciamo che hanno portato qui la loro esperienza, oltre che 10 tonnellate di materiale sanitario, tra cui i preziosi ventilatori. La delegazione vive in un albergo (IH, catena cinese) al Lorenteggio, dove si entra dopo nebulizzazione a base di cloro, dai capelli alla suola delle scarpe.

Cosa intende, per chiudere tutto?

«Un vero blocco collettivo delle attività, come si è fatto in Cina. Con rifornimenti alimentari per quartieri, o blocchi di palazzi. Serve il controllo rigido della diffusione del contagio, altrimenti non finiranno mai le persone da curare, ed è così che gli ospedali vanno in tilt. Non vi sono altre misure, lo dico perché noi l'abbiamo sperimentato. Ci tengo che il messaggio passi al vostro Paese».

In quali strutture siete stati?

«Al Sacco di Milano, a Modena e al Papa Giovanni XXIII di Bergamo. Premetto che il livello della vostra sanità è molto buono, e siamo anche interessati a una futura collaborazione. Ma siamo molto preoccupati. Ho visto medici che lavorano con la massima dedizione, senza curarsi della fatica e dei pericoli. Una forma di sacrificio, dato il carico di lavoro così elevato».

Molti lamentano la mancanza di presidi, lavorano senza protezioni.

«I livelli di protezione sono sicuramente inferiori ai nostri. Parlo di maschere, di tute protettive in Tyvek. Le maschere generiche non bastano, l'impressione è che gli operatori non siano abbastanza tutelati. Forse per mancanza di risorse effettive, o, all'inizio, di mancata comprensione del problema. Come è successo a Wuhan, nel primo periodo c'è stata una situazione simile: non si sapeva cosa fosse, questo virus, e non c'era la possibilità di avere risorse».

Poi però avete capito.

«Sì. Nella mia regione, quarta per numero di casi, abbiamo curato 1200 casi di Covid, nel mio ospedale abbiamo ricoverato pazienti gravi o gravissimi e non abbiamo avuto contagi tra il personale, che è di 6mila persone».

Quanti pazienti morti avete avuto?

«Zero nel mio ospedale, uno nella regione».

Cosa manca, secondo i vostri standard.

«Una malattia come questa, molto contagiosa, richiede tute pesanti, quindi il lavoro è fisicamente ancora

più faticoso. Non si può reggere un turno di 8 ore, bisogna a scendere a 4/6 ore. Quindi ci vuole più gente, un terzo in più del solito».

Cos'altro manca?

«Le postazioni di terapia intensiva attrezzata. Lì ho visto delle criticità. Poi, le strutture di degenza sono spesso vecchie, e questo complica molto. Non è una critica, noi abbiamo creato ospedali nuovi, ma anche gli altri nostri ospedali erano recenti, costruiti ai tempi della Sars, quindi con criteri nuovi su organizzazione di spazi e lavoro. Difficile farlo in strutture datate».

Come deve essere un ospedale per Covid?

«I pazienti devono avere percorsi separati, Tac riservate, medici e personale dedicato. Solo così si evita che l'ospedale stesso diventi un focolaio. I nostri medici non tornano mai a casa, vivono in albergo e sono sottoposti continuamente ai tamponi. Gli ospedali devono essere isolati. Poi, c'è l'enorme problema del controllo del contagio».

Ci spieghi.

«Nessun ospedale, neanche il più moderno, può resistere all'afflusso gigantesco di pazienti, come sta succedendo in Italia. I possibili



malati vanno intercettati prima. Servono cliniche dove si ricoverano i positivi, anche se asintomatici. Li si monitora, e si può intervenire in tempo, se si aggravano. Ma non devono stare a casa senza controlli, né devono andare al pronto soccorso. Devono stare in questi posti finché non si negativizzano. Nel frattempo bisogna tracciare i loro contatti, e controllarli».

Come?

«Con l'analisi dei movimenti, se un malato è stato in un autobus, bisogna rintracciare tutti gli occupanti. Si deve fare una ricerca anamnestica dettagliata».

I vostri livelli di protezione sono inferiori ai nostri. Avete mascherine generiche e turni di lavoro troppo lunghi negli ospedali

I numeri

Le armi vincenti

13

Gli specialisti

Sono quasi tutti medici specialisti (infettivologi, medici di laboratorio, intensivisti, pneumologi, epidemiologi) alcuni vicedirettori di dipartimenti

40mila

I sanitari non infettati

Dopo un primo periodo di infezioni a Wuhan, non ci sono state più infezioni tra i sanitari arrivati da tutta la Cina

15 giorni

A casa dopo le dimissioni

Dopo essere stati dimessi dall'ospedale e aver passato diversi giorni (15 o più) per guarire in altre strutture, devono stare 15 giorni a casa ed essere sottoposti a tamponi e tac per sicurezza

2 ore

Le ore di anamnesi

Anche due ore di anamnesi per sapere con chi sono stati a contatto i malati nei giorni precedenti (questo è quanto spiegato dal team cinese)

Gli asintomatici dovrebbero essere ricoverati e monitorati in strutture apposite, non essere lasciati a casa propria

Intervista al premier

Edi Rama "Vi aiuteremo L'Albania non dimentica che ci avete salvato"

di Paolo G. Brera

ROMA – Dieci medici e venti infermieri. Non è l'Armata invincibile ma un piccolo commovente plotone che ieri l'Albania ha inviato in Italia a darci una mano. Il premier Edi Rama li ha accompagnati in aeroporto, e con un video saluto ci ha stesi per empatia. La stessa che l'Europa ha finora lesinato. «Tutti sono rinchiusi dentro le loro frontiere - ha detto Rama - e anche paesi ricchissimi hanno girato la schiena agli altri. Noi non siamo ricchi e neanche privi di memoria, non ci possiamo permettere di non dimostrare all'Italia che non abbandoniamo mai l'amico in difficoltà. Oggi siamo tutti italiani. È casa nostra, da quando sorelle e fratelli italiani ci hanno salvati, ospitati e adottati».

Chiuso in casa come tutti, Rama guida la lotta su un fronte interno con 212 casi confermati, 10 morti e 33 guariti. Il Paese è in lockdown, la paura è enorme.

Li mandate in Italia per ricambiare gli aiuti ricevuti?
«Non solo. Il nostro legame con l'Italia è fortissimo. Ho parlato con Luigi (Di Maio, ndr) e lui ha detto subito "sì, abbiamo bisogno, ci sarebbe di grande aiuto". Li mandiamo in missione per una trentina di giorni, a nostre spese».

Da dove è venuto il virus in

Albania?

«Il paziente zero veniva dall'Italia: siamo stati i primi in Europa a chiudere scuole e università, e a fare un lockdown totale. Sembra che le misure stiano dando frutti».

Perché aiutate proprio l'Italia?

«La nostra amicizia non è episodica, esiste da quando siamo usciti dal bunker del comunismo reale. Quando ho accennato alla nostra iniziativa, tutto il popolo albanese ha applaudito con entusiasmo. Nessuno ha detto: siamo nei casini anche noi, abbiamo bisogno di medici e infermieri, se collassa un sistema di sanità avanzato come quello lombardo come facciamo a mandare le nostre riserve? No, gli albanesi sono contenti e fieri di aiutarvi».

L'aiuto italiano dopo il terremoto è stato concreto?

«Sì. Il terremoto c'è stato alle 4 di mattina, ho scritto messaggi a tutti e il premier Conte è stato tra i primissimi a rispondermi. In giornata è arrivata la Protezione civile e ha iniziato a salvare vite».

Chi sono i trenta inviati?

«Dieci medici e venti infermieri: a inizio epidemia avevamo fatto appello a personale sanitario di diverse generazioni per iscriversi volontariamente in una lista di riservisti nel caso la pandemia fosse andata oltre le capacità di rianimatori, medici e infermieri già

operativi nei nostri ospedali. Da quell'elenco abbiamo fatto una chiamata... sottovoce. Non sapevamo come avrebbero reagito, era loro diritto dire no, avere magari paura; ma è stato incredibile, la ministra della Sanità ha fatto un giro di telefonate e ha trovato tutti pronti a partire».

Rischiano per un altro Paese.

«In aeroporto c'erano giovani medici e infermieri che non lo avevano detto neanche ai genitori, temevano che dicessero di no. È una vera guerra, Mi hanno detto: li avvertiremo solo all'arrivo. Almeno due di loro hanno studiato Medicina in Italia».

Sono già formati e attrezzati?

«Completamente pronti: ho voluto che la missione fosse interamente a spese nostre. Abbiamo messo a loro disposizione un salario italiano, e pagato tutto il materiale. Faranno un'esperienza di prima linea in guerra, e la riporteranno in Albania dove abbiamo già la nostra guerra e i nostri caduti».

Come aiutate gli albanesi?

«Portiamo cibo a casa ai meno abbienti a cui dal primo aprile abbiamo raddoppiato il sostegno mensile. C'è un salario minimo per quelli che sono a casa per la chiusura del loro piccolo business: 123mila famiglie. Ma dobbiamo aiutare anche chi viene lasciato a casa, e le imprese del turismo: settore fondamentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La solidarietà



◀ **La frutta di Sameh**

"Mi avete accolto, grazie. Se avete bisogno la frutta è gratis". Così Sameh Ayad, fruttivendolo egiziano di Canonica d'Adda (Bergamo)





◀ **Il dono dei senegalesi**

L'associazione Jappo, che riunisce la comunità senegalese di Follonica, ha fatto una colletta e donato 500 euro alla Protezione civile

Di Matteo "La mafia punta a prendersi le aziende in crisi È l'altro contagio da evitare"

di Salvo Palazzolo

PALERMO - «C'è un altro terribile contagio che dobbiamo scongiurare in questo momento: l'economia legale rischia di essere infettata ancora di più dalle mafie». Nino Di Matteo, ex pm a Palermo e oggi componente del Consiglio superiore della magistratura, rilancia l'allerta del vertice della polizia, rivelata ieri da *Repubblica*.

La Direzione centrale anticrimine ha evidenziato il rischio di un reclutamento degli operatori economici in crisi da parte dei clan. Attraverso quali modalità potrebbe avvenire?

«Condivido perfettamente l'allarme dei nostri investigatori, che sono i migliori al mondo sul fronte della lotta alle mafie. I padrini e i loro complici potrebbero aver già iniziato a contattare imprenditori e commercianti assaliti dalla crisi economica, offrendo ingenti disponibilità di liquidità, magari sotto forma di prestiti. Penso agli operatori del commercio, del settore alberghiero, in generale alle piccole e medie imprese. In breve tempo, la criminalità organizzata potrebbe arrivare all'obiettivo di controllare numerose attività economiche legali. Non possiamo permetterlo, sarebbe un gravissimo passo

verso l'apparente legalizzazione delle mafie. È la grande sfida che ci aspetta, non riguarda solo il nostro governo, ma anche le istituzioni europee».

Come valuta le misure messe in campo dal governo Conte?

«Le ritengo importanti per arginare il contagio dell'economia legale. Perché vanno sostenuti con forza non solo le persone indigenti, ma anche i tanti imprenditori e commercianti che se non aiutati rischiano più o meno consapevolmente di consegnarsi all'economia mafiosa. E non è l'unico fronte da tenere sotto controllo».

Quale altro fattore di rischio vede in questo momento?

«Per raggiungere il loro obiettivo, soprattutto per tentare di accaparrarsi i tanti finanziamenti pubblici messi in campo, i mafiosi faranno sempre più riferimento a pubblici amministratori e politici. È allora assolutamente necessario che non si arretri rispetto alla recente svolta più rigorosa, penso alla cosiddetta "Spazzacorrotti" o alla legge di riforma della prescrizione. Mafia e delitti di corruzione sono due facce della stessa medaglia, devono essere trattati con uguale rigore».

Tanti indicatori dicono che oggi c'è davvero un gran

fermento nel mondo delle cosche.

«Le mafie potrebbero anche soffiare sul fuoco del malcontento per alimentare odio nei confronti delle istituzioni. Una ragione in più perché lo Stato giochi di anticipo e con più forza rispetto alle mafie».

Lei come sta vivendo questo momento?

«Al Csm stiamo cercando di proseguire la nostra attività attraverso la partecipazione in videoconferenza alle commissioni e al plenum. L'obiettivo è quello di organizzare al meglio il lavoro degli uffici giudiziari. Giovedì, abbiamo deliberato alcune linee guida che consentono le videoconferenze per una serie di atti, anche nel penale».

Che Italia sarà dopo l'emergenza Coronavirus?

«Oggi sembra respirarsi un'aria pulita di grande solidarietà: è gratitudine nei confronti di coloro che in questo momento stanno lavorando per la collettività, è attenzione per le classi sociali più deboli. Spero che quest'aria non svanisca con il passare dell'emergenza. E che il Paese dimostri una volta tanto di conservare memoria di quello che è accaduto, sarà la base per realizzazione un futuro migliore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'EX PM
NINO DI MATTEO
58 ANNI
OGGI AL CSM

Giusto l'allarme degli investigatori Boss e corrotti puntano ai fondi ma hanno già grandi disponibilità di liquidi



▲ **Su Repubblica di ieri**
L'articolo che rivelava l'allarme di Francesco Messina, direttore dell'Anticrimine, destinato ai questori

Germania

Si uccide in Assia il ministro delle Finanze “Stress per la pandemia”



Il politico Cdu
Thomas Schäfer,
54 anni, era
ministro delle
Finanze dell'Assia

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO – Il ministro delle Finanze dell'Assia, Thomas Schäfer, si è suicidato. Il suo cadavere è stato rinvenuto sabato mattina accanto ai binari dell'Ice, il treno superveloce tedesco, nei pressi di Hochheim. E secondo il governatore del Land, Volker Bouffier (cristiano-democratico come Schäfer) potrebbe trattarsi del primo suicidio politico legato all'epidemia da coronavirus.

Sarebbero state le preoccupazioni per il futuro della regione a “schiacciare” il politico cristiano-democratico cinquantatreenne. Schäfer lascia moglie e due figli.

In una prima versione dell'articolo che dava conto della sua morte, il quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung* aveva citato una lettera d'addio in cui Schäfer non avrebbe citato direttamente il virus ma definito “senza speranza” il futuro socia-

le ed economico del Land. Successivamente il quotidiano ha deciso di rimuovere dal web il dettaglio della lettera d'addio, ma sui social media tedeschi continuano a circolarne gli screenshot.

Il governatore Volker Bouffier ha ricordato, visibilmente commosso, che Thomas Schäfer era impegnato “giorno e notte” ad affrontare la crisi attuale e ha aggiunto che «dobbiamo partire dal presupposto che fosse molto preoccupato di riuscire a soddisfare le gigantesche aspettative della popolazione - soprattutto sul fronte degli aiuti finanziari. Devo partire dal presupposto - ha aggiunto Bouffier - che queste preoccupazioni lo abbiano schiacciato. Evidentemente non vedeva più vie d'uscita. Era disperato e ci ha lasciati».

Pochi giorni fa, parlando davanti ai deputati al Parlamento del Land dell'Assia, Schäfer aveva descritto l'epidemia da coronavirus come «la sfida del secolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Spagna

Impennata di contagi e vittime, Madrid in lutto Sánchez chiude ogni "attività non essenziale"

di Alessandro Oppes

Era la decisione più difficile. E Pedro Sánchez fino all'ultimo ha fatto tutto il possibile per scongiurarla. Ma con un numero di contagi prossimo agli 80mila e il nuovo record di 838 morti in un giorno raggiunto proprio ieri, non c'erano più alternative. L'economia spagnola si ferma per due settimane: dovranno restare a casa tutti i lavoratori che svolgono attività "non essenziali" con la formula di un "permesso retribuito" che quindi non avrà conseguenze sulla busta paga a fine mese. Il premier socialista ha fatto resistenza finché ha potuto, anche contro il parere di una parte del suo esecutivo progressista, soprattutto quella rappresentata da Unidas Podemos e dal suo leader Pablo Iglesias. Il timore per le conseguenze sull'economia già in affanno era e resta enorme, ma ancora più grande è la paura che il sistema sanitario spagnolo non ce la faccia a reggere ulteriori prove di stress. In particolare si calcola che in almeno sei regioni (su un totale di 17) la capacità degli ospedali di far fronte a una nuova ondata di ricoveri - soprattutto in terapia intensiva - sia ormai vicina all'esaurimento.

Da qui la decisione drastica - ancora una volta sulla scia di quanto ha fatto l'Italia - che inquieta la Ceoe, la confindustria locale, è applaudita dai sindacati e placa le tensioni con le amministrazioni regionali, soprattutto quelle che vedono le loro strutture travolte dall'emergenza. Il coronavirus ha fatto persino il miracolo di una momentanea pace tra la Catalogna ribelle e il governo centrale. «Hai tutto il mio appoggio», ha detto ieri a Sánchez il presidente Quim Torra, che da giorni invocava il blocco totale dell'economia. «Non era una decisione facile, capisco la responsabilità che ti sei assunto», ha aggiunto.

Piccoli segnali di distensione dopo che, negli ultimi giorni, erano ripartiti gli attacchi dell'opposizione di destra contro il governo per il ritardo con cui ha preso le prime misure per affrontare la crisi e per la difficoltà nel reperire materiali di protezione per medici e infermieri. E soprattutto per la brutta figura dei 9000 kit per i test difettosi arrivati dalla Cina e subito rispediti al mittente. In prima linea tra i critici, c'è sempre la presidente regionale di Madrid, Isabel Díaz Ayuso, del Partito Popolare, che ieri ha dato una risposta emotiva al dramma dell'area più colpita del Paese con la proclamazione di lutto ufficiale «fino a nuovo ordine». Ogni giorno, in tutta la regione, verrà osservato un minuto di silenzio in memoria delle vittime del Covid-19: ieri erano 3082, quasi la metà dei 6528 di tutta la Spagna.

Ma nelle pieghe del bollettino di guerra diffuso ogni mattina dal Ministero della Sanità, con l'aggiornamento del numero di contagi, ricoveri in terapia intensiva e deceduti, il governo cerca di vedere uno spiraglio. «È probabile che l'epidemia stia evolvendo favorevolmente», ha azzardato ieri il coordinatore dell'emergenza sanitaria, Fernando Simón. «Stiamo arrivando al picco, non sappiamo esattamente quando avremo la conferma, ma stiamo arrivando». Un ottimismo confortato dal rallentamento progressivo nella percentuale di aumento quotidiano dei contagi: mercoledì scorso era del 20%, ieri era al 9%. Ma le cifre assolute fanno ancora paura. E allora, nel giorno in cui scatta la proroga - altri 15 giorni - dello "stato d'allerta" che dà poteri eccezionali al governo, parte anche "l'ibernazione" dell'economia, come l'ha definita la ministra delle Finanze María Jesús Montero. Fermarsi adesso, per poter «resuscitare e ricostruire» quando questa emergenza sarà finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STORIA

E Lisbona mette in regola tutti i migranti nel Paese

“Così potranno curarsi”

Il governo Costa stanziava 9,3 miliardi di euro per sostenere aziende e lavoratori a corto di liquidità

di **Ettore Livini**

Il governo socialista portoghese di Antonio Costa ha deciso di regolarizzare fino al primo luglio tutti i migranti presenti nel Paese (compresi quelli ancora in attesa di risposta alla richiesta di soggiorno) trattandoli come residenti, per «consentire a tutti l'accesso ai servizi pubblici durante l'epidemia di coronavirus». Basterà certificare di aver fatto la domanda per poter usufruire della sanità pubblica, beneficiare del sistema di welfare domestico, aprire conti bancari e stipulare contratti di affitto. «In una situazione straordinaria come questa i diritti dei migranti vanno garantiti e le persone non devono essere privati dei diritti di base solo perché in attesa di un documento», ha spiegato Claudia Veloso, la portavoce del Ministero

dell'Interno.

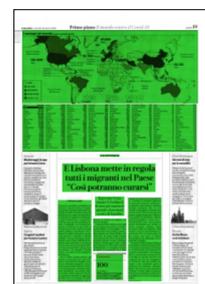
Non è chiaro quanti saranno gli stranieri interessati dal provvedimento. Nel 2019 in Portogallo risiedevano 580mila immigrati e solo lo scorso anno hanno ottenuto il diritto di cittadinanza in 135mila. Brasiliani soprattutto, ma anche romeni, ucraini e cinesi. Il governo ha deciso anche di chiudere da oggi tutti gli uffici che si occupano di pratiche per la regolarizzazione con l'obiettivo di ridurre al minimo i rischi di contagio.

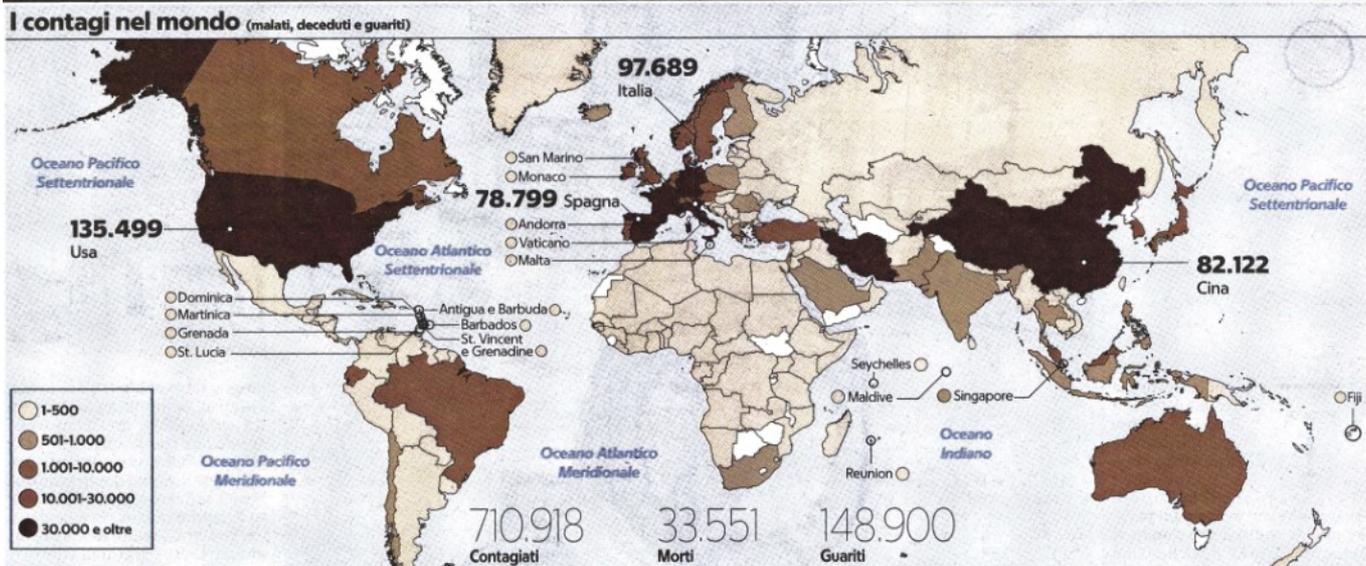
Lisbona e tutto il Paese sono oggi in una situazione di blocco simile a quella italiana. Il Portogallo è stato travolto dal Covid a inizio di marzo, dieci giorni circa dopo l'Italia, e ha registrato da allora 5.962 positivi (cresciuti ieri del 15%) e 119 morti. Il premier Antonio Costa è schierato al fianco di Giuseppe Conte e delle altre nazioni Ue che hanno chiesto formalmente al Consiglio europeo di varare i coronabond. Ed è stato proprio lui a dare la risposta più dura - creando un incidente diplomatico tra nord e sud del continente - al ministro delle Finanze olandese Wopke Hoekstra. Reo di aver

chiesto un'indagine sul motivo per cui una serie di Paesi europei non hanno margini finanziari sufficienti per gestire la pandemia. «Dichiarazioni ripugnanti e senza senso - l'ha fulminato Costa - Sono proprio queste meschinità che minano lo spirito europeo». Lisbona, uscita da tempo dalla sorveglianza della Troika e forte di un'economia cresciuta del 2,2% lo scorso anno, ha già avviato una serie di misure straordinarie per affrontare lo tsunami del contagio.

Il ministro delle Finanze lusitano (e presidente dell'Eurogruppo) Mario Centeno ha stanziato 9,3 miliardi - il 4,3% del pil - per sostenere i lavoratori e le aziende a corto di liquidità. E a stretto giro di posta ha dato via libera a un altro decreto che sospende per sei mesi il pagamento di tutte le rate sui prestiti, rinviando a fine settembre quelli in scadenza nel prossimo semestre. Misure che da sole non basteranno a salvare il paese dalla recessione. Per la banca centrale, la crisi brucerà infatti tra il 3,7% e il 5,7% del pil lusitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Usa	135.499	Irlanda	2.615	Perù	852	Ungheria	418	Ghana	152	Trinidad e Tobago	76	Haiti	15	Capo Verde	6	
Italia	97.689	Danimarca	2.564	Messico	848	Lettonia	347	Malta	151	Congo (Kinshasa)	65	Gibuti	14	Eritrea	6	
Cina	82.122	Malesia	2.470	Singapore	844	Bulgaria	346	Uzbekistan	144	Ruanda	60	Tanzania	14	Vaticano	6	
Spagna	78.799	Cile	2.139	Argentina	745	Andorra	334	Senegal	142	Liechtenstein	56	Guinea Equatoriale	12	Sudan	6	
Germania	60.659	Lussemburgo	1.950	Serbia	741	Bosnia ed Erzegovina	323	Costa d'Avorio	140	Paraguay	56	Mongolia	12	Angola	5	
Francia	40.704	Ecuador	1.890	Slovenia	730	Slovacchia	314	Cuba	139	Bangladesh	48	Bahamas	11	Fiji	5	
Iran	38.309	Polonia	1.771	Croazia	713	Uruguay	304	Brunel	126	Monaco	43	Dominica	11	Mauritania	5	
Regno Unito	19.772	Romania	1.760	Nave da crociera	712	Taiwan	298	Afghanistan	120	Kenya	42	Namibia	11	Nepal	4	
Svizzera	14.829	Giappone	1.693	Estonia	679	Costa Rica	295	Venezuela	119	Madagascar	39	Burma	10	Bhutan	4	
Paesi Bassi	10.926	Russia	1.534	Colombia	608	Tunisia	278	Sri Lanka	117	Guatemala	34	eSwatini	9	Nicaragua	4	
Belgio	10.836	Pakistan	1.526	Qatar	590	Moldova	263	Honduras	110	Giamaica	32	Grenada	9	Saint Lucia	4	
Corea del Sud	9.583	Filippine	1.418	Egitto	576	Macedonia	259	Cisgiordania e Gaza	108	Uganda	30	Siria	9	Rep. Centrafricana	3	
Turchia	9.217	Thailandia	1.388	Emirati Arabi Uniti	570	Kuwait	255	Mauritius	107	Zambia	29	Guyana	8	Ciad	3	
Austria	8.711	Arabia Saudita	1.299	Iraq	547	Kazakistan	251	Cambogia	103	Barbados	26	Laos	8	Gambia	3	
Canada	6.243	Indonesia	1.285	Nuova Zelanda	514	Giordania	246	Nigeria	97	Togo	25	Libia	8	Liberia	3	
Portogallo	5.962	Finlandia	1.240	Algeria	511	San Marino	224	Bielorussia	94	El Salvador	24	Mozambico	8	Somalia	2	
Norvegia	4.247	Sudafrica	1.187	Bahrain	499	Cipro	214	Camerun	91	Congo (Brazzaville)	19	Seychelles	8	Belize	2	
Israele	4.247	Grecia	1.156	Marocco	450	Albania	212	Georgia	91	Etiopia	19	Suriname	8	Guinea-Bissau	2	
Brasile	4.065	India	1.024	Libano	438	Azerbaïjan	209	Kosovo	91	Mali	18	Antigua e Barbuda	7	MS Zaandam	2	
Australia	3.980	Islanda	1.020	Lituania	437	Burkina Faso	207	Montenegro	85	Niger	18	Gabon	7	Saint Kitts e Nevis	2	
Svezia	3.700	Panama	901	Armenia	424	Vietnam	188	Kirghizistan	84	Maldivi	17	Zimbabwe	7	Papua Nuova Guinea	1	
Rep. Ceca	2.742	Rep. Dominicana	859	Ucraina	418	Oman	167	Bolivia	81	Guinea	16	Benin	6	S. Vincent e Grenadine	1	
													Timor Est	1		

Il numero

100

Le vittime

100 le vittime in Portogallo, quasi 5200 i contagiati: il picco è atteso per maggio

*Pandemia americana*New York, il prezzo
della libertàdi **Roberto Saviano**

Tutta la ricchezza accumulata, il flusso continuo degli investimenti miliardari che si muove anche a notte fonda; tutti i ricercatori accorsi da ogni parte del mondo; tutto il suo sapere, il

suo potere, le sue statistiche, i suoi algoritmi; tutta la massa di danaro che movimentava Wall Street ogni anno: 30.1 trilioni di dollari; tutto questo non è servito a salvare New York dalla pandemia.

● alle pagine 20 e 21

New York

La ricchezza non basta Così il virus trafigge la città che non vuole rinunciare alla libertà

di **Roberto Saviano**

Tutta la ricchezza accumulata, il flusso continuo degli investimenti miliardari che si muove anche a notte fonda; tutti i ricercatori accorsi da ogni parte del mondo; tutto il suo sapere, il suo potere, le sue statistiche, i suoi algoritmi; tutta la massa di danaro che movimentava Wall Street ogni anno: 30.1 trilioni di dollari; tutto questo non è servito a salvare New York dalla pandemia. Perché il denaro - e il potere d'acquisto e di decisione che ne conseguono - non è a disposizione di tutti né strumento per tutti, e quindi diventa un'arma spuntata quando bisogna af-

frontare un problema che non prevede che ci si possa salvare da soli. New York è il capitalismo contemporaneo, nel suo aspetto più creativo della ricerca senza sosta di idee nuove, nella sua vocazione volitiva e geniale ad accogliere l'innovazione prima che possano maturare le condizioni per realizzarla: la Silicon Valley non avrebbe mosso un passo senza i capitali di New York, qui c'è l'ossigeno che ha permesso alle più grandi corporation del mondo di esistere.

L'unico valore

Ogni parte di New York coincide con il capitalismo contemporaneo, anche il suo volto più feroce, ricattatore, come le regole della finanza, per cui speculazione e spie-

tatezza sono l'unico valore: la vittoria del miglior prodotto e del peggior comportamento. New York è Trump, il presidente il cui nonno Frederick (morto di Influenza Spagnola nel 1918) aveva fatto una fortuna durante la corsa all'oro nel Klondike, fornendo ai minatori servizi non sempre legali e mettendo in piedi attività illecite insieme a mafiosi; il cui padre Fred aveva



come socio Willie Tomasello, un uomo in affari con le famiglie Gambino e Genovese; e che si è servito di un pregiudicato legato a Cosa Nostra americana, John Cody, per gestire i suoi cantieri edili. In queste ore l'invincibile New York, che sente superato e lontano l'attentato dell'11 settembre, si accorge di essere di nuovo vulnerabile e che le persone di cui oggi ha bisogno sono quelle che il mercato ha portato alla fame, in un perenne gioco al ribasso dei loro salari: barellieri, trasportatori, infermieri, magazzinieri, operai delle società di pulizie. E così, il Paese che investe in Ricerca e Sviluppo 553 miliardi di dollari l'anno (secondo i dati pubblicati sul sito della Casa Bianca) si ritrova con il 75% dei suoi studenti delle scuole pubbliche sotto o al limite della soglia di povertà e molti di loro sono senza fissa dimora. Sto parlando di bambini e ragazzi, che, per dirla senza girarci troppo attorno, senza la mensa della scuola non mangiano.

Non ci stupisce più la classifica che vede gli Stati Uniti uno dei Paesi più ricchi al mondo ma anche quello con una delle forbici più ampie tra gli stipendi dei dirigenti e quelli degli operai. È il sistema ad essere malato: un sistema che crede che l'insegnamento sia solo selezionare il migliore e che formare tutti, invece di cercare il più bravo, sottragga risorse. Che i lavoratori di mezzo pianeta sognino di andare negli Usa per sopravvivere a queste condizioni non corrisponde automaticamente a sottoscrivere un patto di soddisfazione: le lunghe file davanti alle ambasciate degli emigrati negli Stati Uniti non confermano la realizzazione del sogno americano, ma semplicemente che le briciole che cadono dai tavoli americani permettono una possibilità di sopravvivenza maggiore rispetto a quella che si avrebbe restando a Culiacan, a Benin City o a Reggio Calabria. E ora New York, sempre diffidente verso tutto quanto arrivi da fuori, perché consapevole che in fondo possiede già tutto, sente che dovrebbe aver paura, ma ancora non ha piena coscienza del rischio. La percezione sbagliata che questa sia una epidemia che colpisce solo gli anziani e la fiducia nell'America che in fondo riesce sempre a cavarsela fanno sì che la paura resti una paura indotta e non penetri davvero nella carne.

Gli americani sentono nella perdita di libertà di movimento ancora un pericolo maggiore rispetto a quello del contagio. A New York i

locali sono chiusi, i vagoni della metropolitana che continua a essere in servizio sono decisamente meno affollati, ma il lockdown non è ancora stato messo in atto realmente: i dogsitter, che in alcuni quartieri sono più numerosi dei babysitter, sono stati liquidati affinché i padroni possano uscire a fare una passeggiata con la scusa di portare a spasso i loro animali. La paura a New York ha preso la forma della rabbia verso Trump che ha negato l'emergenza anche di fronte alla Cina che aveva messo in quarantena 60 milioni di persone e all'Europa ormai devastata; che ha sminuito la pericolosità del virus con tweet idioti quando non criminali, approfittando delle liti tra virologi che imperversavano sui media e che descrivevano il Covid-19 un giorno come la peste polmonare e il giorno dopo come una banale influenza; che infine ha dato l'allarme quando l'epidemia si era già diffusa inesorabilmente negli Stati Uniti, senza ammettere l'enorme ritardo ma anzi trasformando quest'atto nell'ennesimo tassello della sua macchina della propaganda, affermando di non aver temporeggiato ma che, al contrario, avrebbe compreso prima di tutti la gravità della situazione. Anche il governatore Cuomo si è mosso in ritardo, ma lui gode di maggiore fiducia perché ha mostrato, con un atteggiamento tutt'altro che scontato, interesse nel tutelare la salute dei cittadini. Comportamento insolito perché in Usa "tutelare" significa permettere di guadagnare, e quindi comprare ciò di cui si ha bisogno. Cuomo invece ha mostrato un passo diverso, ha inteso tutelare prescindendo dal profitto.

Gli immigrati

Nei primi giorni dell'allarme Covid-19 anche le misure di prevenzione hanno assunto un colore politico: a rispettare il social distancing sono i democratici, che vengono dileggiati e considerati fanatici dai trumpiani, che non solo non rispettano la distanza di sicurezza ma la usano come metafora dell'ipocrisia radical chic, di chi finge di occuparsi delle ingiustizie ma in realtà mantiene le distanze. Gli immigrati messicani e portoricani si stanno offrendo come sostituiti nei supermercati e nei magazzini. «Paura del coronavirus? - mi dice Israel, un giovane messicano che lavora in una impresa di pulizie -. Ti spiego che cosa succede dopo due giorni di deserto e con un solo gallone d'ac-

qua rimasto. L'ho attraversato tre volte il deserto: non respiri più, la bocca si fa viola e la pelle diventa gialla come le piume di un pollito. Più gli altri hanno paura del virus, più io lavoro. Chi attraversa il deserto può sopravvivere anche al Covid-19, se pagano il doppio...». Abituato a non avere nessuna garanzia e nessun diritto sindacale, Israel ora si sente forte, ha l'illusione che i vantaggi raggiunti rimarranno anche finita l'emergenza, ma la verità è che non sa nemmeno se un lavoro lo avrà ancora quando l'incubo pandemia svanirà e l'America tirerà le somme di quanto ha pesato sulla sua economia.

A New York c'è anche un ribaltamento nella situazione dei contagi: ad ammalarsi sono soprattutto i giovani, gli anziani sono il 9% del totale. Anche questo è coerente con una città che pretende che i giovani spingano, divorino relazioni, consumino e fatturino. Non è una città per vecchi, e più ascolto questo refrain, più penso che "una città non per vecchi" significhi semplicemente una città non per esseri umani. Quando si inizia la selezione per età, si è pronti a qualsiasi altra selezione: per religione, per censo, per etnia. Eppure, per un italiano è incredibile vedere la velocità con cui gli Stati Uniti si attivano per far fronte all'emergenza, la velocità con cui palestre e stadi vengono convertiti in ospedali, l'agilità con cui i comparti sanitario e militare si muovono. «Le malattie epidemiche non sono eventi casuali che affliggono le società in modo capriccioso e senza preavviso - scrive Frank Snowden, il più importante storico delle epidemie americane -. Al contrario, ogni società produce le proprie specifiche vulnerabilità. Studiarle significa comprendere la struttura della società, il suo tenore di vita e le sue priorità politiche. Le malattie epidemiche, in questo senso, sono sempre state dei significanti, e la sfida della storia e della medicina è quella di decifrare i significati che vi sono incorporati». Nelle epidemie emergono tutte le caratteristiche tipiche dei popoli. Così, il Coronavirus ha esaltato le peculiarità e messo ancora più in luce i nervi scoperti di ogni Paese: lo abbiamo visto in Cina, con la censura e la gestione autoritaria dell'emergenza; in Corea del Sud, con lo sfruttamento della tecnologia per il controllo.

In Italia, il virus ha dapprima

mostrato la disorganizzazione endemica del Paese, poi lo slancio eroico, l'empatia e la generosità dei singoli; in Francia si è notata la diffidenza verso le informazioni che provenivano dall'esterno, i margini di tolleranza con cui è stato accolto l'allarme e infine l'operatività dell'intervento; la Germania ha mostrato ancora una volta il suo rigore, l'efficacia di una macchina che funziona e di un'economia solida ma che considera insidia qualsiasi strategia comune non governata dal suo timone. La corsa alle armi che si è verificata negli Usa non è l'istinto riflesso da cow boy che hanno gli yankee, ma nasconde qualcosa di molto più

complesso e profondo: si salva chi è in grado di salvarsi, chi riuscirà ad avere il merito di salvarsi. In molta parte degli Usa il concetto di Stato è vissuto come un patto, un accordo con il Leviatano - lo Stato mi dà determinate garanzie e io in cambio accetto di avere dei limiti e di concedergli il monopolio della violenza legittima -, ma se il Leviatano non può più proteggermi perché è in crisi, allora tocca a me farlo, prepararmi a difendere e offendere per sopravvivere. Il Covid-19 rischia di stare al capitalismo come la caduta del Muro al comunismo: qui finirà il tempo che abbiamo vissuto, da qui nascerà qualcosa di nuovo. Una cate-

na è forte quanto il suo anello più debole, mai come in queste ore comprendiamo quanto sia così: se Israel, il giovane messicano che teme la sete e il deserto più del coronavirus, manterrà il lavoro e le garanzie ottenute in tempo di pandemia, se il resto d'Europa, seguendo l'esempio del Portogallo, regolarizzerà la posizione di tutti gli immigrati in attesa di permesso di soggiorno consentendo alle fasce più disagiate di avere accesso al welfare, potremo dire che la società avrà usato la tragedia per migliorarsi. Se questo non accadrà, quando tutto ci sembrerà finito avremo giusto un'ora d'aria prima che arrivi la prossima catastrofe.

*Il giovane
messicano
che lavora
nella ditta
di pulizie
"Chi ha
attraversato
il deserto
come me può
soppravvivere
anche
al Covid-19
Se pagano
il doppio..."*

Altrimenti

Quasi colpevoli di essere in vita

di Enzo Bianchi

La nostra vita arriva a
settant'anni,

a ottanta se ci sono le forze:

la maggior parte sono pena e fatica,
passano presto e noi ce ne andiamo.

Questo versetto del salmo 90 è sottoscritto da molti, e in particolare dagli anziani, i quali hanno una consapevolezza concreta e quotidiana dei loro limiti e della diminuzione a cui sono soggetti. Gli anziani, anche se magari tentano di rimuovere il pensiero dei giorni che stanno davanti a loro, sanno che questi non saranno molti. E proprio i vecchi sono i più attaccati dal coronavirus e dunque difficilmente in grado di attraversare la malattia con un esito positivo. Ce lo dicono le statistiche: sono colpiti anche i più giovani, ma la frequenza di morti tra gli anziani non lascia spazio alla sicurezza di essere esenti da un cammino penoso. È quell'itinerario che conosciamo, perché lo vediamo attraverso i media: itinerario di solitudine, di isolamento, di impedimento alla comunicazione con i propri cari; è un cammino disperante.

Mario Deaglio, in un suo articolo di qualche anno fa, aveva definito la generazione dei nati all'inizio degli anni '40 come "la generazione perfetta", ovvero generazione fortunata. In effetti così pareva, ma ora anche questa generazione sembra portare i segni della disgrazia. È la generazione che ha subito la rottamazione, teorizzata o semplicemente praticata, e ora si sente quasi colpevole di essere ancora in vita. E ognuno dal suo punto di vista vorrebbe fare a meno di questa esperienza di

democratizzazione, dal momento che la pandemia colpisce tutti, sovrani e poveri, forti e deboli, giovani e vecchi.

Non si sente forse dichiarare che, di fronte alla necessità di salvare un malato su due, vista la scarsità dei mezzi tecnici a disposizione, si sceglie chi è più giovane e si lascia morire l'anziano? Parallelamente, questo è un discorso che, da testimonianze autentiche, sappiamo aver ispirato qualche malato anziano (come don Giuseppe Berardelli di Bergamo) a chiedere di curare un giovane piuttosto che se stesso. Si tratta di un gesto dettato da grande carità e forza d'animo che può essere ispirato da amore e disposizione al sacrificio di sé per gli altri.

Resta però vero che il discorso rientra nella logica dell'eugenetica, per la quale questo criterio viene applicato anche nei confronti dei disabili o dei malati gravi; come se costoro avessero meno diritto di vivere rispetto ad altri... Ma chi di noi sa in verità cosa significa la sua vita per gli altri? Sì, molte persone fragili sono impaurite. Solo la vicinanza e l'affetto mostrato nei loro confronti possono essere un balsamo alle loro fragilità. E gli anziani sono le nostre radici e l'esperienza diventata sapienza e sono, come recita un proverbio africano, "le nostre vere biblioteche". Più che mai occorre essere intelligenti e umani, affermando che il senso della vita riguarda tutti e non può mai essere misurato e calcolato: infatti, vivere è il senso più profondo per ogni uomo e ogni donna venuti al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se il virus ridisegna i nostri confini

di Ilvo Diamanti

È cambiato tutto. Sta cambiando tutto. Un attimo dopo l'altro. Il coronavirus ha de-limitato il nostro tempo. E, ovviamente, anche il nostro spazio. Tanto più in epoca di globalizzazione. Quando tutto ciò che avviene dovunque, nel mondo, ci riguarda. D'altronde, il Covid-19 non ha confini. Semmai, li approfondisce.

● a pagina 29

Mappe

Il virus che ridisegna i nostri confini

di Ilvo Diamanti

È cambiato tutto. Sta cambiando tutto. Un attimo dopo l'altro. Il coronavirus ha de-limitato il nostro tempo. E, ovviamente, anche il nostro spazio. Tanto più in epoca di globalizzazione. Quando tutto ciò che avviene dovunque, nel mondo, ci riguarda. D'altronde, il Covid-19 non ha confini. Semmai, li approfondisce. E noi lo in-seguiamo. In quanto è coerente con il principio che orienta lo spettacolo e alimenta l'audience: la paura. Perché la paura fa spettacolo e fa crescere l'audience. Tuttavia, i "confini" sono importanti. Tanto più per la politica. **"Confinati" in casa, infatti, tutti (o quasi) si stringono intorno al governo e al premier. Ne sostengono le scelte, le politiche. Mentre l'Unione Europea si allontana. Secondo il sondaggio dell'Atlante Politico condotto da Demos per Repubblica nelle scorse settimane, la fiducia verso il premier Conte non è mai stata così alta: 70%.**

E il sostegno alle misure del governo risulta quasi unanime. Al tempo stesso, però, alcuni leader e alcuni partiti oggi mostrano qualche difficoltà. In particolare, la Lega di Salvini. Che, secondo i principali sondaggi, resta ancora in testa. Ma appare in calo. Anche se non nella stessa misura dovunque. Perché, la dimensione del territorio, come si è detto, conta. Soprattutto in questa fase. Infatti, costretti in casa, noi siamo attenti, anzitutto, a quel che avviene nella nostra città. Nella nostra regione. Tutti i cittadini fanno attenzione alla

diffusione del contagio nella loro provincia – anche se le province non esistono più. D'altronde, le notizie che interessano maggiormente sono le stesse. Dovunque. Quanti sono i nuovi casi accertati. E dove. Quanto lontano da noi. In quali ospedali sono ricoverati i "positivi" (si fa per dire...). Anche per questa ragione i sindaci e, soprattutto, i governatori hanno acquisito notorietà e importanza. Soprattutto nelle aree dove il Covid è più minaccioso. Dove si è manifestato prima. In Veneto e in Lombardia, in particolare. Così si spiega, in parte, la popolarità del governatore Luca Zaia. Particolarmente attivo nell'affrontare il contagio, fin dal primo momento. Quando ha tracciando i confini e isolato le zone maggiormente a rischio. Dettando regole restrittive, per i cittadini. Come è avvenuto altrove. In precedenza, la Regione Marche aveva introdotto vincoli molto stretti intorno all'asse Pesaro-Urbino. Provocando qualche tensione iniziale con il governo. Indotto, molto presto, a riproporre misure ancor più rigide. Per questa ragione i rapporti del governatore del Veneto con il governo – centrale – non sono apparsi sereni. Anzi. Tanto meno con il leader del suo partito. Matteo Salvini. Che ha espresso



sostegno soprattutto alla Lombardia e al governatore Attilio Fontana. Anch'egli leghista. Non solamente perché la Lombardia è la sua regione. Il problema è che Zaia, gli appare meno "vicino". Troppo autonomo e "autonomista" per una Lega Nazionale che raccoglie molti consensi anche nel Centro-Sud. Tanto più dopo il successo, in Veneto, del referendum del 2017 per l'autonomia regionale. Zaia, inoltre, appare meno anti-politico, rispetto al ruolo interpretato da Salvini. In fondo, Zaia è un post-democristiano. Come la classe politica cresciuta nella Lega Veneta. Fra gli altri, Bepi Covre, scomparso nei giorni scorsi. Ex sindaco di Oderzo. Animatore del "partito dei sindaci", negli anni 80, insieme a Massimo Cacciari.

Non per caso, nel recente passato, Silvio Berlusconi candidò proprio Zaia, come leader di Centro-Destra. In alternativa a Salvini. Perché rappresenta la continuità con il passato, in un'area di piccole imprese tradizionalmente moderata. Oggi, (secondo l'Osservatorio sul Nord-Est per il *Gazzettino*) Zaia raccoglierebbe consensi superiori al 70%, in Veneto. E (Demos per *Repubblica*) vicini al 50% (per la precisione, 48%) anche a livello "nazionale". Si tratta di indici superiori rispetto al governatore lombardo, Fontana (42%). Ma, soprattutto, (seppur di poco) rispetto a Salvini (46%). Una buona ragione, fra le altre, per spiegare la freddezza del Capo della Lega verso quello della Liga. Percepito come un possibile "competitor". D'altronde, Zaia,

come Salvini, è molto attivo sul piano della comunicazione. E il Covid-19 gli ha fornito un ulteriore ragione per allargare la propria visibilità. Con una o più conferenze stampa quotidiane. Tuttavia, l'emergenza non pare destinata a finire presto. Perché nei prossimi mesi si voterà per rinnovare le amministrazioni di numerose città e il governo e i governatori di alcune importanti Regioni. Fra le quali il Veneto. Appunto. La data del voto, prevista a fine maggio, molto probabilmente verrà prorogata. All'autunno. Insieme al referendum sulla riduzione dei parlamentari. Di conseguenza, anche la campagna elettorale si allungherà, nelle regioni chiamate a rinnovare governi e governatori. Così, è probabile che i temi e gli interessi locali assumano maggiore importanza. Nei comuni e nelle regioni dove si voterà. E ciò offrirà altri motivi di confronto, talora di tensione. Fra partiti e leader. Due soggetti che, al tempo dei "partiti personali", spesso coincidono. Il virus degli interessi territoriali potrebbe spingerli in direzioni diverse. Potrebbe, quindi, ridisegnare le Mappe politiche e sociali, accentuando il nostro sentimento di inclusione – quasi reclusione – locale. Tanto più che l'Europa, in particolare la Ue, appare distante dagli interessi "nazionali". Così rischiamo davvero di vivere "a casa nostra". Non da "padroni", ma da "reclusi". Mentre il mondo intorno si allontana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La favola bella del premier Rama

di **Francesco Merlo**

Nel mondo sottosopra, l'Albania aiuta l'Italia e manda "un carico" di albanesi che finalmente non accogliamo spaventati dall'invasione straniera. Sono infatti medici e

infermieri che il premier di Tirana, Edi Rama, chiama, in un video esemplare per educazione civica, "i nostri soldati in tuta bianca".

● a pagina 29

con un servizio di **Paolo G. Brera**

● a pagina 15

Lezione albanese

di **Francesco Merlo**

Nel mondo sottosopra, l'Albania aiuta l'Italia e manda "un carico" di albanesi che finalmente non accogliamo spaventati dall'invasione straniera. Sono infatti medici e infermieri che il premier di Tirana, Edi Rama, chiama, in un video esemplare per educazione civica, "i nostri soldati in tuta bianca". E dice su di noi delle belle cose che probabilmente non ci meritiamo. Parla di riconoscenza e di gratitudine, senza rancori storici per le nostre violenze da colonizzatori. Ricorda solo che li abbiamo accolti ma non che li abbiamo maltrattati, arrivando persino a speronare una loro nave con 120 profughi (28 marzo 1997, governo Prodi): 81 morti e 27 dispersi. E per anni li abbiamo "schifati", come fossero ladri e papponi, tenendoli fuori dai locali e dalle case: "Non si affitta agli albanesi". Sembra dunque un apologo contro il razzismo questo dono d'amore che ci arriva dall'Albania di Meta, che ha trionfato a Sanremo nel 2018, e di Hysaj, il terzino del Napoli dei miracoli, arrivato anche lui su uno di quei barconi che mezzo Parlamento italiano avrebbe voluto affondare (se lo ricorda onorevole Pier Ferdinando Casini, quando diceva "si faccia ma non si annunci"?). Dunque tra le poche cose positive di questi terribili giorni c'è la fine di un nostro sciocco complesso di superiorità o se volete di sufficienza verso un Paese che si fa moderno ma buono, ricco senza cinismo, "sano" con umiltà, un Paese che sino a venti anni fa ci guardava come fossimo "Lamerica", che è il titolo del film di Amelio sull'umiliazione di un popolo fiero e indurito, sui migranti che sbarcavano a Brindisi come se sbarcassero a New York. E adesso invece ci aiutano come fossero loro i nostri americani.

L'Albania che oggi ci tende una mano è un Paese dove tanti italiani stanno lavorando benissimo, nelle università, nelle imprese, in televisione, e pure nell'architettura pubblica: il piano regolatore di Tirana è di Stefano Boeri, lo stadio di calcio è stato realizzato dallo studio Arche di Firenze, l'allenatore della nazionale Edoardo Reja è nato in Italia, e il suo predecessore era

Panucci ... E a capo di tutto c'è lui, Edi Rama, un imponente signore pacioso, con un bella barba bianca curata ma non leziosa, un artista di formazione, colto, solido e saggio. È il vicino di casa che non ti aspetti, un poliglotta che parla un italiano da fare invidia a molti nostri deputati e senatori e anche a qualche ministro. Sa infatti mettere i congiuntivi al loro posto e il suo accento è straniero ma al tempo stesso italianismo. È stato il sindaco che ha rifatto Tirana, demolendo le case abusive sui letti dei fiumi, ricolorando con tinte vivaci le periferie grigie del comunismo rurale,



edificando opere pubbliche e alla fine sconfiggendo Berisha (lo ricordate?) uno dei terribili amici di Berlusconi.

Edi Rama è uno di quegli uomini che si identificano con la riqualificazione, quella vera, di una città: dal degrado, dalla malavita, dalla ghettizzazione. Come il nostro Orlando a Palermo e prima di lui Bassolino a Napoli, come Sergio Fajardo, il sindaco di Medellin in Colombia che era la città più pericolosa del Pianeta e ora è la più studiata nelle università di tutto il mondo.

Non ti dimenticheremo, Edi Rama, che ci aiuti quando non ci aiutano più gli americani e ci aiuta poco anche l'Europa.

Diciamola tutta: dietro gli aiuti della Cina si potrebbe vedere, con un po' di malizia, il senso di colpa e forse anche una generosità "geopolitica".

E gli aiuti di Putin hanno il sapore non dell'esibizione ma del paternalismo della Grande Russia che tende una mano all'Europa che le è ostile. Poi c'è la meraviglia di Cuba che è irriducibile anche nella solidarietà, è il paradosso dell'allegria comunista, della dittatura piccola piccola fatta di orgoglio e di identità, con una scienza medica che fa invidia a tutto il mondo.

E però solo l'Albania è una favola davvero sorprendete con questo suo premier che ci ringrazia e ci mette in imbarazzo: il suo piccolo grande aiuto è un miracolo di Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Tra le poche cose positive di questi giorni c'è la fine del nostro complesso di superiorità verso un Paese "sano" con umiltà

”

“

Gli aiuti di Putin hanno il sapore del paternalismo della Grande Russia E poi c'è Cuba irriducibile anche nella solidarietà

”

*Il punto***È già tempo
di guardare
oltre**di **Valerio Berruti**

Reggerà il sistema automotive all'impatto del coronavirus? Cosa cambierà e come? Alberto Bombassei che guida la Brembo, leader mondiale dei freni, sostiene che "le conseguenze saranno gravissime". Non è il solo. Il mercato è fermo e le previsioni per l'anno in corso sono, almeno per ora, catastrofiche. La pensano così i primi analisti disposti a fare qualche proiezione ma anche i costruttori e la rete di vendite. Per tutti c'è ben poco spazio per l'ottimismo.

Eppure, oggi, è anche un momento per l'industria automobilistica, e il mondo produttivo in generale, di guardare oltre. Allungare lo sguardo a ciò che accadrà dopo. Quando la pandemia sarà finita (perché finirà) e si dovrà ripartire. Un momento per ragionare meglio sul passaggio all'era elettrificata. Necessaria e sacrosanta ma che dovrà essere preparata dalla rottamazione delle auto davvero inquinanti, quelle da Euro 0 a Euro 3 che in Italia sono ancora 13 milioni. Si dovrà ragionare su nuovi processi di vendita sempre più online. In Cina la Geely ha già messo a punto un sistema di consegna a domicilio delle auto accuratamente disinfettate attraverso ionizzazione e delle chiavi che arrivano a casa con un drone in modo da evitare qualsiasi possibilità di contagio. Sembra fantascienza ma è la realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CALA ANCORA IL NUMERO DELLE VITTIME. INTERVISTA AL SINDACO DI MILANO: "ECCO COME FAR RIPARTIRE IL PAESE". E LANCIA UNA PROPOSTA AL QUIRINALE

Sala: contro il virus, una nuova Costituente

"Penso a De Gasperi nel dopoguerra. Coinvolgiamo tutti i partiti e gli amministratori. Subito investimenti per le imprese"

MAURIZIO MOLINARI

«Una nuova Costituente per far ripartire l'Italia dopo il virus». Il sindaco di Milano, Beppe Sala, parla dal suo studio a Palazzo Marino, trincea della resistenza al-

la pandemia, per descrivere come vede la fase 2 dell'emergenza, quella della ricostruzione. Descrive la sua città come «motore indispensabile della ripresa» e prevede che le «abitudini cambieranno». - PP. 2 E 3

Sala: "Bisogna modernizzare lo Stato. Una nuova Costituente repubblicana per far ripartire l'Italia dopo il virus"

Il sindaco di Milano: "La mia città motore indispensabile della ripresa, ma cambierà la nostra vita. Penso a una riapertura a scaglioni, con i giovani al lavoro e i nostri anziani da proteggere a casa"

INTERVISTA

MAURIZIO MOLINARI

«Una nuova Costituente per far ripartire l'Italia dopo il virus». Il sindaco di Milano, Beppe Sala, parla dal suo studio a Palazzo Marino, trincea della resistenza alla pandemia, per descrivere come vede la fase 2 dell'emergenza, quella della ricostruzione. Descrive la sua città come «motore indispensabile della ripresa» e prevede che le «abitudini cambieranno» perché «usciremo con la mascherina, manterremo le distanze sociali, proteggeremo gli anziani e avremo bisogno di app digitali». Ma ciò che più serve è «modernizzare lo Stato» per «uscire da questa crisi più forti di prima»: ciò significa riforme di alto profilo e smantellamento della burocrazia. E lo strumento per riuscirci è in un appello al Capo dello Stato: «Serve una nuova Costituente» come quella con cui De Gasperi aprì le porte al Dopoguerra.

Come è la lotta al virus da Palazzo Marino?

«Dobbiamo resistere. Non solo per la nostra salute ma anche perché se crollasse Milano crollerebbe la Sanità. La città è stata pesantemente toccata, penso anzitutto alle vittime, ma ha espresso anche una buona resistenza. Ora, dopo 20 giorni, capisco che la gente inizia ad essere stanca ma i dati che riceviamo danno la speranza di vedere un regresso del virus».

Quali numeri guarda di più?

«Sono, purtroppo, quelli dei morti. Non guardo tanto i contagi. Vorrei vedere un numero che non appare: quello dei ricoverati in terapia intensiva. Perché è strategico per la tenuta del sistema. Ho dei dubbi sulla maniera con cui i numeri giornalieri vengono presentati. Credo andrebbero spiegati più i trend che i dati giornalieri».

La Lombardia è la trincea di Italia, riuscirà a fermare il virus?

«In questo momento la Lombardia ha un problema perché il virus è piuttosto radicato nel Bresciano e nel Bergamasco fino verso Cremona. Parlo con i tre sindaci in questione, soprattutto con quelli di Bergamo e Brescia, per capire le cause di tutto ciò. Perché c'è grande differenza fra la situazione dei vari territori in Lombardia. C'è fra noi condivisione sul fatto che non aver fermato le fabbriche ha portato molta gente a restare l'uno vicino all'altro».

Quindi sarebbe stato giusto fermare le fabbriche?

«Penso di sì. Soprattutto perché i segnali c'erano. A volte mi chiedo se ha senso considerare tutta l'Italia una zona rossa. Ora però è il momento di guardare avanti, non indietro, perché abbiamo davanti una lunga battaglia».

Quale è la questione più urgente?

«L'interrogativo è come gestiremo il periodo che va da ora a quando avremo il vaccino: sarà segnato da aperture e chiusure e dunque sarà errato con-

siderare tutto il territorio allo stesso modo. Ricordo che il sindaco di Bergamo, Gori, è stato lui il primo a chiedere l'istituzione della zona rossa per Alzano. Ma non è stato ascoltato».

Il virus ha occupato Milano o Milano resiste?

«Milano resiste ma è chiaro che il virus ha occupato la testa dei milanesi e molto presto dovremo essere bravi a cambiare velocemente le nostre attitudini sociali e il nostro approccio al lavoro, che sono state poi le chiavi del recente successo della città».

Come sarà il dopo-emergenza, a cosa pensa in particolare?

«Sarà molto importante capire come ci muoveremo, come staremo assieme negli spazi pubblici e come daremo un contributo alla ripartenza di Milano in funzione delle nostre capacità. Ad esempio bisognerà tornare a lavoro in funzione dell'età che si ha e dunque proteggere coloro che sono più a rischio, tenendoli a casa, e puntare per il rilancio su coloro che possono dare più garanzie. Servirà molta flessibilità. Dovremo applicare la nostra esperienza con modali-

tà differenti».

Dunque dovremo difendere gli anziani e mantenere le distanze sociali?

«Sì, queste saranno due regole-base che dovremmo rispettare nei prossimi mesi. Poi ci sarà il comportamento dei singoli, credo che per un certo periodo continueremo ad indossare mascherine - affrontando la necessità di averne nelle quantità necessarie - e poi vi sarà il bisogno di una app che, con limiti temporanei della privacy, sia capace di aiutarci nella vita di tutti i giorni, potendo segnalare i movimenti di una persona che si è ammalata in modo che gli altri capiscano se sono stati a contatto».

Quando riapriranno le scuole?

«Al momento non mi pare che ci sia alcuna previsione realistica. E' chiaro che è un anno scolastico totalmente deviato. Sarebbe bello coniugare lo sforzo di famiglie e insegnanti per far studiare i ragazzi da casa con un atteggiamento comprensivo sui voti da parte degli insegnanti».

Cosa la preoccupa di più e cosa le dà speranza?

«Mi dà speranza l'atteggiamento dei cittadini, che si stan-



no dimostrando molto responsabili. Rispetto alla Cina, un Paese non pienamente democratico che in una situazione del genere può assumere decisioni molto efficaci, e alla Sud Corea, dove lo sviluppo delle nuove tecnologie ha un'estensione non comune, noi dobbiamo lavorare sulla responsabilizzazione dei cittadini. E dobbiamo ammettere che i cittadini stanno dimostrando responsabilità. Anche se poi vi sono motivi di timore per quanto avviene in altre Regioni del Paese sul fronte dell'ordine pubblico, penso agli scippi delle borse della spesa. Ciò che mi preoccupa invece è che siamo un Paese che, per tipo di ordinamento e per funzionamento della giustizia, è tutto tranne che efficiente. E noi in questa fase non possiamo permetterci di non esserlo. Se lo Stato continua ad essere quello di ieri, io sono molto preoccupato».

«Che cosa dovrebbe fare lo Stato per adattarsi alle esigenze della ricostruzione?»

«Credo che sia forse arrivato il momento di avviare una stagione per le riforme. Ho in mente due capitoli. Primo: il potere dello Stato e i poteri locali perché l'attuale struttura amministrativa è del secolo scorso e non consente di essere veloci. Con 20 Regioni, 8000 comuni, un centinaio di province e 14 città metropolitane si perde immediatezza e la responsabilità è suddivisa in mille centri di potere. Il sistema a 20 Regioni, che quest'anno compie mezzo secolo, è forse arrivato al capolinea. Secondo: la giustizia perché l'articolo 102 della Costituzione impedisce di istituire giudici speciali ma in realtà si sono venute a verificare situazioni nelle funzione pubblica che

pongono legittimi dubbi al riguardo. Insomma, tanto sul fronte dei poteri locali che della giustizia bisogna smantellare la burocrazia. Siamo passati da un periodo dove l'Italia restava la quinta o sesta potenza industriale pur rimanendo inefficiente ad una realtà dove più Paesi ci superavano fino all'attuale crisi del coronavirus che amplifica il tutto. Dunque essere più efficienti non è un'opzione, è diventato un obbligo».

Dunque dopo la devastazione della pandemia, la maggiore dal 1945 con oltre 10 mila morti, lei sta dicendo che ne possiamo uscire più forti solo riuscendo a modernizzare lo Stato. Ma come farlo?

«L'interrogativo è soprattutto chi deve farlo perché chi oggi ci rappresenta in Parlamento non aveva - ne poteva avere - la consapevolezza di cosa sta avvenendo ora e d'altra parte non era incline, per le ragioni più diverse, a modernizzare lo Stato anche prima del coronavirus. Ecco perché ritengo che non è possibile fare le riforme in maniera canonica. Questo è il motivo perché come nel Dopoguerra Alcide De Gasperi lanciò la Costituente che ci regalò la Costituzione, il presidente Sergio Mattarella potrebbe oggi lanciare una nuova Costituente. Abbiamo un Capo dello Stato straordinario che non ha certo bisogno dei miei consigli ma se potessi azzardarne uno, direi questo: è il momento di una nuova Costituente repubblicana».

Chi dovrebbe partecipare alla nuova Costituente?

«Senza negare il legittimo ruolo del Parlamento, servirebbe spazio per chi amministra localmente ovvero rappresentanti di sindaci e presidenti di

Regioni».

E quale deve essere l'obiettivo della Costituente?

«Modernizzare le istituzioni, rendendole compatibili con la complessità e l'internazionalità in cui ci troviamo ad operare. Questa crisi ci porta a dire che l'Italia non può permettersi di chiudersi nei suoi confini in una visione autarchica, rifiutando l'idea di essere parte della comunità internazionale. Il dibattito Europa sì-Europa no è fuori da ogni logica: bisogna andare oltre queste sciocchezze, facendo ciò che già possiamo. Ad esempio l'Ue ora consente di adoperare i fondi strutturali non utilizzati - valgono circa 50 miliardi - dunque prendiamoli e gestiamoli, a cominciare dal territorio più colpito dalla pandemia».

Il nodo è come scongiurare l'emergenza economica dopo quella sanitaria: la Francia ha creato linee di credito per 300 miliardi, la Germania per oltre 1200, gli Usa hanno addirittura varato un pacchetto da 2 trilioni. L'Italia è ferma a 25 miliardi e forse arriverà a 50-100. Così non rischiamo il collasso produttivo per le persone che usciranno da casa senza trovare le loro aziende?

«Sì, questo è il rischio. Lo vedo da un territorio come Milano che fino a ieri era la locomotiva di Italia e che dovrà tornare ad esserlo, perché, mi permetta di dirlo senza arroganza, non vi sono alternative. Se la ripresa non partirà da Milano, da dove partirà? Il tessuto milanese non è fatto da 4-5 grandi aziende ed un paio di grandi banche: è molto esteso, vasto, ramificato. E dunque necessita di risorse finanziarie, ricorso al credito, fiducia, per poter ripartire. Milano sarà l'a-

rea-test del rilancio. Servono scelte più incisive e coraggiose da parte del governo, le cui azioni su questo fronte finora sono state piccola cosa. Questo è il momento in cui bisogna andare avanti».

Dunque ha ragione Mario Draghi quando scrive sul "Financial Times" che bisogna aiutare le aziende a non chiudere?

«Ha totalmente ragione Mario Draghi, con cui mi sono confrontato alcuni giorni fa, perché è da qui che bisogna ripartire. È dal sostegno alle imprese che deve ripartire l'azione del governo. Poi i sindacati si occuperanno del welfare cittadino e di rimodulare i servizi, ma il compito dello Stato è salvare le imprese perché è così che si salva il lavoro».

Quanto la preoccupa l'emergenza ordine pubblico al Sud?

«Molto, perché si tratta di un territorio più debole dove la povertà è più profonda. È la cartina tornasole delle tensioni sociali che ci saranno e dovremo gestire».

Stiamo accogliendo aiuti russi, cinesi e cubani contro il virus mentre di quelli della Nato, che pure arrivano, si parla meno. Vede il rischio di una tendenza a mutare le nostre alleanze?

«C'è il rischio che si faccia strada l'attrazione per alcuni tipi di sistemi non adatti alla nostra Storia, ai nostri valori, al nostro vivere. Dobbiamo parlare con tutti ma anche rimanere fedeli alle nostre alleanze, al campo europeo e atlantico. Nel post-coronavirus bisognerà fare molta attenzione a come si creano nuovi equilibri internazionali. Il dialogo economico è tutt'altra cosa: chi ha più aiutato Milano in questa crisi è sicuramente la Cina».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSEPPE SALA
SINDACO
DI MILANO

Capisco che la gente inizi a essere stanca, ma i dati ci danno la speranza di vedere un regresso del virus

Servirà una app che ci aiuti a capire subito i movimenti di una persona malata, a tutela di tutti

Sul fronte economico necessarie azioni più forti e incisive da parte del governo, che fin qui ha fatto poco

La parola del giorno

Costituente

L'idea di Beppe Sala per far ripartire l'Italia dopo il virus

La proposta di una Costituente repubblicana «per far ripartire l'Italia dopo il coronavirus» è stata lanciata dal sindaco di Milano Beppe Sala. L'idea è aumentare l'efficienza tanto sul fronte dei poteri locali che della giustizia smantellando la burocrazia. Una spinta "modernizzatrice" che prende spunto dall'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana, l'organo legislativo che dal giugno del 1946 al gennaio di due anni dopo ha steso la Costituzione nella sua forma originaria. Oggi, a quasi 75 anni da quella stagione politica che ha visto impegnate tutte le forze politiche per la rinascita democratica, l'input ad una stagione di profonde riforme dovrebbe -secondo Sala- arrivare dal Capo dello Stato Mattarella. Facendo lavorare insieme Parlamento e rappresentanti di comuni e regioni per modernizzare le istituzioni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PIANO DEL GOVERNO

“Dopo Pasqua
apertura a scaglioni”

CARLO BERTINI - P. 3

“Ritorno graduale alla normalità” Il governo punta al dopo Pasqua

Il piano dell'esecutivo: prima le fabbriche
ma restano dubbi su scuole e commercio

**Il 15 aprile una prima
data ipotizzata,
il 4 maggio quella
per tornare nelle aule**

**Allo studio un piano
di orari per evitare
affollamenti in entrata
o uscita dal lavoro**

RETROSCENA

CARLO BERTINI
ROMA

Anche se chi governa la questione ci va coi piedi di piombo, «perché se sbagli una mossa riparte il disastro», una data segnata in rosso nei calendari dei ministri è quella del 15 aprile, ovvero dopo Pasqua, quando forse comincerà a riaprire qualcosa in un paese chiuso a chiave a doppia mandata. A decidere saranno i comitati scientifici ma a frenare chi vuole far vedere subito agli italiani la luce in fondo al tunnel c'è un dato che gira nelle scrivanie dei governi di mezza Europa. Un dato coincidente: uno dei ministri che ha avuto modo di leggere queste analisi spiega infatti che «sui tavoli dei principali istituti sanitari nazionali circolano report scientifici di autorevoli università europee, secondo cui se si sbloccassero i lockdown prima del tempo si moltiplicherebbero le morti nel continente, da 100 a 500 mila in ogni paese, a seconda della grandezza di ognuno. Numeri da terrore. Quindi ora c'è una cautela assoluta in tutti i governi».

Con queste premesse, si capisce meglio perché sottotraccia, senza poterlo pubblicizzare, nei ministeri si stia cominciando a predisporre un piano

graduale di rientro alla normalità, per quando si verificherà una “conditio sine qua non”, messa in chiaro dagli scienziati: il rapporto tra positivi e contagiati deve scendere sotto «uno ad uno». Ovvero ogni persona infetta deve contagiare meno di un'altra persona in termini matematici. «Oggi siamo passati da un rapporto iniziale di 2,8 persone contagiate a sotto le 2 unità, dobbiamo scendere sotto il livello di 1», spiega un ministro. Insomma, c'è da aspettare.

Per gradi dopo Pasqua

Del resto lo dice chiaramente il virologo Fabrizio Pregliasco quale sia l'orizzonte. «Si conferma un trend di rallentamento dei casi, ma il blocco deve continuare fino a metà aprile». Ma attenzione: si parla di una riapertura parziale di alcune fabbriche, molto contingentata. Non della libera circolazione delle persone. Al ministro Speranza, che stoppa chi come Renzi ipotizza una ripresa il 4 aprile, nei conversari privati fanno eco altri big del Pd, a cominciare da Dario Franceschini. Il ministro degli Affari regionali Francesco Boccia ha fatto capire come le misure prese fino al 3 aprile verranno prorogate. Dunque, fermo restando che per altre due setti-

mane resterà tutto fermo, si stanno ipotizzando diversi schemi nei vari ministeri, che ruotano dal 15 aprile appunto, al 4 maggio, quando potrebbero (ma non c'è alcuna conferma) forse riaprire le scuole. In quelle due settimane di aprile, alcune attività industriali collegate alle filiere agroalimentare e sanitaria potrebbero riaprire i battenti: quelle per intenderci chiuse con l'ultima serrata decisa dal governo, che sono ferme da una settimana. Come la meccanica, o la logistica. E certo parla con cognizione di causa l'assessore lombardo Giulio Gallera quando prevede che «nei prossimi mesi probabilmente dovremo andare tutti in giro sempre con la mascherina». Servirà tempo e gradualità, dice Speranza.

Fasce di età

«Per riaprire attività di lavoro spiega la sottosegretaria alla Salute, Sandra Zampa, che lavora in tandem con la Protezione civile - bisogna avere trasporti che garantiscano che la gente salga contingentata, un sistema di controllo a distanza, mascherine sempre indos-

so, addetti che verifichino quanta gente sale a bordo... il tutto per metro, autobus, treni». Insomma, un piano militare o quasi. Poi si lavora al tracciamento dei positivi per rintracciare tutti quelli che hanno visto». Insomma, ci sono tante cose cui si sta lavorando e prima che ci si muova... È certo che si comincerà a uscire per fasce di età, la prima dai 18 a 60 anni. E poi va garantito un sistema di trasporti e orari lavoro scaglionati, per evitare ore di punta; e molti più tamponi. Quel che è sicuro è la proroga delle scadenze fino dopo pasqua del Dpcm che scade il 3 aprile. «Ma il problema grosso sono commercio, turismo, alberghi, ristoranti. Scuole e cinema prima di un mese non apriranno», prevede un ministro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEOLUCA ORLANDO "Bisogna fare più in fretta. Se gli aiuti arrivano tra due settimane, e altre due per distribuirli l'annuncio diventerà un boomerang. Non è assistenzialismo solo a noi, vedrete che il problema si porrà anche al Nord"

“Se il governo ci mette quindici giorni al Sud possiamo rischiare la violenza”

LEOLUCA ORLANDO
SINDACO DI PALERMO



Se non ci fosse stato il reddito di cittadinanza, avremmo avuto le rivolte di piazza

La mafia è lì che soffia sul fuoco e prova a speculare sul bisogno. Una strategia arcaica

INTERVISTA

LAURA ANELLO
PALERMO

«**B**isogna fare in fretta, più che in fretta. Se gli aiuti del governo nazionale e regionale arrivano tra quindici giorni, e altri quindici servono per distribuirli, rischiamo grosso. L'annuncio sarebbe un boomerang. Il disagio si trasformerebbe in violenza». Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, ha già predisposto tutto per distribuire le risorse: «Appena arriveranno i soldi, saremo in condizione di partire subito con la distribuzione degli aiuti alimentari». **Ci sono da suddividere in tutto il Paese 4 miliardi e 300 milioni dello Stato, e altri 400 milioni attribuiti con un'ordinanza di Protezione civile. E poi ci sono i cento milioni di euro messi a disposizione dei Comuni dalla Regione siciliana...**

«Chiariamo subito che i quattro miliardi e trecento milioni non sono risorse aggiuntive, sono i soldi che spettano ai Comuni per il 2020, già inseriti nei bilanci. Solo che di solito vengono erogati a giugno, a luglio, anche a ottobre, e questa volta vengono dati adesso.

Questi soldi, insieme a quelli messi a disposizione dal provvedimento della Protezione civile che ancora non mi risulta firmato, sono una misura-tampone che potrà servire per quindici giorni. Ma l'intervento strutturale arriverà con il decreto già annunciato, il Cura Città, che darà nuovo ossigeno e consentirà ai Comuni di sbloccare le loro risorse che erano immobilizzate per il Patto di stabilità, patto che adesso è saltato. Si tratta di centinaia di milioni».

Una pioggia di denaro. Non c'è il rischio di un ritorno a una cultura dell'assistenza al Sud?

«Chiariamo subito. Qui non si tratta del Sud, si tratta di tutto il Paese. Perché il disagio sociale che sta scoppiando al Sud, esploderà anche al Nord. E basta leggere i messaggi nella chat che ho con gli altri sindaci italiani. Prima i sindaci del Nord dicevano: 'A noi non servono questi provvedimenti', adesso si sono accorti che l'emergenza sta cominciando anche lì. E poi un'altra cosa vorrei dire. Qui non stiamo dando soldi a nessuno, stiamo dando da mangiare. Pacchi della spesa. Pasta, pane, latte, zucchero. Ai vecchi poveri e ai nuovi poveri. Titolari di bed and breakfast, collaboratori di

agenzie di viaggio, istruttori delle palestre oggi chiuse. Tutto il mondo dei lavori atipici, che non può accedere agli ammortizzatori sociali dei dipendenti, e che non ha partita Iva. Questo non è assistenzialismo, è welfare».

Non si può nascondere il fatto che sia venuto fuori anche tutto il lavoro nero. Fenomeno che è più del Sud che del Nord.

«Vero anche questo. Un reddito di cittadinanza più esteso potrebbe servire anche a questo, sarebbe un incentivo all'emersione. Tu dichiari che lavoravi in nero e hai il reddito per due o tre anni».

Reddito di cittadinanza. Adesso lo invoca anche lei. Ma non era assistenzialismo?

«Se non ci fosse stato il reddito di cittadinanza, avremmo avuto le rivolte di piazza. Io penso che debba essere un provvedimento a tempo finalizzato al reinserimento nel lavoro. Per salvaguardare il capitale sociale, quello che dobbiamo accompagnare durante l'emergenza e che nella maggior parte dei casi tornerà a fare quel che faceva prima. Nel turismo, nei servizi, nella cultura».

Le razzie ai supermercati, le minacce, gli inviti alla rivolta, i poliziotti chiamati sbirri, hanno fatto tornare la Si-

lia a un immaginario che sembrava sepolto. Dov'è finita la Palermo elegante, Capitale della cultura, solidale, antimafiosa?

«Esiste, ed è stragrande maggioranza. Abbiamo sospeso il pagamento della Tari, e un sacco di cittadini mi ha detto: 'Io ho lo stipendio, posso pagare e pago'. C'è un fiume di gente che mi chiede come fare donazioni, e da lunedì sarà possibile donare al Comune per gli interventi sociali. Ma in una grande realtà urbana, grazie ai social network, anche l'intervento di pochi acquista grande eco, e può avere un effetto di contaminazione. Bisogna tenere la guardia altissima e denunciare queste presenze».

Lei ha detto che si è sentito come ai tempi delle proteste di piazza di trent'anni fa, quando si gridava che la mafia dava lavoro e lo Stato lo toglieva...

«Sì, ora che è la lotta al virus che toglierebbe lavoro. In ogni caso la mafia è lì che soffia sul fuoco e prova a speculare sul bisogno. Una strategia arcaica, tradizionale per Cosa Nostra: se il medico non arriva, cioè lo Stato, qualcuno va dallo stregone. E allora bisogna che il medico arrivi in fretta. Più in fretta possibile». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDI RAMA Il premier di Tirana: "Il virus non ha bisogno di visti e non può essere buttato in mare" "All'attacco come il Milan di Sacchi Così la mia Albania aiuta l'Italia"

EDIRAMA
PRIMO MINISTRO
ALBANESE



Anche noi abbiamo morti e contagi, ma la situazione italiana è più grave, perciò ci siamo mobilitati

INTERVISTA

FRANCESCA SFORZA
ROMA

«Non ho mai visto vincere una guerra in difesa, bisogna attaccare, questo è un nemico difficile, dobbiamo fare come il Milan di Arrigo Sacchi, tutti in difesa e tutti in attacco, chi fa il gioco da solo perde». Non tradisce il suo amore per l'Italia neanche nelle metafore, il premier dell'Albania Edi Rama, che ieri ha colpito l'immaginario italiano con le sue parole di solidarietà e l'invio di trenta volontari, tra medici e infermieri, per offrire assistenza ai centri più colpiti della Lombardia.

Primo ministro Rama, proprio in un momento in cui l'Europa fatica a mostrarsi solidale, l'Albania non ha mancato i far arrivare il suo ap-

poggio all'Italia. Com'è nata l'idea?

«Noi viviamo con l'Italia ogni giorno, da sempre, e quando abbiamo realizzato che c'era bisogno di forze in prima linea mi sono detto: "Facciamo qualcosa, non sarà molto, ma pur sempre un aiuto..." Allora ho chiamato il ministro Luigi Di Maio e insieme abbiamo organizzato l'operazione, coordinandoci anche con la Sanità. Il bello è stata la risposta immediata da parte dei nostri medici e infermieri. Anche qui abbiamo morti e contagi, ma la situazione italiana è più grave, e la mobilitazione è stata sentita».

Secondo lei in questa fase l'Unione Europea come si sta comportando?

«Per noi l'Unione Europea è l'unica strada e l'unica destinazione, anche se è un progetto imperfetto, che talvolta è inciampato, è il solo che può riuscire. Questo è un nemico invisibile, che non ha bisogno di visti, che non guarda le frontiere di Schengen e che non può essere buttato in mare: di fronte a un nemico che sfida il senso stesso della nostra comunità umana, fa paura vedere i Paesi europei che si chiudono, e che emettono decreti spesso contrastanti fra loro. Si dà l'idea dell'incapacità di giocare tutti

insieme».

Crede che la debolezza europea rischi di lasciare un vuoto politico che altri potrebbero riempire?

«Nessuno può rimpiazzare l'Unione Europea, e spero che questa debolezza sappia volgersi in opportunità per ritrovare una nuova coesione interna».

L'Albania si è vista bloccare i negoziati di accesso proprio qualche mese fa. Come è stata presa la cosa dall'opinione pubblica albanese?

«E' stato un terremoto psicologico terribile, prima ancora di quello geologico che ne è seguito. Per noi l'Ue è l'unico posto in cui possiamo sederci, uno spazio dove il destino è nelle nostre mani e non nelle mani altrui. Del resto non è la prima volta che succede: ho visto bene la frustrazione dell'Italia lasciata sola nella crisi dei migranti, e in parte anche adesso, mentre sta combattendo una guerra che non è una guerra italiana...»

Cosa si aspetta dalla Commissione di Ursula von der Leyen?

«Abbiamo ottenuto il sì per aprire i negoziati proprio qualche giorno fa, ho una grande ammirazione per lei, è una donna incredibile, di una sensibilità speciale, e con un senso geopolitico forte, penso che ab-

bia voglia di imprimere una svolta strategica profonda all'Europa».

Qual è la lezione politica da trarre da questa grande crisi globale?

«Non credo che questo virus sia arrivato per il nostro bene, ma come ha detto anche Papa Francesco ci dà l'occasione di riflettere sul rapporto che abbiamo con la natura, con le nostre famiglie, con il livello di comunicazione fra Stati. Nessuno può escludere che la stessa Cina non ricada vittima del virus, o che l'infezione non torni di nuovo là dove sembrava debellata. E' un'illusione pensare di non agire tutti insieme».

Cosa pensa dell'attuale gestione della pandemia?

«Penso che occorra reagire sul versante economico. Non si può fare catenaccio fino al suicidio, ripeto, non si vince la partita solo in difesa, né possiamo immaginare di stare chiusi in casa per un anno. La reazione però deve essere comune, coordinata, fare i fenomeni da soli non può funzionare. Non mi faccio illusioni, l'uomo non è stato creato per essere perfetto, ma bisogna imparare a vivere con i nostri errori, non convivere con i nostri peccati». —

— RIPRODUZIONE RISERVATA



I casi accertati sono 15 tra i reclusi e 5 tra il personale. A Parma un'intera sezione in quarantena

Nelle carceri senza tamponi né controlli detenuti e agenti finiscono in isolamento

58.000

Le persone recluse tra penitenziari, arresti domiciliari e gli ospedali

IL CASO/2

FRANCO GIUBILEI
PARMA

Venti giorni fa le carceri italiane venivano scosse dalle rivolte più violente degli ultimi decenni, innescate dallo stop ai colloqui coi familiari deciso per arginare il coronavirus. Ora i sindacati di polizia penitenziaria lanciano un nuovo allarme, dopo quelli sulla carenza di mascherine e protezioni in dotazione agli agenti, stavolta sul pericolo di contagio all'interno degli istituti: a partire da quello di Parma, dove «un'intera sezione detentiva sarebbe stata sottoposta a quarantena preventiva per la presenza di un detenuto che avrebbe manifestato sintomi para influenzali, verosimilmente riconducibili al Covid-19», denunciano Sappe, Osapp e Sinappe. I sindacati protestano anche perché «da giorni chiediamo inascoltati di sottoporre a tampone tutto il personale che accede in carcere, per la tutela della salute di tutti i lavoratori e degli stessi detenuti».

Solo a Parma, riferiscono le tre organizzazioni, ci sono cinque poliziotti positivi al virus oltre a «un numero assai elevato (si parla di oltre 60) posti in quarantena precauzionale». Un'altra situazione preoccupante, fanno sapere al Sappe, sarebbe a Piacenza, ma è tutto il sistema carcerario italiano a essere sotto osservazione. Ieri è intervenuto sull'argomento anche Papa Francesco, all'Angelus: «Il

mio pensiero va a tutte le persone che patiscono la vulnerabilità per essere costrette a vivere in gruppo», «in modo speciale vorrei menzionare le persone nelle carceri». Il Papa fa riferimento al problema del sovraffollamento, con la conseguenza che la pandemia «potrebbe diventare una tragedia».

Finora, stando ai dati del Garante nazionale delle persone private della libertà, la diffusione del coronavirus fra i detenuti sembra limitata: i positivi in tutta Italia sono 15 su poco meno di 58mila reclusi, chi ai domiciliari, chi in cella da solo e chi in ospedale. A questi vanno aggiunte «diverse centinaia di persone che sono state messe in isolamento sanitario perché sono state a contatto con dei positivi, oppure perché hanno qualche sintomo», spiega Daniela De Robert. Per loro, gli istituti cercano di attrezzarsi allestendo celle o reparti a sé stanti. Nel frattempo, la limitazione ai colloqui che aveva fatto divampare la protesta è scaduta, ma i familiari non si recano nelle carceri per i divieti di spostarsi.

A far abbassare la tensione contribuiscono i 1.500 cellulari donati dalla Tim per far dialogare a distanza i reclusi coi parenti. Se ne aggiungeranno altri 1.600 da parte di Fondazione San Paolo. La diminuzione del numero complessivo dei detenuti, dagli oltre 61mila prima della rivolta ai 58mila attuali, ha allentato il sovraffollamento, osserva Michele Miravalle dell'associazione Antigone, ma serve ben altro per arrivare alla capienza effettiva delle carceri, pari a 50mila posti: «Il provvedimento Cura Italia prevede gli arresti domiciliari per chi ha una pena inferiore ai sei mesi, mentre chi è stato condannato da 6 a 18 mesi può uscire solo coi braccialetti elettronici, che però scarseggiano». —

— RIPRODUZIONE RISERVATA



DAL POLESINE A L'AQUILA

La forza italiana di rialzarsi dopo i disastri

DOMENICO QUIRICO

Coraggio, eroismo? Non so. Bisogna sorvegliarsi. Parole troppo gonfie e spesso guaste. Forse è più giusto, umile e onorabile chiamarla pazienza, che è una forza ancora più grande, misteriosa come lo stesso volto della vita. Ha insegnato agli italiani a non fuggire dopo i disastri, a resi-

stere anche se il pericolo quando viene dalla natura è più feroce di quello che portano gli uomini. Ha insegnato dopo terremoti, alluvioni, pandemie a restar saldi sull'argine, che un filo sottile divide la disperazione dalla speranza e solo agli uomini, è dato stringerlo e non lasciarlo fuggire.

ALLEPAG.14 E15

La forza della pazienza Così le grandi tragedie ci insegnano a rialzarci

Dall'alluvione nel Polesine al terremoto che devastò L'Aquila
Guardare al passato può aiutarci a superare l'ultimo disastro

COMMENTO

DOMENICO QUIRICO

Coraggio, eroismo? Non so. Bisogna sorvegliarsi. Parole troppo gonfie e spesso guaste. Forse è più giusto, umile e onorabile chiamarla pazienza, che è una forza ancora più grande, cara e tremenda, misteriosa come lo stesso volto della vita. Ha insegnato agli italiani a non fuggire dopo i disastri, a resistere anche se il pericolo quando viene dalla natura è più feroce di quello che portano gli uomini. Ha insegnato dopo terremoti, alluvioni, pandemie a restar saldi sull'argine, che un filo sottile divide la disperazione dalla speranza e solo a loro, agli uomini, è dato stringerlo e non lasciarlo fuggire.

È la pazienza l'unica ricchezza dei popoli poveri come il nostro, che vanno senza sapere e senza domandare, da sempre, che tanto corrono perché spesso hanno troppo poco da fare prigionieri di piccole occupazioni e di gigantesche disoccupazioni. Che si aspettano poco o nulla da chi comanda, qualunque sia la sua formula e il suo colore. Perché l'unica cosa che conta, sì, irresistibile e salda, è sempre quella pazienza.

La forza morale che ha l'aria di cimentarsi al fracasso delle catastrofi e che c'è se solo si vuole mobilitarla. Forse è vero: i popoli non muoiono. Son trenta giorni che l'onda di piena delle parole, virus contagio quarantena disastro economico annunciato e inevitabile, ci arriva al collo, è stato gridato tutto quello che avesse un senso e un sentimento; ma anche quello che è solo schiamazzo. Si sta appesi alle cifre come le foglie al picciolo. È il momento allora di ripercorrere dal 1945 a oggi questa storia purtroppo fitta di disastri, che forma un'Italia parallela a quella dei miracoli economici precotti, dei boom sbilenchi, delle pianificazioni fertilizzate da aruspici dell'economia; e all'Italia da rivista del Touring. Parti lontane e abbandonate da di cui solo in questi casi tragici ci giunge il rumore. L'hanno scritta, questa Storia, i cittadini e non le seccagne delle Gerarchie. Già. L'affidarsi allo Stato non lo trovi quasi mai, semmai la consapevolezza che è una causa perduta e che per la burocrazia e la politica le sciagure sono un immenso, e quasi mai fatale, disturbo. Ribandendo che la vita, qui, è pianta dura, forte, che si abbarbica subito anche alle più tristi rovine. Nel

raccontare un'altra epidemia Manzoni l'avrebbe chiamata fiducia in dio. Per noi, rassegnati a una più cauta laicità, solo volontà di resistere credere e sperare, afferrati, con le mani e con i denti, a quel filo. A ripercorrerli quei disastri, i particolari precisi, nel ricordo, non contano. Ma il colore del tempo, la stagione della storia, quelli si contano.

L'alluvione del Polesine, il 1951, anni decisivi nel senso morale, soprattutto per la generazione dei giovani del dopoguerra, a cui si prospettava il maturare nel mondo nuovo o infrangersi e corrompersi. Bisogna riguardare i cinegiornali, la televisione non c'era. Polesine: una terra contadina, la storia di uno sforzo secolare per domare il fiume, utilizzarlo e difendersene, mille volte rifatta e che ora non esisteva più, tornata laguna, deserto di

acque. Era un'Italia in miseria, quella: alla moltitudine di viluppi di stracci fradici e infangati, a uomini simile a cose, distribuirono per alcuni giorni una razione fatta di tre fichi secchi e due biscotti a persona. A Roma, dirigeva Scelba quello della «celere», si annunciavano 10 mila lire a profugo e comitati in ogni comune formati da sindaco, parroco, maresciallo dei carabinieri e un «probo cittadino» per evitare «illeciti arricchimenti». Modesta anticipazione di Eurobond e miracolistiche provvidenze. Nel Polesine la gente restava, tenace, sugli argini ancora intatti, uncinava all'onda rovinosa sterpi che saranno, asciutti, fascine buone per il domani. Sapeva che la vita «nel mar delle acque» è sempre sospesa, fatta di difese, canali, scoli. A chi passava per andare verso le terre asciutte porgeva lettere per



i parenti su cui al francobollo avevano sostituito la scritta Adria o Occhiobello «zona alluvionata».

Il 1962: il boom cominciava con le utilitarie e il frigorifero e il Sud che si spostava al Nord, a grappoli, per lavorare. In Irpinia «zona sismica di prima categoria» paesi interi eretti con i sassi del fiume Calore e il fango delle sue sponde si frantumarono alla prima scossa. Ci son tornato da poco. Molti centri crollati sono sempre lì, nelle viuzze in salita i passi rimbombano come sotto le arcate di un cimitero, edifici rosi dai tarli, sembra che basti un soffio di vento per farli crollare. Ma i paesi nuovi li hanno costruiti accanto, e nella pianura ci sono fabbriche, si organizzano festival musicali e di libri. C'è il pudore contadino, la consapevolezza di una sventura collettiva di fronte a cui la propria storia personale scompare.

Il novembre del 1966, altri giorni del fango, un'altra ribellione della natura. A Firenze tutto iniziò al mattino presto, quando le acque dell'Arno scavalcavano i parapetti, scivolavano nelle strade e la pioggia scura, raccontano, sembrava persino rallentare il sorgere del giorno. Crollavano sotto l'urto i parapetti al ponte alle Grazie, l'acqua raggiungeva gli Uffizi, rovesciava auto, fango, tronchi contro i fianchi del Battistero e staccava a furia, le formelle d'oro dalle porte del Ghiberti. I giornali titolavano di città sepolta e di «tempi che non toneranno più». Come oggi. E invece appena la pioggia si placò sul disastro un esercito di formiche, fiorentini e ragaz-

zi arrivati da ogni luogo, alzarono il chiasso dei soccorsi, frugarono nella melma, purificarono i fondaci, assalirono il lurido pelo di nafta e di sterco che soffocava le bugnature. Senza aspettare, neppure un attimo, aiuti governativi o municipali. Anzi: mossi dalla volontà di sfidare gli spiriti fiacchi della burocrazia. E Seveso nel 1976? Direte che lì la natura non c'entra. Con la diossina che ti entra i casa, la sconcezza di un dramma che è stavolta colpa degli uomini; ma dove si ritrovano tanti elementi dell'oggi, incertezza della scienza, garbuglio di poteri coinvolti, stasi rinvii, i ghetti delle zone rosse e la gente che non comprava più i mobili perché pensava che dentro ci fosse impastata la diossina. Dall'altra parte quelle facce di brianzoli tutto un lavorare, le creature sanissime di Seveso, su cui annaspa la fiera degli animi che è molto di più, solidità del fascismo comunitario e vincolo di uomini decisi a liberarsi dalla sventura.

Su tutti, a compendio anche di quelli che vennero prima e dopo, il Vajont, Gibellina, l'Aquila, le Marche, il Piemonte dell'alluvione, il Friuli. La grande avventura dei soccorsi e della solidarietà, ma soprattutto la forza di tirar su da soli le rovine del terremoto, i campanili capovolti. Niente e nessuno è riuscito a distanza di tanti anni e ne son passati più di quaranta, a impallidirla quella forza, come altre volte è avvenuto con storie di tangentismi e ruberie. Restano la fatica la dedizione il coraggio il sudore in quelle regioni ridotta a ghiaia, la pazienza si chiama così quando lo è. —

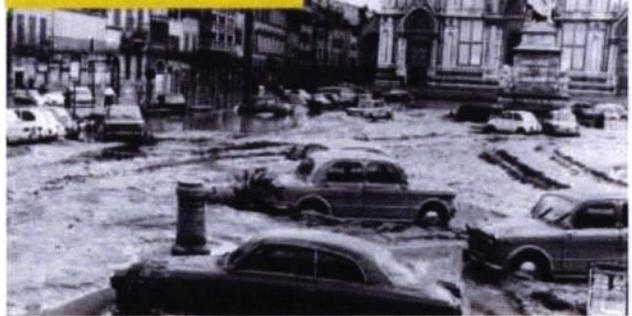
: RIPRODUZIONE RISERVATA

POLESINE 1951



Una grande alluvione colpisce la provincia di Rovigo e parte di quella di Venezia. I danni sono enormi. Le stime dell'epoca parlano di un centinaio di morti e 180 mila persone sfollate

FIRENZE 1966



Il 4 novembre del 1966 l'esondazione dell'Arno provoca allagamenti, danni e disagi in gran parte della Toscana. La città di Firenze viene sconvolta. In totale si contano 35 morti

PIEMONTE 1994



Il 5 e 6 novembre 1994 mezzo Piemonte viene paralizzato da esondazioni e allagamenti. Le vittime sono 70, gli sfollati oltre duemila. Impossibile calcolare i danni materiali e quelli alle attività

L'AQUILA 2009



Un violento terremoto colpisce L'Aquila e dintorni nella notte del 6 aprile 2009. La scossa principale ha una magnitudo di 6,3. I morti sono 309, i feriti più di 1600, i danni stimati in 10 miliardi di euro

UN PROTOCOLLO NAZIONALE DAGLI OSPEDALI PIÙ VIRTUOSI

NICOLA BEDIN*

Nella gestione clinica dei casi di Covid-19 finora non è stato adottato un protocollo condiviso ed univoco, ma si sono applicate cure in parte diverse da ospedale a ospedale, seguendo in modo non sempre coordinato differenti linee guida. All'esordio dell'epidemia non esistevano delle precise indicazioni su quale fosse il trattamento migliore e non esistono neppure oggi, quantomeno in una forma universalmente riconosciuta.

È tuttavia ormai trascorso più di un mese dall'emersione dei primi casi di Covid-19 in Italia, ed il nostro Paese ha medici di eccezionale capacità che hanno maturato una grande esperienza specifica sul campo. Orbene, come poter immediatamente provare a identificare il protocollo clinico migliore?

Guardiamo agli esiti registrati dai singoli ospedali. Chi dispone per ciascun ospedale dei dati relativi ai ricoveri in terapia intensiva e ai decessi in quei reparti potrebbe agevolmente sapere se ci sono dei nosocomi nei quali il tasso di mortalità è significativamente più basso rispetto a quello di altri. A quel punto si potrebbe verificare quale protocollo di cura viene lì utilizzato e valutare se sia il caso di estenderlo anche alle altre strutture.

Per farlo è necessario passare ad una "fase due", cioè affinare l'analisi con un rigoroso metodo scientifico, affidando il compito

ad un gruppo di esperti. Il tasso di mortalità va infatti contestualizzato: ad esempio ci possono essere ospedali nei quali in media l'età dei pazienti è significativamente più alta (e quindi anche il rischio di morte) di quella riscontrata nelle altre strutture. Ci sono poi differenti livelli di gravità dei pazienti, pur sempre nell'ambito delle aree di cura intensive. Un altro fattore di cui tenere conto sono poi il numero e la specifica preparazione dei medici e degli infermieri. Ma sono tutte "ponderazioni" che professionisti qualificati saprebbero fare agevolmente ed in tempi rapidi. Sugerirei che il team fosse composto da poche persone: i tavoli troppo affollati rischiano di essere inefficienti.

Una delle caratteristiche delle emergenze è che gli sforzi di tutti sono concentrati nell'affrontarle nelle loro manifestazioni immediate. Non c'è tempo, o manca la lucidità, per alzare la testa e fermarsi a riflettere su alcune azioni che possono migliorare la gestione.

Adesso è venuto il momento di riflettere in tal senso e affidare ad esperti un'analisi sulla mortalità al fine di identificare i più efficaci protocolli da applicare. Avremmo qualcosa da cui partire. E anche quel qualcosa, in un momento come questo, potrebbe essere determinante per migliorare ulteriormente l'esito delle cure nella nostra rete ospedaliera. —

*Presidente di Lifenet Healthcare

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICRESCITA IMPIETOSA E PIGIAMA LA DISFATTA DEL LOOK NEI GIORNI DELLA QUARANTENA

ALBERTO MATTIOLI

Dal Quirinale giurano che si è trattato di uno sbaglio vero, invece che di un geniale colpo di comunicazione. Fatto sta che il fuorionda dell'ultimo discorso alla Nazione di Sergio Mattarella, finito su tutti i social, l'ha reso ancora più simpatico di quanto non fosse già. Il Presidente che lamenta l'impossibilità di sistemare un candido boccolo ribelle perché «nemmeno io vado dal barbiere» non ha fatto solo il pieno di tweet e di rispettosi sorrisi. Fotografa anche un danno collaterale dell'epidemia: quello del popolo al mondo più attento all'aspetto e che riesce anche a curarlo di più, insomma modestamente noi italiani, impossibilitato a farsi bello. Come tante Manon lì a brontolare «Dispettosetto questo riccio!», ma senza un Figaro di pronto intervento.

Le tragedie vere, ovvio, sono ben altre. Però questo virus sta infliggendo all'intera Italia anche la disfatta del look, la Caporetto dell'eleganza, l'Otto settembre dello chic. Infatti sul web, l'unica agorà rimasta aperta, è tutto uno sfogo e un lamento. Dopo tutta questa reclusione, finte bionde (o more, o rosse) sono ormai state smascherate da ricrescite impietose. La prima vittima della reclusione permanente è la loro permanente. Franano complicate architetture pilifere e arditi riporti, hipster isterici sono in crisi da astinenza dal barbiere di fiducia, e ave-

re recluso con sé qualcuno in grado di maneggiare forbici e rasoio è altrettanto ambito che convivere con Bottura o Cracco (noi single, al solito, siamo spacciati). Il revival risorgimentale, fra Inni e Tricolori, non è solo sui balconi, ma nelle facce di chi li occupa: tutti zizzeruti come Garibaldi, baffuti e barbati come Vittorio Emanuele II, talmente peloso che la Regina Vittoria ne fu scandalizzata.

E non parliamo degli abiti. Con una vita sociale ridotta a "scendere" il pattume e a "pisciare" il cane (sic, e la Crusca si arrenda), c'è gente già curatissima che da settimane vive in pigiama e ciabatte quando proprio vuol mettersi in ghingheri indossa la tuta. Gli aperitivi su Skype svelano celebrate bellezze ed ex dandy spettinati, disordinati, sciatti (forse anche non lavatissimi? Chissà. Certo, in tinelli spesso deplorevoli). Ora, sarà certo giusto, come raccomandano tutti dal Papa in giù, fare della catastrofe un'occasione di palingenesi generale. Benissimo puntare sull'essere e non sull'apparire, concentrarsi sull'essenziale, diventare belli dentro invece che fuori. Ma, conoscendo gli italiani, scommetteremmo che non hanno soltanto voglia di uscire. Hanno soprattutto voglia di uscire per andare dal parrucchiere e dall'estetista, a fare shopping e in palestra. Memento mori, ma in ordine. Se Apocalisse dev'essere, che sia almeno elegante. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



USA

Le voci di New York "Stavolta chi ci salva?"

GIANNI RIOTTA
NEWYORK

New York è la città che amo, dove ho studiato e lavorato, dove sono nati i miei figli, ero a New York sulle macerie delle Torri Gemelli e qui, da cronista, il coronavirus mi ha trovato. Ho raccolto per voi le voci della città, eccole, protette su loro richiesta. Lo stato ha sofferto 59.513 casi con 965 morti, 33.768 in città, 237 morti. -P.17

Le voci di New York

REPORTAGE

GIANNI RIOTTA
NEWYORK

New York è la città che amo, dove ho studiato e lavorato, dove sono nati i miei figli, ero a New York sulle macerie delle Torri Gemelli e qui, da cronista, il coronavirus mi ha trovato. Ho raccolto per voi le voci della città, eccole, protette su loro richiesta. Lo stato ha sofferto 59.513 casi con 965 morti, 33.768 in città, 237 morti.

Emma W. cameriera: «Ho 67, sono polacca, lavoro ad ore, nessuno mi chiama più. Qualcuno mi manda un assegno, durerà? Alla domenica andavo in chiesa, son devota di San Giovanni Paolo II, raccolgo cibo per i poveri, ora temo di dovermi mettere in coda io».

Philip M. medico: «Ero fiero di salvare i pazienti, perdiamo solo i casi impossibili, ci sentivamo onnipotenti. Ora vedo i camion frigoriferi parcheggiati per le salme in eccesso, mancano 26.000 respiratori, sì per i giovani, no per i vecchi, sì per i sani, no per i malati cronici. In Alabama hanno un codice così orribile che un gruppo per i diritti civili lo cita in tribunale. Ma il triage lo faremo anche noi, in caso di pareggio si tira a sorte. Una collega estrae dal camice due dadi, "Giocheremo la vita di un paziente come Las Vegas?"».

Manuel V. lustrascarpe: «Sono arrivato dal Venezuela nel Bronx. Ho 23 anni, una bambina di due. Il nego-

zio è chiuso. Amazon mi ha assunto con altre 100.000 persone, consegno la spesa a casa, tutto completo fino a maggio. Prego il Signore, portami da un mio vecchio cliente che mi dia una buona mancia».

Andrew Cuomo, governatore New York ai militari della National Guard: «Sarà un lungo giorno, e sarà duro, e sarà un giorno orribile, e sarà un giorno triste» contro una bestia «invisibile e micidiale» ma alla fine «voi prenderete il coronavirus a calci in culo».

Bill Maher, conduttore tv: «Andrew Cuomo comincia a sembrarmi un grande candidato presidenziale per i democratici contro Trump».

Andrew Cuomo al fratello minore Chris Cuomo, conduttore tv Cnn: «Grazie per l'intervista fratellino, ma hai chiamato la mamma?».

Rebekkah R. infermiera: «Sono stata in Afghanistan con l'Esercito, credevo di aver passato il peggio, ma qui aspettiamo la nave ospedale Comfort, 1000 posti letto. Voto democratico, ma quando ho visto il presidente Trump salutarla salpare al molo di Norfolk mi son commossa».

Sal U. consulente politico: «Il coronavirus cambierà la campagna elettorale 2020, nessuno sa come. Niente comizi, niente Convenzioni estive, tv in prima serata. L'America è divisa, ma il democratico Biden, rilanciato dalle vittorie contro Sanders, è in ombra, il presidente stanza miliardi, mobilita truppe e soccorsi. Non unisce il Pae-

se, sogna di riaprire a Pasqua, parte in ritardo, ma sull'epidemia il 60% dei cittadini è dalla sua, ed era sotto il 40%. Sarà un voto a sorpresa, primarie di aprile rinviate a New York».

Ramon Z. agente di viaggio: «I ricchi sono i soli a volare. Vanno a svernare l'epidemia agli Hamptons, spiaggia snob di Long Island. Partendo da La Guardia, a New York, a una famiglia di 4 persone mi sento di raccomandare il noleggio di un jet privato Beechcraft King Air 200, atterraggio in 45 minuti a East Hampton, prezzo da 3884 dollari a 4293 (3477 euro), meglio affrettarsi le cattive notizie alzano il listino».

John A., broker Wall Street: «Ho conosciuto il crollo 1987, l'11 settembre e ho perso amici alle Torri, nel 2008 patrimoni si son liquefatti, ma ora? Se l'industria si ferma che vendo? Qualcuno, come i furbi senatori repubblicani, scappa alle prime avvisaglie, in mano solo cash. Ci danno dei pescicani, ma sono angosciato da chi mi ha affidato i risparmi di una vita, cosa gli porto indietro?».

Linda B., cronista: «Ho in mente l'impresario delle Pompe Funebri che teme il contagio dalle salme da rive-

stire, gli operai dei forni crematori che le compongono per l'ultima volta».

Meredith DL, studentessa: «La scuola online fa schifo. Non ascolto neppure, mando WhatsApp sottobanco. Vivere con i genitori annoia, mi vogliono bene ma pesa. La sera vedo con gli amici, festa Skype ma che triste».

Michelle H., consulente: «Ho 30 anni, la mia generazione ha vissuto l'11 settembre, il crack 2008, il peggior mercato del lavoro dal 1929, il virus, eppure ci dicono viziati».

Andrew Y., cappellano: «Padre stia lontano ai funerali, mi dicono. Sto lontano da parrocchiani che ho battezzato? Ci provo, ci provo...».

Boris P., pianista: «L'ultima sera, prima che il bar chiudesse, il barman ha offerto un giro di drink ai due soli clienti in sala e mi ha chiesto di suonare "New York New York". Ho cantato con il cuore stretto "If I can make it there, I'll make it anywhere..." se ce la faccio a New York ce la farò ovunque, non era più una canzone, ma un inno religioso amico mio». —

Instagram @gianniriotta

• RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ITALIA DELLA SOLIDARIETÀ**Donazioni a quota 62,8 milioni per gli ospedali lombardi**

Per la lotta al coronavirus gli italiani hanno già donato agli ospedali della Lombardia 62,8 milioni di euro. Che si aggiungono ai 44 milioni raccolti dalla Protezione civile sul conto corrente ad hoc aperto il 18 marzo. Le raccolte fondi sono partite in tutta Italia, con l'Ospedale Lazzaro Spallanzani di Roma che ha già ricevuto 8 milioni e il

Sant'Orsola di Bologna che ne ha avuti 7,5. Grazie al la procedura di acquisto agevolata prevista dal Dl "cura Italia", le aziende sanitarie hanno già cominciato a spendere le prime somme ricevute per ampliare i reparti di terapia intensiva e acquistare tute, mascherine e occhiali per medici e infermieri.

Finizio e Melis — a pag. 7

EMERGENZA CORONAVIRUS**L'aiuto da privati e imprese**

La Protezione civile ha raccolto 44 milioni in una settimana. Lo Spallanzani di Roma ha ottenuto dai donatori 8 milioni e il Sant' Orsola di Bologna è arrivato a 7,5 milioni

Per gli ospedali lombardi donazioni a quota 62,8 milioni

Pagina a cura di
Michela Finizio
Valentina Melis

Per la lotta al coronavirus gli italiani hanno già donato agli ospedali della Lombardia 62,8 milioni di euro. Che si aggiungono ai 44 milioni raccolti dalla Protezione civile sul conto corrente ad hoc aperto il 18 marzo.

Ma le raccolte fondi sono partite in tutta Italia, con l'Ospedale Lazzaro Spallanzani di Roma che ha già ricevuto 8 milioni, e il Sant'Orsola di Bologna che ne ha avuti 7,5, fino a strutture sanitarie meno esposte dal punto di vista mediatico: la Asl di Latina scrive sul proprio sito di aver ricevuto 72.768 euro (al 25 marzo).

La generosità degli italiani è stata spinta anche dal decreto Cura-Italia, con due strumenti: bonus fiscali potenziati per i donatori, cittadini o imprese (articolo 66) e possibilità per gli enti del Servizio sanitario nazionale di usare, fino al 31 luglio, i proventi delle donazioni più rapidamente, cioè per comprare forniture e servizi utili con affidamenti diretti, senza gare e senza consultare due o più operatori economici, come invece è previsto per le pubbliche amministrazioni (articolo 99).

I due canali principali di raccolta delle donazioni sono i conti correnti attivati da Regioni e ospedali e le piattaforme online che ospitano campagne promosse da cittadini, enti del terzo settore o personaggi pubblici.

Le aziende sanitarie hanno già cominciato a spendere le prime somme ricevute, per ampliare i reparti di terapia intensiva e acquistare tute, mascherine e occhiali per medici e infermieri.

Anche la raccolta fondi della Protezione civile - fanno sapere dal Dipartimento - nell'immediato è destinata all'acquisto di respiratori e dispositivi di

protezione individuale, da distribuire anche a polizia, carabinieri, autisti dei mezzi pubblici, operatori della nettezza urbana e delle poste. Vista l'emergenza, la Protezione civile non segue la procedura applicata in passato, ad esempio per i 34 milioni donati dagli italiani in occasione del terremoto del Centro-Italia nel 2016. Di solito un comitato dei garanti, con rappresentanti del Dipartimento e delle Regioni, valutava i progetti e i fondi venivano quindi ripartiti. In questo caso, invece, le donazioni saranno immediatamente usate, e il commissario per l'emergenza coronavirus Domenico Arcuri autorizza direttamente le procedure di acquisto.

Il Policlinico di Milano fa sapere che grazie ai quasi sei milioni raccolti con le donazioni ha creato 300 posti letto dedicati all'emergenza Covid-19, 100 dei quali in terapia intensiva e sub-intensiva, e un laboratorio per l'analisi dei tamponi. Sono stati avviati anche progetti di ricerca per sperimentare nuove terapie.

A Bologna la Fondazione Sant'Orsola, d'intesa con il Policlinico, sta impiegando i fondi anche per fornire servizi di welfare al personale medico: voucher per le baby sitter, alloggi gratuiti a Bologna per chi non vuole tornare a casa a fine turno e consegna a domicilio della spesa. Su attrezzature e dispositivi di sicurezza, fanno



sapere dall'Ospedale bolognese, «restano criticità negli approvvigionamenti, per le difficoltà del mercato ad assorbire la domanda e per la situazione legata ai trasporti e ai blocchi doganali».

Allo Spallanzani le somme sono arrivate tramite tre canali: bonifico bancario, account PayPal e campagne online. Il direttore generale dell'istituto Marta Branca spiega come sono autorizzate le spese: «La direzione aziendale, dopo una preliminare analisi dei fabbisogni, individua i beni da acquisire, a meno che i donatori non abbiano già individuato una destinazione d'uso delle liberalità».

Anche a Padova è tutto registrato, tramite delibere pubblicate sull'Albo online dell'azienda ospedaliera. Qui si incontrano "grandi" benefattori, ma anche piccole donazioni (dai 350 ai 50 euro) di privati cittadini. Da valutare, invece, le tante proposte che arrivano di beni in natura. A Padova non tutto è stato accettato: c'è chi ha offerto macchinari per pulire l'aria, una ditta locale ha proposto un box per fare i test, come quelli utilizzati per le strade in Corea; un imprenditore anonimo ha donato uno stock di tamponi al dipartimento di microbiologia. «Purtroppo», fanno sapere dall'Azienda, «per i protocolli igienico-sanitari in alcuni casi dobbiamo declinare le offerte, ad esempio

quelle di generi alimentari per i medici».

Anche all'ospedale di Careggi, a Firenze, sono arrivate «donazioni ingenti di beni come attrezzature e mascherine», fanno sapere. Agli ospedali di Lodi, Codogno, Casalpusterlengo e Sant'Angelo Lodigiano stanno arrivando saturimetri, detergenti e anche uova di Pasqua.

La startup innovativa Italia non profit ha avviato il 15 marzo una piattaforma online per dare evidenza (anche in inglese) alle raccolte fondi promosse dagli ospedali: «Le emergenze mobilitano nuovi donatori rispetto a quelli abituali», nota il Ceo della società Giulia Frangione. «Il sito - aggiunge - riceve migliaia di visite al giorno, anche dall'estero». La start up monitora poile iniziative di filantropia avviate da aziende, fondazioni e privati a supporto dell'emergenza: ne sono state già mappate 309, che coinvolgono 76 enti non profit, per un totale di 425,6 milioni donati.

Per Nicola Bedogni, presidente dell'Assif, l'Associazione italiana fundraiser, «prima di fare una donazione è bene verificare se l'ente prescelto abbia effettivamente bisogno di soldi. È bene anche accertarsi che la donazione sia detraibile, se interessati, perché l'uso di alcune piattaforme online non dà diritto a bonus fiscali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRECEDENTI



Lo tsunami

Record storico di donazioni: 13,5 miliardi

- Lo tsunami del 26 dicembre 2004 nel Sud est asiatico, che ha provocato la morte di 230mila persone, è stato il disastro che ha suscitato il più elevato numero di donazioni private della storia. I fondi raccolti sono stati 13,5 miliardi, per il 40% (5,4 miliardi) provenienti da donazioni di privati cittadini e aziende



Il sisma 2016

34 milioni da sms solidali e conto corrente

- Per il terremoto del Centro Italia avvenuto il 24 agosto 2016 la Protezione civile ha promosso una raccolta fondi attraverso sms solidali e un conto corrente bancario dedicato. Dagli Sms sono arrivati 23,2 milioni e dal conto 11,7 milioni



Per Venezia

In un mese sms solidali per 574mila euro

- Per l'emergenza legata all'acqua alta a Venezia, alla fine del 2019, la Protezione civile ha attivato una raccolta fondi tramite sms solidali: in 30 giorni, dal 15 novembre al 14 dicembre, sono stati raccolti 574.114 euro

I fondi raccolti per l'emergenza

Le donazioni in denaro accettate finora da ospedali, Regioni e Protezione civile per l'emergenza coronavirus. *In euro*

AZIENDA SOCIO SANITARIE TERRITORIALI O PRESID

Bergamo Est	1.548.490,81
Bergamo Ovest	888.947,39
Azienda tutela della salute di Bergamo	252.571
Franciacorta (BS)	362.570,27
Valcamonica (BS)	1.933.390
Spedali civili di Brescia	1.066.625
Garda (BS)	496.332,01
Monza	1.700.402,34
Vimercate (MB)	358.138
Settelaghi (VA)	857.035,95
Valtellina Alto Lario di Sondrio	702.159,53
Valle Olona (VA)	567.252
Rhodese (MI)	92.380,35
Nord Milano	120.378,50
Ospedale Niguarda (MI)	2.760.256

Policlinico di Milano	5.952.949
Melegnano-Martesana (MI)	153.857,1
Cremona	1.004.701,82
Lodi	833.166,47
Mantova	1.914.113,15
Pavia	399.328
Azienda di tutela della salute di Pavia	1.000
San Matteo di Pavia	2.917.825,75
Lariana (CO)	22.000
Lecco	2.097.112,72
Area Lombardia	510.000
Regione Lombardia	33.307.166,01
Totale Lombardia	62.820.149,22

ALCUNI ALTRI OSPEDALI

Azienda osp. univer. di Careggi (FI)*	1.347.000
Azienda osp. univer. di Padova	2.330.300
Sant'Orsola di Bologna*	7.513.142,3
Inmi Lazzaro Spallanzani (RM)	8.000.000
Protezione civile nazionale	44.000.000

(*) Inclusa la Fondazione. Fonte: dati al 27 marzo 2020 riferiti dalle aziende ospedaliere e dagli enti coinvolti

**Il Di cura-
Italia pre-
vede bonus
fiscali per
chi dona
e acquisti
semplificati
per i bene-
ficiari delle
donazioni**

A 6 milioni il reddito d'emergenza

►Virus, platea più vasta: verso uno stanziamento ►Calano morti e pazienti gravi. Gli esperti: «Forse da 10 miliardi, con un assegno da 800 euro al mese siamo vicini al picco. Ma si va avanti con la serrata»

Servizi da pag. 2 a pag. 15



Le mosse anti-virus

Reddito di emergenza, fondi fino a 10 miliardi Il nodo del lavoro nero

►Allo studio del Tesoro un nuovo paracadute ►Bonus da 1.600 euro da spalmare in 2 mesi per far fronte alla crisi: la platea è di 6 milioni Braccio di ferro su chi opera nel "sommerso"

**VA INDIVIDUATO
IL CANALE
ATTRAVERSO CUI
EROGARE L'ASSEGNO
L'IPOTESI DEL PAGAMENTO
DI AFFITTI E BOLLETTE**

**CHI STUDIA IL PIANO
STA VALUTANDO COME
INSERIRE TUTTE
LE CATEGORIE
CHE NON GODONO
DI ALTRE TUTELE**

LA MISURA

ROMA Un bonus da 1.600 euro spalmato su due mensilità (aprile e maggio) per sostenere i lavoratori privi di ammortizzatori sociali e reddito. Sostegno anche a chi percepisce compensi in nero ed è, a causa della crisi, in serie difficoltà economiche. Una platea fino a tre milioni di persone - che arriva a 6 milioni comprendendo anche autonomi, partite Iva, agricoltori, protetti già da marzo - e che si prepara a dividersi i 10 miliardi che il governo sta pensando di mettere sul piatto per finanziare il Rem,

acronimo del Reddito di emergenza, invocato in queste ore dal 5 Stelle e da molti sindaci del Sud. Ma al Tesoro non tutti sono d'accordo, soprattutto sulle stime dei lavoratori in nero. Troppi per la Ragioneria i tre milioni stimati e troppo elevati i costi per "legittimare" chi non è in regola.

LE RAGIONI

«La situazione è esplosiva - ragiona una fonte del ministero dell'Economia - e dobbiamo dare una risposta ai bisogni primari degli italiani che non dispongono di alcun paracadute socio-economico». Per i dipendenti c'è la cassa integrazione, per gli autonomi il Fondo di 600 euro (che potrebbe salire fino a quota 800), ma per i precari, chi è finito nelle secche della crisi, nulla. In taluni casi c'è il Naspi, ma si tratta di una misura giudicata insufficiente considerata la gravità della situazione che il Paese sta vivendo. L'ipotesi che si sta facendo strada con forza, tra l'altro, è quella di estendere il Rem anche ai commercianti che hanno chiuso bottega, o che non la riapriranno più a causa del Coronavirus. Si parla di centinaia di migliaia di attività, magari già in bilico, alle quali il virus ha dato il colpo definitivo. «Dobbiamo guardare

anche a loro» spiegano dal dicastero di Via XX Settembre.

All'interno del quale si ragiona sul meccanismo attraverso il quale erogare i soldi. E' fuori strada, secondo quanto filtra, la creazione di una sessione apposita all'interno del Reddito di cittadinanza. L'idea sarebbe quella di utilizzare il canale dell'Inps. Ovviamente semplificando le pratiche.

Per accedere al Reddito di emergenza dovrebbe bastare una semplice autocertificazione di non avere altri mezzi di sussistenza. I controlli ci sarebbero solo in seguito. L'Inps, insieme all'Agenzia delle Entrate, comunque sarebbe in grado di incrociare nelle sue banche dati se i richiedenti già ricevono altri sussidi o pensioni a carico dello Stato. Difficile, evidentemente, tracciare chi è in nero o si trova comunque ai margini.



CONTO CORRENTE

L'ipotesi più probabile è di accreditare i soldi direttamente sui conti dei beneficiari, ma il pagamento potrebbe avvenire anche tramite la carta del reddito di cittadinanza, anche per limitare gli acquisti ai beni alimentari e di prima necessità. Tra i beneficiari certi figurerebbe chiunque avesse un qualche reddito lo scorso anno e adesso lo ha perso, si tratti sia di Naspi, di pensione, di cassa integrazione o di uno stipendio.

Ma per non tagliare fuori chi ha lavorato in nero, magari sotto ricatto del suo datore i vincoli potrebbero essere ulteriormente allargate. Potrebbero cadere persino alcuni requisiti patrimoniali, come quello delle seconde case o dei 6 mila euro di deposito sul conto corrente. Nel dettaglio, il Rem sarà indirizzato, oltre che ai commercianti, anche a badanti, babysitter, colf e agli stagionali come bagnini, camerieri, addetti alle pulizie e animatori turistici, che non rientrano per varie ragioni sotto altre tutele.

Ovviamente il sussidio cercherà di aiutare anche i fast job: i contrattisti a giorni, settimane e qualche mese. Chi lavora al progetto spiega che il sussidio, che dunque dovrebbe toccare circa 800 euro, sarà messo all'altezza di quello che spetta ai lavoratori autonomi in forza dell'articolo 44 del decreto "Cura Italia" che permette di erogare un reddito «di ultima istanza» per redditi entro 50 mila euro e per chi ha avuto un calo di fatturato del 33% nella crisi attuale. Il Rem, come ricordato, è atteso con grande ansia dai sindaci meridionali. Tra le ipotesi anche quella di pagare direttamente le bollette o gli affitti a chi è in difficoltà. I 5 Stelle, che hanno lanciato per primi l'idea, premono per far partire i Rem immediatamente, prima di Pasqua, mentre il Pd è molto più cauto.

Michele Di Branco
Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crollo della spesa: al Sud un terzo delle risorse rispetto al Nord Il Paese che investiva sulla Sanità

Gianfranco Viesti

L'emergenza coronavirus sta mettendo in luce le conseguenze del grave sottofinanziamento del sistema sanitario nazionale (Ssn), documentato da molte fonti; da ultime l'Ufficio Parlamentare di Bilancio, la Fon-

dazione Gimbe, Reforming. Esse si concentrano sull'analisi della spesa corrente, che in sanità è della massima rilevanza: sia per il personale sia per gli acquisti di beni (farmaci) e servizi. Sottolineando la più difficile situazione delle regioni del Sud, in termini finanziari e di esiti delle cure.

A pag. 13



L'analisi della crisi

Il tracollo della spesa sanitaria E al Sud è un terzo del Nord-Est

► Gli investimenti sono passati dai 3,4 miliardi del 2010 a 1,4 miliardi nel 2017: oggi meno risorse rispetto al 2000 ► Cresce anche il gap geografico: in Lazio e Campania stanziamenti per circa la metà della media nazionale

**DIETRO L'EMERGENZA
DI GESTIONE
DEL CORONAVIRUS
C'È PURE IL GRAVE
SOTTOFINANZIAMENTO
DEL COMPARTO**

**IN TERMINI PROCAPITE
È STATA STANZIATA
UNA MEDIA DI 44,4 EURO
MA MENTRE AL NORD
VANNO 76,7 EURO
IL SUD SI FERMA A 24,7**

IL FOCUS

L'emergenza coronavirus sta mettendo in luce le conseguenze del grave sottofinanziamento del sistema sanitario nazionale (SSN), documentato da molte fonti; da ultime l'Ufficio Parlamentare di Bilancio, la Fondazione Gimbe, Reforming. Esse si concentrano sull'analisi della spesa corrente, che in sanità è della massima rilevanza: sia per il personale sia per gli acquisti di beni (farmaci) e servizi. Convergono nel sottolineare il progressivo definanziamento del SSN; ricordano i meccanismi di riparto territoriale delle risorse e i bilanci sanitari regionali, sottolineando la più difficile situazione delle regioni del Sud, in termini finanziari e di esiti delle cure.

In molti casi comprendono an-

che analisi sulle dotazioni strutturali del SSN e delle sue articolazioni regionali, in particolare di posti-letto; anche da questo punto di vista vengono sottolineate crescenti differenze territoriali, soprattutto per gli effetti di riduzione della spesa indotti dai Piani di Rientro.

L'ANDAMENTO

Può essere utile una riflessione specifica sulla spesa per gli investimenti fissi nella sanità, nell'insieme del Paese e nelle Regioni, possibile grazie al sistema dei Conti Pubblici Territoriali (con dati di cassa sulla spesa per investimenti pubblici in sanità, dal 2000 in poi, in valori costanti e consolidati per livello di governo); una analisi in versione più estesa è disponibile su www.eticaeconomia.it.

Di che parliamo? Si tratta per poco più di metà di spese per edilizia e arredi sanitari, e per il resto per attrezzature scientifiche e sanitarie e macchinari: proprio quelli che sembrano mancare. Il profilo della spesa in termini reali è costante fino al 2007 intorno a 2,8 miliardi; crescente per un breve periodo fino al 2010, anno in cui tocca i 3,4 miliardi. Poi fortemente decrescente, fino al valore minimo di 1,4 miliardi nel 2017, che è del 60% più basso rispetto al 2010. Dal 2012 la spesa è inferiore a quella dell'anno 2000. Un vero e

proprio tracollo. Stando alla Corte dei Conti si tratta di un valore (rispetto al Pil) nettamente inferiore rispetto alla Germania (meno di un terzo) e a Francia, Spagna e Portogallo (circa la metà).

La spesa per investimenti in sanità in questi 18 anni è stata poi molto squilibrata territorialmente. Dei 47 miliardi totali, oltre 27,4 sono stati spesi nelle regioni del Nord, 11,5 in quelle del Centro e 10,5 nel Mezzogiorno. In termini pro-capite, a fronte di una media nazionale annua di 44,4 euro, quella destinata al Nord-Est è pari a 76,7 (cioè di ben tre quarti più alta), mentre nelle Isole è pari a 36,3 euro e nel Sud Continentale a 24,7: poco più della metà. Al Centro e al Nord-Ovest si è stati molto vicini alla media. Ma vi sono differenze interne alla grandi circoscrizioni.

I valori sono straordinariamente alti in Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta; molto superiori alla media in Emilia-Romagna, Toscana e Vene-



to. Vi è invece un gruppo di regioni con livelli di investimento intorno alla metà della media nazionale: Puglia, Molise, Campania e Lazio. Straordinariamente basso il dato della Calabria.

Può essere interessante comparare i flussi degli investimenti con il livello delle dotazioni e dei fabbisogni infrastrutturali delle diverse regioni. E' un terreno molto complesso, data la difficoltà di stabilire con precisione indici di dotazione infrastrutturale: essi dovrebbero tenere conto, ad esempio, tanto delle dotazioni di macchinari quanto del loro invecchiamento. Un confronto di massima può essere compiuto utilizzando l'indicatore sintetico di divario di fabbisogno infrastrutturale delle regioni italiane calcolato per il 2006 da Banca Intesa-Fondazione CERM elaborando 19 diverse variabili.

LE DOTAZIONI

Il quadro al 2006 mostrava una dotazione maggiore nelle regioni del Centro-Nord rispetto a quelle del Sud. Può essere

confrontato con l'intensità degli investimenti pubblici (espressi in pro-capite) per il 2007-17. Si scopre così che l'intensità di investimento è stata maggiore nelle regioni che avevano già una maggiore dotazione, ampliando i divari. Vi è tuttavia l'eccezione rappresentata da Umbria e Lazio, con alte dotazioni e bassi investimenti, e quindi con un deterioramento della posizione relativa: una sorta di "scivolamento verso Sud" delle due regioni. Colpiscono i dati particolarmente negativi di Calabria e Campania.

OBSOLESCENZA

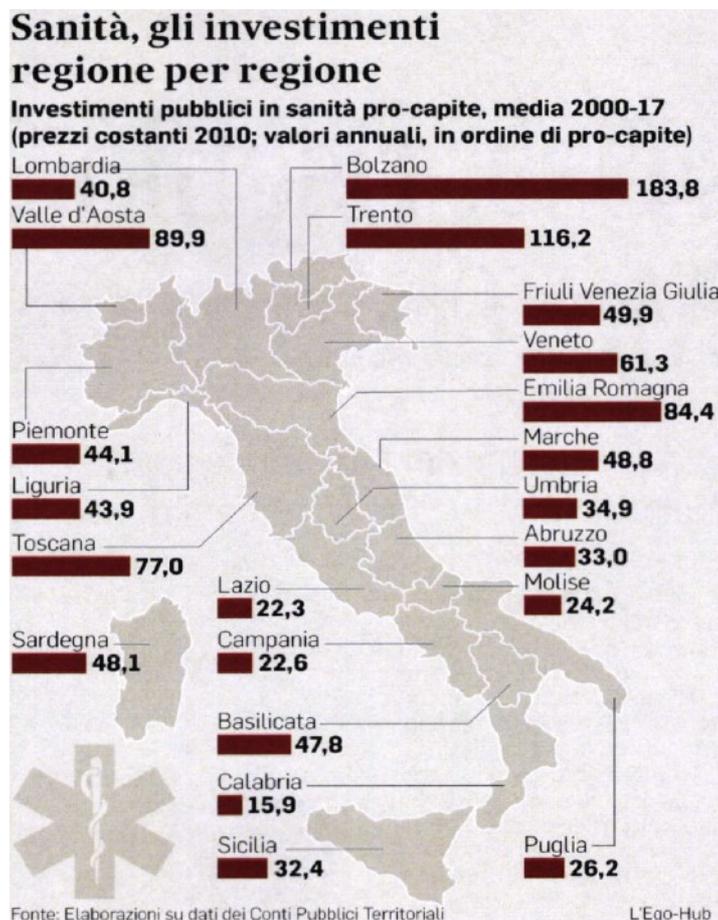
L'obsolescenza delle strutture, il sottodimensionamento e l'invecchiamento delle apparecchiature di diagnosi e trattamento ha ricadute sull'attività e sulla spesa corrente: erogare gli stessi Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) con una minore dotazione strutturale costa di più a qualità inferiore. Ha quindi effetti sui cittadini. Non a caso nella legge 42/2009 sul federalismo fiscale, la pere-

quazione infrastrutturale (poi non attuata, neanche nella misurazione delle dotazioni) era un prerequisito per la capacità di erogare servizi con fabbisogni standard. Appare verosimile poi che queste tendenze, avendo aggravato le disparità di dotazioni fra le regioni, abbiano concorso a ridurre l'efficacia dei sistemi sanitari di alcune grandi regioni del Sud, contribuendo alla mobilità in uscita dei pazienti; mobilità che, rappresentando un costo per le regioni di provenienza, può a sua volta renderne più stringenti i vincoli finanziari.

Appare auspicabile, anche - ma non solo - alla luce della drammatica diffusione epidemica che stiamo vivendo in queste settimane, che nei prossimi anni vengano dedicate risorse molto maggiori non solo per il personale ma anche per investimenti e attrezzature nel SSN; e che essi mirino a potenziare le strutture in tutte le regioni ma con una attenzione particolare per quelle particolarmente penalizzate quantomeno nell'ultima decade.

Gianfranco Viesti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Caso von der Leyen

L'Europa alla tedesca fallisce i test di solidarietà

Vittorio Parsi

«C ara Italia, cari italiani, non vi lasceremo soli...» era l'incipit del discorso tenuto nella nostra lingua dal Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen appena pochi giorni fa. Sabato von der Leyen ha però completato il suo pensiero: «Vi venderemo la corda con la quale dovrete impiccarvi», per parafrasare Marx.

Già, perché l'alternativa tra il varo degli eurobond (o "coronabond") e il ricorso al Meccanismo di stabilità europea è tutta qui. Con il primo si apre la possibilità che l'Unione Europea, ovvero gli Stati che la compongono, si comportino in maniera effettivamente solidale, mettendo insieme il loro peso economico, finanziario e politico per consentire agli Stati più colpiti dalla pandemia, alla trincea che in prima linea combatte contro il virus per salvare tutta l'Europa, di indebitarsi senza la paura di essere poi strangolati. In questo caso si potrebbe davvero dire che l'Unione fa la forza. Nel secondo caso, l'Unione e gli Stati europei concedono a chi accede al Mes la possibilità di indebitarsi in cambio di garanzie così pesanti e stringenti che renderanno poi quell'indebitamento supplementare, ora così necessario, una pietra tombale sull'economia del Paese che vi ricorre.

Altro che "piano Marshall" per l'Europa. Il precedente cui il Mes rimanda semmai è quello delle riparazioni postbelliche imposte nel 1919 e nel 1946 alla Germania, per le sue responsabilità nell'aver scatenato due catastrofiche guerre mondiali, e poi sempre generosamente e giustamente sforbicate per opportunità politica e per la forza degli eventi. È particolarmente singolare che von

der Leyen, che la storia del suo Paese dovrebbe conoscerla, non ne colga l'intrinseca similitudine.

Si riponevano in lei molte speranze, anche per la sua relativamente giovane età e per essere nella posizione di apertura di un mandato durante il quale l'Unione o dimostrerà di esserci quando, dove e come serve, oppure potrebbe cessare di esistere, travolta dalla sua inadeguatezza. Invece la Presidente si rivela essere un mero satellite di Angela Merkel, la sua proxy: e del resto proprio per tale contiguità di pensiero e azione venne candidata. Von der Leyen ha poi parzialmente ritrattato, ma intanto aveva attirato su di sé e sulla Commissione parte del fuoco diretto su Merkel e sulla Germania. Peccato che lei dovrebbe tutelare l'Unione, e non la Germania.

Quando la crisi del covid-19 decollò, tutti quelli che non erano alla ricerca di un pretesto per accusare l'Unione di qualunque mancanza, obiettarono giustamente che la politica sanitaria non era competenza della Ue. Ma la politica finanziaria vi rientra in pieno, insieme alla gran parte delle decisioni che condizionano le politiche economiche dei singoli Stati, al punto che la Commissione è il principale interlocutore dei Ministri dell'economia e della finanza di ogni Stato-membro, in particolare nella zona euro. E allora il modo in cui usciremo dalla crisi economica che il covid-19 già sta determinando, se andremo incontro solo a una recessione o invece a una depressione peggiore di quella seguita al 1929, dipende eccome dagli strumenti cui potremo accedere per risalire la china e, magari, per non precipitare troppo in fondo.

Di fronte a uno shock esogeno e simmetrico, il dovere di una comunità politica è prestare aiuto immediato e totale ai suoi membri per salvare il tessuto produttivo e l'occupazione: cioè, in ultima analisi l'ordine sociale e le istituzioni politiche democratiche. Per riuscirci, risolutezza, tempestività e visione sono determinanti, lo

ricordava Mario Draghi nel suo articolo per il *Financial Times*. Personalmente non ho mai amato l'eccesso di metafore belliche, per non perdere il senso della tragicità assoluta della guerra (quel tempo in cui "i padri seppelliscono i figli", per riprendere Erodoto). E anche perché la pandemia, di per sé, strappa vite umane e avvelena il clima sociale, ma non produce rovine fisiche. Il modo in cui viene consentito o impedito ai governi di far fronte alle gravi conseguenze economiche della pandemia, quello sì che può generare macerie.

Ieri sulle colonne del *Messaggero* il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, paventava «ingerenze nello spazio europeo ... da parte di potenze straniere». Non credo che metterci nelle condizioni per cui la Germania o l'Olanda rilevino a prezzi fallimentari quel che resterà dei nostri asset produttivi farebbe per noi una grande differenza. È vero che più fossimo uniti più saremmo forti. Ma uniti non può voler dire sottomessi. Ormai le critiche, gli ammonimenti, vengono da chi ha sempre considerato positivamente il progetto europeo (il Presidente Mattarella, Romano Prodi, Mario Draghi).

L'Unione non può pensare di avere un futuro dopo aver fallito in un decennio il test della solidarietà di fronte a tre crisi che hanno colpito tutta l'Europa: quella finanziaria, quella migratoria e quella del covid-19. Tutti noi abbiamo bisogno di più unione, ma non un'Unione così, schiava della nuova gerarchia di potenza al suo interno; abbiamo bisogno di leadership e non di supremazia; abbiamo bisogno di visioni audaci e prospettiche e non di meschini pregiudizi. Abbiamo bisogno che l'Unione Europea pensi e agisca in modo differente per poter fare davvero la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **l'intervento**

Ritardi e zero collaborazione Tutti gli errori di Giuseppe

di **Andrea Cangini***

Lo stato di eccezione richiederebbe un «sovrano» eccezionale: se non ammantato da un'aura di infallibilità, almeno non gravato da un'alea di titubanza. Abbiamo, invece, assistito ad un'ampia sequenza di errori e incertezze sia sul piano pratico sia su quello politico. Cito solo i due più rimarchevoli. Il professor Locatelli, presidente del Consiglio superiore di sanità, ha detto che l'urgenza di rafforzare le terapie intensive era chiara «dai primi di febbraio», ma solo il 5 marzo la Protezione civile ha ricevuto l'indicazione di comprare 2.325 macchinari per la ventilazione e solo il 6 marzo è stato disposto il bando Consip per altri 5.000 macchinari per terapie intensive e subintensive. Lo stesso giorno è stato pubblicato il bando per assumere quei medici e quegli infermieri che da almeno un mese era noto sarebbero serviti. Un mese perso. I ritardi nella consegna del materiale sanitario alle regioni hanno fatto il resto. Al bilancio delle morti in ospedale, si sono così aggiunti i decessi in casa. Una moltitudine di persone, prevalentemente anziane, morte per la mancanza di posti nelle terapie intensive, ma soprattutto di saturimetri e bombole di ossigeno nelle loro abita-

zioni. Morti per soffocamento, la morte peggiore.

Ma il senso d'assissia ha riguardato anche la scena politico-istituzionale. Il presidente del Consiglio ha avuto bisogno di essere esplicitamente richiamato all'ordine dal presidente della Repubblica per capire che non poteva pensare di governare una situazione così complessa e delicata a colpi di Dpcm e senza coinvolgere le opposizioni. Un dovere istituzionale, oltre che un vantaggio politico. Da qui, il giorno dopo un'insolita diretta Facebook, la conferenza stampa di martedì 24 marzo e gli incontri «programmatici» con i leader centrodestra. Ma non è bastato. È stato necessario che lungo i corridoi di palazzo Chigi cominciasse ad aggirarsi il fantasma di Mario Draghi per indurre Conte ad aggiustare in Senato il discorso pronunciato alla Camera, rendendo più esplicita la necessità di fare fronte comune. Solo retorica: lo abbiamo capito prendendo atto, sabato, dell'ennesimo Dpcm.

Non è questo il momento dei bilanci, dicono. Ma giova ricordare che dopo la rotta di Caporetto il Re si assunse la responsabilità di sostituire il capo di Stato maggiore, Luigi Cadorna, con Armando Diaz. E l'Italia vinse la Prima guerra mondiale.

**senatore di Forza Italia*



Il virologo Crisanti: «Errore isolare a casa i positivi»

«Il governo non sa anticipare Positivi a casa coi sani? Folle»

Lo scienziato del «modello Veneto»: «Abbiamo chiuso tutto con mille morti, vogliamo riaprire con 10mila?»

Francesca Angeli

■ «Il piano antipandemia era pronto ma non è stato messo in atto a partire da metà gennaio nonostante ci fossero tutti gli elementi per prevedere che il coronavirus avrebbe colpito duramente anche il nostro Paese». Andrea Crisanti, ordinario di Microbiologia e responsabile del laboratorio che esegue i test per il Covid 19 presso l'Università di Padova è lo scienziato che ha messo a punto il «modello Vo'Euganeo», quel paesino del Veneto nel quale grazie all'isolamento e allo screening a tappeto delle popolazione, che è stata tutta sottoposta al tampone, è stato possibile contenere l'epidemia e portare l'indice di replicabilità, il famigerato Rzero, appunto a zero. Ovvero zero contagi. Modello, denuncia Crisanti, che però è stato ignorato dalle istituzioni responsabili della gestione dell'emergenza: Protezione Civile, Istituto Superiore di Sanità, ministero della Salute, governo.

Professor Crisanti che cosa non sta funzionando?

«Non c'è una visione, una pianificazione: vengono prese decisioni giorno per giorno senza riuscire ad anticipare gli eventi che precedono le scelte del governo che rincorre l'epidemia ed arriva sempre in ritardo».

Tutti gli italiani seguono con il fiato sospeso la curva dell'epidemia. Scenderà? E quando?

«In questa fase il problema sono chiaramente i contatti interfamiliari. La curva non scenderà se non isoliamo i malati, se non li separiamo dai sani. Una persona che vive in casa con un positivo ha una probabilità 280 volte maggiore di prendere il coronavirus quindi quella curva non scenderà se la scelta resta quella di lasciare i positivi asintomatici in casa: si ammalerà tutta la famiglia. Praticamente abbiamo replicato il modello *Diamond Princess*: persone sane isolate con i positivi e alla fine si ammalano tutti».

Qual è l'indice di letalità della malattia?

«Ritengo si collochi tra l'1 e il 2 per cento. Molto più basso di quello stimato oggi perché in realtà i contagiati non sono quelli emersi, ma vanno almeno quadruplicati. Stimo una popolazione di positivi tra i 400 e i 600mila. Ecco perché la diffusione continua. Abbiamo migliaia di asintomatici che resta-

no tali e continuano a infettare».

Che cosa possiamo aspettarci nelle altre regioni?

«Possiamo avere un po' di fiducia nelle temperature più miti perché in effetti questo coronavirus sembra sensibile al clima più caldo. Ma non dobbiamo ripetere gli stessi errori della Lombardia evitando la trasmissione interfamiliare: i positivi vanno isolati».

E gli altri errori?

«Ripeto fin dall'inizio che la battaglia contro il Covid 19 non si vince negli ospedali ma sul territorio. Gli ospedali purtroppo sono diventati le maggiore fonte di contagio. Il personale sanitario non è stato messo in sicurezza quando era necessario farlo subito. Dov'erano le mascherine? Dove i presidi sanitari? Qui bisogna essere chiari: gli ospedali in grado di gestire e contenere un agente patogeno infettivo come Sars Cov 2 in Italia sono tre: il Sacco di Milano, lo Spallanzani di Roma, l'Azienda ospedaliera di Padova. Quando sono arrivati positivi nei piccoli ospedali anche una volta riconosciuti non sono stati gestiti adeguatamente perché non c'erano né le competenze né i mezzi. I medici sono stati lasciati soli a fronteggiare in prima linea il coronavirus e gli ospedali si sono trasformati in bombe infettive».

Per il Veneto il governatore Luca Zaia parla di un possibile picco in aprile e il ritorno alla normalità in giugno.

«Tra gli scenari possibili quello prefigurato da Zaia è il più ottimistico».

Quando si potrà riaprire il Paese?

«Abbiamo chiuso quando avevamo mille morti. Possiamo pensare di riaprire con 10mila vittime? Dobbiamo decidere quale sarà il rischio accettabile. Non sarà possibile riaprire a rischio zero e quel rischio salirà se le misure di contenimento saranno deboli e inadeguate. Per esser chiaro: abbiamo mascherine per tutta la popolazione nel caso si tornasse al lavoro? Possiamo garantire la sicurezza della popolazione? Abbiamo la possibilità di fare tamponi a tappeto, indagini sierologiche per verificare la presenza di anticorpi negli asintomatici? La decisione comunque spetta alla politica, al governo. Noi diamo indicazioni sulla base delle evidenze scientifiche, ma poi non siamo noi a decidere».



QUANTI ERRORI

Il piano anti
epidemia era
pronto ma da
metà gennaio
non è stato
messo in atto

INVIATI SUL CAMPO 10 MEDICI E 20 INFERMIERI

L'Albania aiuta chi l'ha aiutata Fare del bene è una forma d'arte

di **Luca Beatrice**

A fronte della retorica melensa de «la bellezza salverà il mondo», sono semmai i gesti forti ad aprire il cammino per la speranza. Gesti come quello di Edi Rama, primo ministro dell'Albania e artista di fama internazionale.

con **Materi** a pagina 16

il commento ⇨

UN GESTO FORTE CHE NASCE DALL'ARTE (SENZA RETORICA)

di **Luca Beatrice**

A fronte della retorica melensa de «la bellezza salverà il mondo», sono semmai i gesti forti ad aprire il cammino per la speranza. Gesti come quello di Edi Rama, primo ministro dell'Albania e nel contempo artista di fama internazionale. La sua storia non lascia dubbi: nato nel 1964 a Tirana, docente all'accademia, tra il 1994 e il 1998 a Parigi, ministro della cultura, gioventù e sport, sindaco e dal 2013 amatissimo premier di un Paese che con lui ha cambiato volto, dalle macerie della guerra civile a meta turistica del mediterraneo. E il curriculum neppure: Biennale di Venezia e San Paolo del Brasile, mostre personali in gallerie top come Carlier Gebauer a Berlino, Marion Goodman a New York, Alfonso Artiaco a Napoli. «È un uomo speciale - commenta Artiaco - vero, rigoroso, intenso. La scrivania del suo ufficio al governo è piena di fogli e mentre parla e ascolta continua a disegnare, disciplina che lo rende ancor più concentrato. Se l'impegno politico è prioritario Edi Rama non rinuncia mai alla sua arte, al suo essere artista». Disegni appunto, pittura sotto forma di installazioni, ceramiche: sono i linguaggi che usa in prevalenza. Se c'è una dote, un carattere, che distingue gli intellettuali e gli artisti dai politici è quella di

mirare dritto al cuore. Da sindaco di Tirana (sindaco del mondo, nel 2004) Rama ha combattuto abusivismo e criminalità, colorando le case delle periferie e salvaguardando l'ambiente, cavalcando la scommessa di una Biennale d'arte contemporanea nel 2001 organizzata dalla rivista *Flash Art*. Si è spinto più in là, ha osato, perché il suo essere artista «concettuale» glielo ha permesso. Con l'arte sogni, la politica ti riporta alla realtà, finché non arriva Edi Rama, nel suo perfetto italiano, che ti parla di fratellanza, che gli albanesi non dimenticano gli amici in difficoltà e ricordano ciò che hai fatto per loro. Il suo videomessaggio, nella profonda e commovente umanità, avrà convinto gli ultimi eurocentrici, ammesso ce ne siano ancora in giro: non siamo ricchi ma non voltiamo le spalle a chi ci ha accolto. Proprio dall'Italia diversi artisti albanesi hanno spiccato il volo, guadagnando la fama internazionale: Sisley Xhafa, Adrian Paci, Driant Zeneli, Helidon Xhixa. Ornela Vorpsi è una stimata scrittrice ed Ermal Meta una rivelazione nella musica pop. Ciascuno con la sua storia, a volta drammatica, altre non esente da pregiudizi. Quell'Europa, che decide chi dentro e chi fuori, chi ricco e chi povero, impari la lezione. Impariamola anche noi, sentendoci un po' più mediterranei e un po' meno europei.



Il morbo che ammorba

Quando vedo un virologo in tv mi sento male

VITTORIO FELTRI

Devo confessare che, quanto il virus, mi sono antipatici coloro che ne parlano ininterrottamente, le televisioni e i giornali, incluso *Libero*, che ha perso di vista i fatti della vita per correre dietro al microbo assassino. Non c'è rete che non dedichi mattinate e pomeriggi e perfino serate all'infezione. Intendiamoci, il fenomeno è drammaticamente importante e va affrontato con dovizia di particolari, ma è uggioso ascoltare sempre le solite prediche.

Ora il tema principale è il famoso picco. C'è o non c'è? Pare di sì e pare di no. Qualcuno guarisce, ma tanti crepano. Dobbiamo gioire o piangere? Poi vi sono città sprovviste di bare, per cui si è rinunciato a celebrare i funerali. Però non mi sembra questo il problema, visto che non mancano solo le casse da morto: a due mesi dall'inizio della pestilenza scarseggiano ancora le mascherine, quasi fossero

oggetti preziosi e non brandelli di pezza cuciti alla carlona eppure utili a preservarci dalle bollicine infette emesse dai contagiati di cui siamo circondati. Niente da fare. I medici hanno una dotazione protettiva da Terzo Mondo, in effetti, e insieme agli infermieri vengono sterminati quali zanzare in agosto nella indifferenza più totale della Protezione civile nonché enti affini. La cosa tuttavia non suscita scandalo, la

consideriamo ormai una regola italiana.

Sorvoliamo sulle intemerate notturne di Conte, che si spaccia per Salvatore della Patria ferita mentre, in verità, cerca soltanto di salvare la carica immeritatamente coperta. Che barba, non se ne può più. Non è permesso entrare in un bar, in un ristorante; vietato circolare a piedi o con veicoli, fare la spesa è diventata una impresa sovrumana, chi va a lavorare deve presentare la giustificazione quale alunno delle elementari. Consentitemi almeno di affermare che non solamente io, ma pure un crescente numero di persone, ne abbiamo piena l'anima di queste quotidiane sevizie.

Ci vorrebbe almeno una pausa. Fateci respirare. L'Italia si è fermata per il nostro bene o il nostro male? Il dubbio è legittimo. Ho scoperto che il nostro Paese amato è pieno di virologi, ciascuno dei quali ha una opinione diversa da tutti gli altri, e nessuno di essi è in grado di suggerire una cura che serva ad evitare il camposanto. Da dove arrivano tutti questi specialisti? Li ho contati, sono una pletera, se ne annoverano in quantità superiore a quella dei virus. Scusate, ma quando vedo un virologo mi viene voglia di sparare. Non pretendiamo miracoli, per carità, non ne fa più neanche San Gennaro. Ci basterebbe un po' di silenzio e la opportunità di fare due passi senza l'incubo di munirci del lasciapassare confezionato dal premier foggiano. Infine, noi gente villana aspiriamo a rimpadronirci delle nostre cittadine al più presto. Diteci la data della liberazione prima che giunga il 25 aprile, altrimenti dissotterreremo le armi. Questa non è una protesta, è la fotografia della realtà in cui siamo precipitati senza colpa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANCHE IL GOVERNO STA MALE

Scontro tra Regioni e Stato

Decessi e contagi rallentano e l'esecutivo si prende i meriti. Il ministro Boccia: «Senza di noi i territori sarebbero crollati». Furibondi Fontana e Zaia: «Abbiamo dovuto fare tutto da soli»

ANCHE LO STATO STA MALE

«Abbiamo salvato le Regioni»

Il governo delira. Ed è scontro

Il ministro Boccia: «Senza di noi le istituzioni locali sarebbero crollate tutte»

Fontana: «Parole avventate. Abbiamo fatto tutto noi». Zaia: «Che scivolone»

RENATO FARINA

Dinanzi alla strage da Coronavirus, il governo invece che respiratori e mascherine ha tirato missili di fango sulle regioni del Nord: «Senza lo Stato crollavano». Mancava solo un «tiè», ma il ministro Francesco Boccia è persona troppo perbene per esprimere pienamente i sentimenti del suo premier, che in questi giorni ha il tono di uno Stalin che da Mosca rimprovera chi difende Stalingrado stando sotto la mitraglia.

Volevate l'autonomia con il referendum? Ve la sognate. Dopo il Coronavirus centralismo a gogò, e a documentarlo è la storia dell'emergenza. Si chiama rovesciare la frittata, ma l'operazione è venuta male. Non funziona così la vita e la sensibilità di chi ha sperimentato il sibilo delle sirene sotto casa.

Il luogo della lapidazione dei governatori del Nord è stata Sky Tg24. I pupazzi di questo tiro a segno, mai nominati, sono state le effigi di Attilio Fontana e Luca Zaia, assai poco proclivi ad accettare come una benedizione le pigrie governative fatte passare per sapiente prudenza. Le parole del ministro pugliese, corrente Mi-

chele Emiliano, sono state: «Le Regioni da sole sarebbero crollate. Se l'autonomia è sussidiarietà, è un conto; se l'autonomia è fare da soli perché si pensa di fare meglio la risposta è: «no, perché crolli». Nessuna Regione ce l'avrebbe fatta da sola, sarebbero crollate tutte». E la mancanza di attrezzi sanitari per la terapia intensiva? Anche questa è responsabilità delle Regioni, perché a loro tocca l'organizzazione della Sanità, e «se non ci fosse lo Stato non ci sarebbe quasi nulla se non le cose che erano nei depositi, anche abbastanza modesti e piccoli sui territori».

La risposta di Fontana è stata garbata. Non ha scagliato fulmini. Ha definito «avventate e inopportune le affermazioni» di Boccia. Ha capito benissimo che non si trattava di polemiche personali. La reprimenda pubblica del ministro per gli Affari regionali non è stata infatti l'espressione di una mente balzana (i due collaborano, stimandosi), ma la comunicazione dell'essenza politica e morale di un governo che ha bisogno di dirigere l'opinione pubblica contro un bersaglio lontano dalle sue affannate stanze. Fontana dice: «Quale sarebbe

la situazione nel Paese se le Regioni non avessero fatto fronte alla emergenza anche nella fase della sottovalutazione del rischio che ha attanagliato il governo per giorni e giorni? Basti pensare che in Lombardia abbiamo attivato quasi 1000 terapie intensive da destinare all'emergenza e stiamo lavorando a tutto campo anche per ciò che riguarda le altre necessità. Come ad esempio il reperimento di mascherine e di ventilatori». Simile anche la replica di Zaia: «Spero che quello del ministro sia stato uno scivolone. Noi alle polemiche rispondiamo con i fatti». Sarebbe bastato che il governo avesse agito spingendo le aziende sotto il controllo dello Stato e della Cassa depositi e prestiti a convertire le produzioni in mascherine, senza aspettare Armani e Prada; in disinfettanti, senza attendere Ramazzotti; in



respiratori, prima che si muovesse la Ferrari.

CARENZE STRATEGICHE

Conte invece fa sapere: ecco i frutti dell'autonomia. Morti su morti. Balle. Che c'entra l'autonomia con il contagio e con le carenze strategiche del nostro Paese dinanzi alla pandemia? Nulla. Chi ha i dossier dell'intelligence e i rapporti delle ambasciate sono Palazzo Chigi e la Farnesina. Le Regioni l'hanno capito perché sono vicine alla gente che opera con i Paesi infestati dal Corona. Loro non hanno e neppure vogliono questi radar. Ma accidenti devono pur dire che i radar pagati con i soldi dei loro cittadini sono rotti o non vengono monitorati, e pretendere di essere messe sull'avviso invece di esercitare loro questo ruolo, venendo per di più sbertucciate. Che autonomia poi è quella esistente e rimproverata da Boccia? Non esiste, non c'è, è stata negata. Il referendum è stato messo lui sì prontamente in quarantena, chiuso in una zona rossa, lasciando le regioni nell'impotenza per legge e per mezzi.

La Lombardia, il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia chiesero al governo di alzare l'allarme sin da fine gennaio. Chiesero poi di istituire zone rosse oltre che a Codogno-Casalpusterlengo anche nella Bergamasca. I governatori non hanno il potere di stabilire il coprifuoco e di interdire alla libera circolazione, ciò che è proprio della Protezione civile nazionale. Attestando comune sensibilità, il primo (tardivo) decreto fu firmato insieme dal ministro della Salute Roberto Speranza e da Attilio Fontana. Da allora però Conte fa tutto lui, balla male da solo, e se la gente muore punta il dito contro la forza organizzativa e i sistemi di tutela regionali. Altro che colpa di un federalismo intenzionale (infat-

ti non c'è). Esso funziona. Il Canton Ticino, che sta benissimo in uno Stato Confederale, ha adottato provvedimenti autonomi, su materie in Italia consentite solo a Roma. Berna ha lasciato fare. Ha finanziato. Poi ha copiato. La sussidiarietà è stata pienamente attuata. Questo chiedeva il Nord al Centro. E invece si è trovato di fronte al bagnomaria dei soprassediamo, alle accuse di «fascioleghismo» e di «allarmismo ridicolo». E adesso Boccia arriva con il martello, ma sbaglia chiodo.

COME COLONIE

Il governo insistendo oggi sulla dannosità del regionalismo rafforzato (e non ancora attuato) sembra quasi ammettere di aver voluto mettere alla prova le risorse autonome per evidenziarne i limiti, per dimostrare la tesi politica dell'efficienza statale contro la presunzione nordica. Con questo retropensiero: «Vi abbiamo messi alla prova, e visto che boccheggiate, vi abbiamo allungato la manina soccorrevole». Ragionano così. Quasi fossero doni di una potenza estera, come se non si trattasse di Roma ma di Tirana. Gli albanesi però, con il loro premier Edi Rama, dicono di farlo in ringraziamento per i soccorsi del passato, mentre il nostro governo ci tratta come colonie da rimettere sotto il calcagno. Statevene buonine, là in periferia. Ehi, attenzione. Questo Stato è un organismo costituito anche dai settentrionali e nutrito in gran parte proprio dagli abitanti di quelle Regioni.

Non riusciamo a capacitarcene. Come si fa davanti a chi sta piangendo i suoi morti, e guarda le bare da Bergamo andare a Gemona sui camion dell'esercito, coperte dal velo della mimetica che non mimetizza la morte, a rivendicare di essere io-Stato-bravo-tu-Regione-cattiva? Che tristezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA IL PROFESSOR BONINO, GIÀ SCOPRITORE DEI VIRUS DI EPATITE DELTA E C

«Basta l'esame del sangue per far tornare la gente al lavoro»

LA PROPOSTA

«Basta un esame del sangue e si può tornare al lavoro»

Il professor Bonino: «Usando il test degli anticorpi, meno costoso del tampone, potremmo sapere chi è guarito e si è immunizzato»

GIANLUCA VENEZIANI

Per mappare al meglio la popolazione italiana in merito al coronavirus bisognerebbe ottimizzare l'attuale metodo di indagine: prima di fare tamponi a tappeto, occorrerebbe effettuare il test degli anticorpi su tutto il personale sanitario in primis e poi su campioni sempre più estesi di popolazione.

Così si andrebbero a distinguere i soggetti asintomatici già contagiati dai non contagiati. La successiva effettuazione del tampone naso-faringeo nei soggetti positivi all'anticorpo permetterà di distinguere i portatori di virus dai già guariti e immuni. Questi ultimi potrebbero tornare a lavorare e vivere senza il rischio di contagiare o di essere contagiati. La strategia viene suggerita a ragion veduta dal prof. Ferruccio Bonino, già direttore scientifico del Policlinico di Milano, e tra i massimi conoscitori italiani di virus, avendo contribuito personalmente alla scoperta del virus dell'epatite Delta, di quello dell'epatite C, e avendo partecipato alla scoperta del virus dell'epatite B HBeAg difettiva.

Prof. Bonino, perché dice di fare prima i test anticorpali su tutti e poi il tampone solo ai positivi?

«Lo dico in base alla mia esperienza diretta in campo maturata in molti anni di lavoro, che mi ha coinvolto anche personalmente: al tempo in cui non c'era ancora il vaccino anti epatite B contrassi in laboratorio l'epatite B acuta, fortunatamente guarita».

Quali sono i limiti del rilevamento tramite tampone?

«Innanzitutto il prelievo del materiale biologico dalla mucosa si

presta all'errore di campionamento. Questo coronavirus entra per lo più nelle mucose e non nel sangue ma può non concentrarsi solo nelle prime vie respiratorie: perciò, quando si introduce il tampone nel naso o in bocca, c'è il rischio che si tocchino alla cieca solo parti dove non c'è il virus. E quindi l'analisi potrebbe dare esito negativo anche in caso d'infezione in atto. Viceversa, la combinazione di un test anticorpale molto sensibile (chiamato ELISA) al test del tampone permetterebbe di correggere alcuni errori di campionamento. Ciò però non vale per i test rapidi per gli anticorpi: non vanno bene per lo screening perché sono almeno 2-10 volte meno sensibili di quelli standard».

Quali sono i vantaggi del test anticorpale?

«Innanzitutto l'analisi degli anticorpi permette di identificare gli immuni oltreché i contagiati. Se uno risulta positivo agli anticorpi anti-Sars-Cov-2 (il nome di questo coronavirus), ma negativo al tampone, vuol dire che ha già contratto il virus ed è guarito e immunizzato. Non potrà più contagiare né contagiarsi di nuovo, come dimostrato dagli studi a Wuhan dove da due mesi nessun ex contagiato positivo agli anticorpi si è più ammalato. Viceversa, se uno risulta negativo al test degli anticorpi, non dovrà neppure sottoporsi al tampone, a meno che non abbia sintomi o avuto contatti a rischio: potrà sempre ripetere dopo 15 giorni il test degli anticorpi per assicurarsi di non aver contratto il virus (i colleghi cinesi hanno dimostrato che il 95% dei pa-

zienti sviluppa anticorpi 12 giorni dopo aver contratto l'infezione). Inoltre questo test è molto economico: costa 100 volte meno del tampone ed è eseguibile pressoché in qualsiasi laboratorio, con margini di errore bassissimi».

Mi spiega allora perché il test tramite prelievo del sangue non viene fatto su larga scala in Italia?

«Banalmente perché non esistono ancora delle linee guida per il suo utilizzo e bisognerebbe superare le solite lungaggini burocratiche. Ricordo che la Food and Drug Administration negli Usa, l'ente governativo che si occupa della regolamentazione dei prodotti farmaceutici, ha già approvato l'utilizzo sui pazienti gravi del plasma anti-Sars-Cov-2 degli immuni».

Quali sarebbero le ricadute pratiche dell'utilizzo del test sugli anticorpi?

«In primo luogo, testare tutti gli operatori sanitari anche per gli anticorpi consentirebbe loro di lavorare con più serenità. Se un medico o un infermiere si scopre immune, non temerà di essere contagiato da pazienti Covid né di contagiare altri. Ma più in generale questo sistema permetterebbe di fare uno screening su tutta la



popolazione italiana, suddividendola in tre macro-categorie. A tal proposito la professoressa Maurizia Brunetto (scopritrice del HBV HBeAg difettivo) ha messo a punto un algoritmo semplice, così strutturato. Dà semaforo verde a chi è positivo al test degli anticorpi ma negativo al tampone: costoro possono tornare subito a circolare e lavorare; semaforo giallo ai negativi sia al test degli anticorpi che al tampone: costoro, essendo suscettibili dovrebbero essere mantenuti in isolamento soprattutto se over 65 o con patologie già in atto; semaforo rosso a chi è positivo per entrambi i test: essi, avendo un'infezione in corso, devono stare in isolamento assoluto, lontano dai gialli il più possibile, fino alla risoluzione dell'infezione».

In termini economici questa mappatura della popolazione quali benefici comporta?

«È il modo migliore per concludere rapidamente il nefasto pit-stop imposto dal Covid. Questa strategia può permettere al nostro Paese di ripartire per primo e vincere il Gran Premio della ripresa economica. Ciò darebbe all'Italia un enorme vantaggio competitivo. E le consentirebbe di uscire dalla situazione di blocco nell'arco di molto meno tempo».

Quante sarebbero le persone che potrebbero godere del semaforo verde?

«La percentuale di soggetti immuni sicuramente è condiziona-

ta da quanto il virus è circolato nell'area: ad esempio è verosimile che in Lombardia il 40-50% del personale sanitario sia già immune. Per quanto riguarda la popolazione in generale, in Lombardia la percentuale degli immuni si dovrebbe aggirare ragionevolmente intorno al 20%, cioè circa 2 milioni di persone, e speriamo di più. Su scala nazionale, è ipotizzabile che il numero totale dei contagiati, buona parte dei quali presto saranno immuni, sia di molto maggiore rispetto ai dati ufficiali».

Su chi dovremmo usare invece il vaccino, una volta trovato?

«Sui semafori gialli. Appena sarà disponibile, serviranno però i migliori test anticorpali rapidi per scegliere a chi dare il vaccino e a chi no, risparmiando dosi visto che molti saranno immuni a quell'epoca».

Un'ultima cosa. Qual è il destino del virus? Scomparirà dal pianeta o resterà tra noi?

«Il SARS-CoV2 determina un'infezione acuta che si risolve in qualche settimana e non diventa cronica. Se la maggior parte della popolazione mondiale contrarrà l'infezione, il virus tenderà ad estinguersi. Il controllo nel tempo del livello anticorpale ci permetterà di capire la durata dell'immunità. La risoluzione finale però la darà solo il vaccino. Altrimenti il rischio che permangano serbatoi d'infezione che periodicamente potrebbero riaccendere focolai epidemici sarebbe elevato».

Silvio Garattini: gli ultimi dati non sono brutti

Siamo arrivati tardi sull'epidemia Non arriviamo tardi sulla ripresa

PIETRO SENALDI → a pagina 7

GARATTINI: VEDO DATI CONFORTANTI

«Dopo tanti errori, non sbagliamo la ripartenza»

Il grande farmacologo: «Bisogna pensare già adesso come e cosa aprire, con molta prudenza. Questa non è una guerra»

L'ANTI-CORONA

«Venti centri sono al lavoro per trovare il vaccino. Spero che per fine anno si potrà iniziare a somministrarlo»

LE MEDICINE

«Stiamo usando sui pazienti gravi tre farmaci con risultati interessanti. Ma sono tossici e non vanno bene per tutti»

I MORTI GIOVANI

«Sono una rarità. E prima di dire che non avevano altre patologie bisognerebbe analizzare bene ogni caso»

PIETRO SENALDI

Professor Garattini, muoiono centinaia di persone ogni giorno ma le autorità sono moderatamente ottimiste perché i contagi rallentano: dobbiamo soffrire ancora o possiamo sperare?

«Chi muore adesso per la maggior parte si è ammalato prima delle chiusure forzate. Questi decessi non sono rappresentativi della situazione attuale. Quanto ai contagiati, essi aumentano con il numero dei tamponi eseguiti, ma non ci sono impennate, la crescita è stabile, il che solitamente avviene appena prima che inizi la discesa. È confortante peraltro che ci sia una tendenza alla diminuzione dei ricoveri ospedalieri».

Tutti chiedono una data per la fine dell'emergenza: qual è la sua opinione?

«Bisogna avere un mese di dati confortanti prima di dire di intravedere la luce in fondo al tunnel. Ma bisogna fare attenzione a riaprire troppo presto, quando la gente non è ancora guarita».

I primi di maggio è l'ipotesi più ottimista?

«Sarebbe bello anche aprile, ma è presto per dirlo».

Il dottor Estate guarirà il virus?

«Questo lo sapremo in estate. Ma il Covid-19 sarà davvero sconfitto quando si troverà il vaccino o dei farmaci efficaci».

Silvio Garattini ha 91 anni ma è ancora in prima linea nella lotta quotidiana di ogni medico per la vita. Fondatore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri, fino alla settimana scorsa andava regolarmente in istituto. «Poi ho smesso perché il mio lavoro si può fare anche da casa». Poco tempo fa ebbe a dire che il 50% delle medicine che prendiamo è totalmente inutile. È l'uomo giusto per sapere a che punto è la corsa per il vaccino e quali farmaci possono limitare l'aggressività del virus. «Ci sono venti centri che se ne stanno occupando e, se tutto va bene, spero che entro fine anno il vaccino possa essere disponibile, anche se magari non su grande scala, come servirebbe».

Nel frattempo come si cura il Covid-19, professore?

«Per l'80% dei casi esso è asintomatico o basta una semplice tachipirina per controllare la febbre. Poi ci sono le situazioni drammatiche, quando manca il respiro. E allora servono le bombole o, nei casi più disperati, l'intubazione. Se non basta il paziente riceve un'ossigenazione in varie modalità, anche senza

passare attraverso i polmoni».

L'ossigeno è l'unica cura allora, in attesa che il corpo si riprenda o si arrenda?

«La reazione del paziente all'ossigenazione è individuale, e dipende naturalmente molto dalle condizioni di salute generali precedenti l'infezione. Se essa non basta, si può ricorrere in via estrema a tre farmaci che si stanno sperimentando. Sono promettenti ma non bisogna dimenticare che mostrano anche forme di tossicità, per cui non possono essere somministrati a tutti, né prescritti da tutti».

Quali sono questi farmaci miracolosi?

«La cloroquina, un antimalarico che hanno utilizzato in Cina, e ora anche in Francia e in Italia, si sta rivelando promettente, ma non può essere somministrato a soggetti cardiopatici. L'Agenzia Italiana



del Farmaco poi ha iniziato una sperimentazione sul Remdesivir, farmaco anti-ebola per cui non esistono ancora dati scientificamente accettabili. Infine c'è il Tocilizumab, un antinfiammatorio per l'artrite che toglie l'infiammazione, che è un elemento importante nella gravità della polmonite. Però anch'esso è pericoloso se lo si dà a pazienti già debilitati in precedenza».

Chi ha fatto il vaccino influenzale è più protetto rispetto al Corona?

«Il vaccino anti-influenzale è certamente utile per una buona percentuale di soggetti che sviluppano influenza. Qualcuno pensa che possa servire a mitigare la potenza del Covid-19. Tutti attendono il vaccino e speriamo che questo attenui la posizione dei no-vax. In questo Paese crediamo troppo agli stregoni e troppo poco nella ricerca».

Inizialmente si pensava che il virus uccidesse solo gli anziani. Poi quelli che avevano problemi di diabete o di cuore o i malati di tumore. Ora vediamo che muoiono quarantenni, ma in Francia anche una sedicenne...

«I dati più recenti indicano che esiste una proporzionalità rispetto all'età. Sono molti pochi i casi di letalità nei soggetti più giovani e poi, piano piano, aumentano esponenzialmente in rapporto con l'età, soprattutto tra chi ha più di 65 anni e presenta una o più malattie gravi. Molto spesso nei decessi degli anziani è difficile stabilire se il virus è stato la causa o solo una concausa».

E quanto ai giovani?

«Le cause delle morti giovani andrebbero analizzate caso per caso. In realtà si scoprirebbe che c'è sempre una ragione specifica alla base. Se, ad esempio, avviene un infarto in un giovane soggetto al virus, non è detto che esso non sarebbe avvenuto comunque».

Quanto è letale il Covid-19?

«Per capirlo bisogna analizzare l'azione del virus in una popolazione ben definita. Sulla Diamond Princess, la nave da crociera dove si sviluppò l'epidemia, la letalità è stata calcolata intorno all'1%. E così anche nel comune bergamasco di Nembro, il sindaco, che è un fisico, stima che la letalità sia la medesima percentuale. Anche, l'Ispi, in una sua relazione è arrivato alla stessa conclusione».

A proposito, perché la Lombardia è la regione più colpita?

«Innanzitutto perché essa rappre-

senta un sesto della popolazione italiana ed è quella con maggiori attività e relazioni internazionali, inclusa la Cina. Poi perché non sono stati identificati rapidamente i cosiddetti focolai, come quello di Codogno. A differenza della cittadina lodigiana, l'area dei comuni di Alzano Lombardo e Nembro non è stata chiusa e, data la sua vicinanza con Bergamo, ha determinato un contagio diffuso. Molti hanno sottolineato la possibilità che uno scambio di contagi sia avvenuto il 19 febbraio in occasione della partita a San Siro tra Atalanta e Valencia».

La sanità lombarda è finita sotto accusa: lei cosa ne pensa?

«Credo che se non ci fosse stato il servizio sanitario pubblico lombardo la carneficina avrebbe avuto ben altre dimensioni. Nessun ospedale al mondo sarebbe stato in grado di fare quello che è stato fatto qui, con un volume di lavoro così elevato».

Piena assoluzione, dunque?

«L'impegno eccezionale di tutto il personale sanitario non impedisce di rilevare che è mancato il rapporto tra medici di medicina generale e ospedali. Quello lombardo è un modello troppo ospedale-centrico. Ha prodotto tante eccellenze, ma l'ospedale non può fare tutto, deve avere un contatto con i medici del territorio, che devono fare da filtro ai ricoveri ospedalieri. Penso anche che si sarebbe dovuto fare come in Cina, radunare in strutture i malati di Covid-19 che non necessitavano di ospedalizzazione, in modo da limitare il dilagare del virus».

Il governo ha commesso degli errori?

«Come tutti, ha sottovalutato. Il 5 gennaio il governo ha dichiarato lo stato d'emergenza, ma poi non è stato fatto nulla per un mese e mezzo. È mancata una cabina di regia che gestisse l'emergenza in arrivo. Protezione Civile e governo dovevano dare disposizioni alle Regioni, procurare mascherine, elaborare un codice di comportamento, istruire i medici, procurarsi respiratori, creare strutture intermedie dove alloggiare i positivi che non necessitano di ricovero, così da non affollare gli ospedali ma evitare che le persone si contagiassero in famiglia».

Mi spiega perché è così difficile reperire mascherine? Non viviamo in un Paese sottosviluppato.

«Ne servono 90 milioni al mese; e di quelle buone, non come tante che si vedono in giro. Noi non siamo autonomi, dobbiamo ricorrere ad altri Paesi, che ne hanno a loro

volta bisogno e ci mettono in coda. Un tempo le producevamo poi c'è stata la pratica dell'appalto al massimo ribasso e i nostri imprenditori hanno smesso. Si parla tanto, a sproposito, di guerra, ma nessuno ha pensato ai rifornimenti sanitari in caso di pandemia, perciò ora siamo senza munizioni».

È mancata anche la guida dei medici, ognuno diceva la sua?

«Questo capita quando non c'è un coordinamento centrale. A livello politico è successo con le Regioni, ciascuna ha fatto le proprie scelte. Il caos però non è colpa solo di questo governo».

E di chi altri è colpa?

«Dei governi degli ultimi dieci anni che hanno tagliato fondi alla ricerca. Se si sopprimono i letti e i medici competenti, quando arriva l'emergenza si hanno meno risorse per affrontarla. Abbiamo un numero di ricercatori troppo basso, quindi è impossibile fare massa critica per affrontare i problemi. Nella miseria attuale, ognuno cerca di sopravvivere guadagnandosi la propria visibilità».

Ma la voce autorevole non dovrebbe essere quella dell'Istituto Superiore di Sanità?

«È un istituto eccellente, ma anche i suoi ricercatori hanno fatto parte delle carenze di sostegno alla ricerca scientifica».

Capisco, ma non è che da noi si muore di più rispetto alla Germania semplicemente perché abbiamo meno respiratori?

«Questa situazione è figlia degli errori storici commessi dalla politica. Accanto al taglio selvaggio dei fondi per la ricerca c'è la spesa bassa per la sanità, inferiore di due punti percentuali di Pil rispetto alla media Ue. Naturale che poi ci siano meno macchinari».

E qui c'è chi punta il dito contro la sanità privata...

«In Lombardia essa è molto importante, ma è sempre il sistema pubblico che, pagando, dovrebbe decidere ciò che gli ospedali privati devono fare. Le strutture private potevano essere obbligate a tenere più posti di terapia intensiva, che sono costosi e poco remunerativi».

Professore, siamo in guerra, come va di moda dire?

«Io sono del '28, la guerra la conosco. Se oggi si parla di guerra è perché sono rimasti in pochi quelli che hanno visto quella vera. La si evoca per rimandare l'immagine di qualcosa di terribile, ma in guerra non ti

chiedevano di stare a casa, ti bombardavano casa e ti mandavano al fronte, il cibo era razionato, non c'era carne e il pane era pieno di paglia. Questa è una tragedia, che avrà conseguenze economiche pesanti, ma non è paragonabile a un conflitto bellico».

Quando potremo ripartire?

«Sarà un problema complicato. Dovrà essere graduale e le scelte vanno ponderate attentamente. Si possono fare test del sangue per scoprire chi ha gli anti-corpi. Dovremo già pensare adesso, che si spera in una soluzione sanitaria, a individuare i soggetti che possono tornare al lavoro e darci delle regole per riprendere l'attività. Ci vorrà tempo ma bisogna iniziare a pensarci, per non trovarci ancora una volta senza progetto».

Che disastro. È ottimista?

«Se non lo fossi non sarei al lavoro alla mia età».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benzina sul fuoco

» MARCO TRAVAGLIO

Soggià che quello che sto per scrivere verrà usato dal Partito Divanista Italiano per attribuirmi cose mai dette né pensate: e cioè che il governo Conte è infallibile e incriticabile perché va tutto bene. Ma lo scrivo lo stesso. Quello che si sente e si legge in certi social, talke giornali è benzina sul fuoco della rivolta popolare. E in questo momento di tutto abbiamo bisogno, fuorché di irresponsabili che soffino sulla cenere che covano nelle case di molti di italiani ai domiciliari, senza lavoro né stipendio, terrorizzati dal contagio e dal futuro, in cerca di un colpevole visibile su cui scaricare la rabbia, essendo il virus invisibile e inadatto alla bisogna. Chiedere un pizzico di responsabilità agli irresponsabili è forse fatica sprecata. Ma forse non tutti lo sono e comunque vale la pena tentare.

Caro Vittorio Feltri, titolare a tutta prima pagina *“Assalto ai supermercati”*. *Il cibo c'è, mancano i soldi per comprarlo* per un paio di episodi circoscritti al Sud (enfaticizzati anche da Maurizio Molinari su *La Stampa*) significa incoraggiare altri a provarci. E descrivere l'Italia come un lazzaretto di mendicanti fa a pugni con la tua teoria della *“presunta povertà”* che ti fece scrivere su *Liberò* il 13.4.18: *“Non è vero che siamo alla canna del gas, al contrario il nostro è uno dei Paesi più ricchi del mondo. Peccato che non ce ne accorgiamo perché ci descriviamo quali straccioni... I numeri della nostra economia, anche domestica, sono invidiabili. I risparmi privati sono mostruosamente alti...”*. E il 12.5.19 aggiungevi con la consueta eleganza: *“Probabilmente quelli che noi, semplificando, cataloghiamo alla voce pezzenti non sono altro che lavoratori in nero, in grado di guadagnare quanto basta onde sopravvivere. Non pagano le tasse e magari ottengono il reddito di cittadinanza... I poveri sono più finti che reali, e non abbochiamo. Chi è squattrinato muore di fame e al presente non si registrano decessi per inedia”*. Possibile che, do-

po un mese scarso di quarantena, siamo già tutti alla fame?

Caro Maurizio Belpietro, continua pure a raccontare ai lettori de *La Verità* che in Italia il problema non è il virus, ma Conte. Quella è un'asciocchezza (secondo me), ma innocua. Però forse titolare sulla *“Rabbia di esercito e polizia”* e tradurre l'allarme dei Servizi sul Sud *“Meridione affamato: tira aria di rivolta”* potrebbe rivelarsi un tantino pericoloso. Dai un'occhiata al video postato su Facebook da una gentildonna beneventana che minaccia il sindaco Mastella di andarlo a prendere con 5 mila squadristi armati di *“mazze di ferro”* e capirai cosa potrebbe uscire dal vaso di Pandora, se lo apriamo.

Caro Alessandro Sallusti, il tuo editoriale sullo statista di Rignano che vuole riaprire tutto e dovrebbe fare da cavia con tutta la famiglia, è perfetto. So che sei contro il reddito di cittadinanza, ma non credi che ora sia una benedizione dal cielo che mette al riparo 2,5 milioni di italiani dalla miseria (e da certe idee strane) e andrebbe allargato anziché abolito (come chiede il centrodestra e dunque l'Innominabile)? Persino B., in un lampo di saggezza, lo propose nel 2017. Se non a me, dai retta a lui.

Cari dirigenti dell'Unione sindacale di base, ma che vi dice il cervello quando postate su Fb *“Reddito o rivolta”*? Ma lo sapete che vuol dire *“rivolta”*? E contro chi?

Caro Cazzaro Verde, capisco che tu sia in lutto perché Conte ti ha strappato di mano, anzi di bocca pure la bandiera della polemica contro quest'Europa di bottegai. Dunque continua pure a martellarlo su tutto lo scibile umano. Ma evita, se puoi, di impartirgli lezioni di matematica, tu che non riesci neppure a calcolare il Pil (sbagli di tre zeri), i metri quadri di casa tua (*“un bilocale in periferia”*: sì, buonanotte) e temo pure la tabellina del 2. Prendi nota: se il governo aggiunge per l'emergenza, cioè per questi giorni, 400 milioni al fondo semestrale di solidarietà di 4 miliardi per i Comuni (anche a quelli governati dalla Lega) affinché aiutino i poveri a fare la spesa, non puoi dividerli per 60 milioni e ricavarne una mancia di *“7 euro a testa”*. Perché i poveri non sono 60 milioni (altrimenti ci saresti pure tu), e neppure 5 milioni (grazie al Rdc votato anche da te e subito rinnegato come le altre poche cose buone fatte a tua insaputa). Sono molti meno: i 400 milioni aiutano le famiglie bisognose per 3 settimane con buoni pasto di 3-400 euro.

Caro (si fa per dire) Innominabile, continua pure a trafficare per buttar giù il governo che hai contribuito a creare. Ma, siccome fino all'altro ieri volevi *“Tutta l'Italia zona rossa”*, piantala di chiedere di riaprire tutto dopo il 3 aprile (prima scadenza del *“lockdown”*). Non per coerenza, che per te è un vizio capitale insieme alla lealtà e alla correttezza, ma per motivi di ordine pubblico. I gruppi Facebook che minacciano rivolte, jacquerie, grand guignol, assalti ai fornelli e ai supermercati fissano tutti il D-Day al 3 aprile. Quindi evita, per il tuo e nostro bene, di alimentare quest'attesa messianica del 3 aprile. Si dice che chi gioca col fuoco fa la fine del pollo arrosto. Tu pollo già lo sei: vuoi pure finire arrosto?



FOMENTATORI I due Matteo, giornali di destra (ma non solo) e sindacati di base

Chi soffia sul fuoco della rivolta

De Caro (Anci): "Nessun tumulto, i 400 milioni in più servono ai poveri per 3 settimane"

■ L'Italia è stremata dal blocco delle attività produttive. E c'è chi tifa apertamente per il caos, usando le tensioni sociali che attraversano il Paese come un'opportunità politica

◊ RODANO A PAG. 2-3

SPECULATORI

I giornali, Salvini e i suoi fratelli: chi fa il tifo per l'exasperazione

Avanti popolo Sulla stampa di destra titoloni bellici su fame e violenze per tirare la volata a Lega e Meloni. Pure Renzi dice: "Riapriamo tutto o esplode la rabbia"

Pure il sindacato

L'Usb evoca disordini: "Fanno decreti solo perché temono per l'ordine pubblico"

» TOMMASO RODANO

Ieri l'ha detto anche il sindaco di Palermo Leoluca Orlando: "Ci sono sacche di sofferenza sociale. Se lo Stato non le affronta c'è il rischio che sfocino in violenza". La società è stremata dal Coronavirus e dal blocco delle attività produttive. Ma non tutti lavorano per risolvere l'emergenza: c'è chi tifa rivolta. Qualcuno considera le tensioni sociali che attraversano l'Italia un'opportunità. È così che si spiegano le parole di quei politici che soffiano sul fuoco dei disordini sociali. Ed è così che spiegano i titoli dei

giornali che a quegli stessi politici tirano la volata.

LA STAMPA. È illuminante lo sfoglio delle prime pagine dei giornali di destra.

Su *Libero* la frase che colpisce è l'occhiello rosso sopra il titolo d'apertura: "Assalto ai supermercati". Perché "Il cibo c'è, mancano i soldi per comprarlo". Sembra strano, ma sono gli stessi che tre giorni prima, nell'editoriale di Vittori Feltri, rassicuravano: "Chi vi dice che il Coronavirus è una guerra sta delirando".

A proposito di guerra, *Il Giornale* di casa Berlusconi, diretto da Alessandro Sallusti, preferisce la suggestione bellica. Il titolone sparato in prima è questo: "Tessera annonaria (come in tempo di guerra)". Sottotitolo: "Superati i 10 mila morti, ora Conte ha paura: soldi per il cibo".

La Verità di Maurizio Belpietro invece fa un lavoro più

s sofisticato. Il primo richiamo non è direttamente alla violenza sociale, ma alla condizione delle forze armate: "La rabbia di esercito e polizia: 'Allo sbaraglio senza difese'". Sfogliando il giornale, si capisce presto dove si vuole andare a parare. A pagina 3 c'è appunto l'articolo sulle forze dell'ordine: "Chi ci protegge è lasciato senza protezioni". A pagina 5 il suo naturale complemento: "Meridione affamato: tira aria di rivolta".

Ad aumentare il senso di anarchia imminente, anche l'articolo di taglio basso: "Mi-



lano, brucia il tribunale. La giustizia resterà paralizzata per dei mesi”.

Infine *Il Tempo* di Franco Bechis: “Non c’è pane? Mangino briciole”. La parafrasi di Maria Antonietta serve a presentare – come scrive il direttore – “un Paese (quasi) alla fame”. Insomma, nei titoli e negli editoriali della stampa di destra ci sono tutti gli elementi del caos: riferimenti alla guerra, alla giustizia paralizzata, a fame e mancanza di cibo, alla paura, alle difficoltà di chi deve mantenere l’ordine pubblico. Ma senza drammatizzare, anzi: si legge in filigrana quasi un certo compiacimento.

I POLITICI. Se i giornali di destra sembrano tifare rivolta, è perché quella parola è stata sussurrata da qualcuno. Il primo a evocarla non poteva che essere Matteo Salvini. Il 25 marzo, prima di altri, ha rilasciato un’intervista alla *Stampa* con questo titolo: “Spendiamo tutto, anche 100 miliardi o

sarà la rivolta”. Salvini ha liquidato i 400 milioni stanziati dal governo per i Comuni con un calcolo disarmante: “Sono 7 euro a testa”. Come se quei soldi andassero divisi e consegnati individualmente a 60 milioni di italiani. Una sciocchezza che pare concepita apposta per soffiare sulla collera di chi è in difficoltà.

A differenza del collega, Giorgia Meloni non ha mai parlato di violenze o disordini. Si limita a smontare sistematicamente qualsiasi proposta arrivi da Palazzo Chigi. A volte in modo comico. Ieri, su Twitter, ha cambiato giudizio nel giro di 40 minuti. Prima ha lodato il “suo” governatore: “La Regione Sicilia stanziava 100 milioni per l’assistenza alimentare dei meno abbienti. Complimenti a Nello Musumeci”. Mezz’ora più tardi ha criticato la stessa misura, però adottata dal governo: “Presidente Conte, a che serve l’umiliazione dei buoni e delle derrate alimentari?”. Accortasi del pasticcio, ha cancellato entrambi

i tweet. Troppo tardi.

Di Matteo Renzi basterà dire questo: pur di ricevere qualche forma di copertura mediatica, mentre il governo di cui fa parte impone il sacrificio di chiudere tutto, lui propone di “riaprire”. L’ha detto in un’intervista all’*Avvenire*: “Bisogna consentire che la vita riprenda. Sono tre settimane che l’Italia è chiusa e c’è gente che non ce la fa più. Non ha più soldi, non ha più da mangiare. Così si accende la rivolta sociale”. Rieccoci.

IL SINDACATO. Per completare il quadro, soffiava sul disordine anche il sindacato di base. Secondo l’Usb “il governo ha sentito l’esigenza di intervenire solo dopo che gli organi di sicurezza hanno segnalato seri rischi per l’ordine pubblico. Sanno che la situazione è drammatica e intervengono solo in modo simbolico”. Lo slogan dell’Usb non è esattamente un inno all’unità nazionale: “Reddito o rivolta”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Antonio Decaro Sindaco di Bari
"Nessuna rivolta, le città reggono"

"I fondi servono a mandarci avanti per tre settimane"



1400 milioni sono importanti per sostenere i servizi sociali. E per fortuna c'è anche il reddito di cittadinanza

Sindaco Decaro, è in pericolo la tenuta sociale nelle città? Si rischiano rivolte per il pane?

A Bari, ma pure nelle altre città, il tessuto sociale tiene. Non si muore di fame. Di sicuro è aumentata la domanda di servizi sociali e di generi alimentari. Ci sono famiglie anziane che hanno bisogno di qualcuno che gli porti la spesa a casa o che vada a ritirare la spazzatura. E ci sono nuclei familiari che magari prima si arrangiavano ed erano fuori dalla rete dei servizi sociali, ma oggi hanno nuovi bisogni. Per esempio chi poteva contare sulle mense scolastiche e oggi invece deve provvedere ai figli da solo. Il peso si scarica tutto sui Comuni.

I 400 milioni stanziati dal governo sono una risposta all'altezza?

Non risolvono i problemi dei Comuni italiani, ma sono importanti. È un fondo di resistenza, ci aiuterà per andare avanti per due o tre settimane. Finora a Bari abbiamo resistito un po' con le risorse nostre, limitate, e un po' con le donazioni straordinarie dei nostri cittadini e delle nostre aziende. Con l'aumento della domanda di assistenza rischiamo di non farcela più, abbiamo chiesto una mano al governo e la risposta sono questi 400 milioni di euro.

Per il sindaco di Pesaro Ricci servono almeno due miliardi.

Questi 400 milioni risolvono i proble-

mi dei Comuni italiani? Ovviamente no. Per quello ci sarà bisogno di ben altre risorse. Senza entrate fiscali non possiamo pagare l'azienda dei rifiuti, tra poco rischiamo la spazzatura per strada. Ma ora dobbiamo occuparci della prima necessità. Questi 400 non sono il ristoro alla mancata capacità fiscale dei comuni, ma una misura di breve periodo per i generi alimentari. I Comuni possono gestirli per alimentare una macchina dell'assistenza che già funziona, mentre il governo ha bisogno ancora di qualche giorno per far arrivare nelle tasche dei cittadini le risorse per le partite Iva e la cassa integrazione in deroga.

Conte sabato ha parlato anche di altri 4,3 miliardi per i Comuni.

Ma il presidente sa bene che quelli sono già soldi "nostri". Sono risorse del Fondo di Solidarietà Comunale, ogni anno vengono distribuite a maggio e a ottobre. Il governo ha anticipato di un mese l'erogazione.

Secondo Salvini i 400 milioni sono una misura inutile. Con un calcolo sommario dice che sono solo "7 euro a persona".

Non so che calcolo sia. A Bari arrivano quasi due milioni, tanti soldi qui non li abbiamo mai visti. Altro che inutili.

Come vi organizzerete per distribuire queste risorse alla gente che ne ha bisogno? Non temete file e disordini?

Non cambierà niente nell'organizzazione, continueremo a fare quello che abbiamo sempre fatto, solo con qualche risorsa in più. Ogni città si organizza come crede, secondo i bisogni del proprio territorio. Alcuni Comuni consegnano il cibo già cucinato a domicilio, alcuni portano le buste con i generi alimentari, altri distribuiscono buoni spesa, altri ancora hanno un sistema misto, oppure pagano il banco alimentare. Da noi ci affidiamo agli assistenti sociali. Sono loro a decidere. Faccio un esempio: magari ci sono famiglie che se ricevono un buono pasto lo usano per comprare il vino e non il cibo per i bambini. In quei casi porteremo la spesa a casa.

Ha l'impressione che ci sia chi soffia

sul fuoco della sofferenza sociale, tifando rivolta?

Non lo so. Io devo dire una cosa che nel mio partito non è molto popolare: meno male che c'è il reddito di cittadinanza. Senza quella misura in alcuni territori sarebbe esplosa davvero l'emergenza sociale. Non so se qualcuno tifa per i disordini, ma so che oggi è davvero il momento di stare uniti. Una situazione così quella della mia generazione non l'hanno mai vissuta, nemmeno i miei genitori. È davvero uno scenario da guerra mondiale, ci si può mettere a fare polemiche? Almeno finché non usciamo dall'emergenza sanitaria dovremmo stare tutti dalla stessa parte.

Come valuta la gestione dell'emergenza del governo Conte?

Noi sindaci abbiamo fatto una scelta: non metterci a discutere le decisioni della cabina di regia. È un momento di emergenza nazionale, non un talk show. Abbiamo anche chiesto di rinunciare al potere di ordinanza sanitaria, che sulla carta spetta ai primi cittadini: se non ci fidiamo nemmeno dell'autorità sanitaria nazionale non andiamo da nessuna parte. Mi sarei aspettato che anche le Regioni facessero un passo indietro.

TO.RO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è Antonio Decaro è il sindaco di Bari dal 2014, a maggio 2019 è stato eletto con il Pd per il secondo mandato. Da novembre 2019 è anche presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni



BUGIE LOMBARDE SUL BERGAMASCO

► GIANNI BARBACETTO A PAG. 4-5

LOMBARDIA

Focolaio L'Iss aveva segnalato il pericolo già il 2 marzo, la giunta Fontana non intervenne

La mancata “zona rossa” nella Bergamasca: la Lombardia sapeva, ma scarica sul governo

Gallera dixit

“Abbiamo
condiviso
la necessità
di chiudere,
ma l'esecutivo ha
tardato ad agire”

» GIANNI BARBACETTO

Il peccato originale. C'è stata una falla nei primi giorni del contagio, quelli cruciali, quelli in cui era ancora possibile fermare, o almeno rallentare, il disastro in Lombardia. Per capire è necessario tornare ai giorni di fine febbraio, ad Alzano Lombardo. L'assessore regionale Giulio Gallera, che si presenta ogni giorno in tv come il valoroso comandante in capo dell'esercito in guerra con il virus, ha spiegato a Peter Gomez, a *Sono le venti*: “Abbiamo condiviso con il presidente dell'Istituto superiore di sanità, Silvio Brusaferrò, la necessità di una zona rossa nell'area di Alzano. Era il mercoledì della seconda settimana. Poi abbiamo atteso, giovedì, venerdì, ma il governo questa decisione non l'ha assunta. Dopodiché, sabato o domenica ha preso una decisione molto forte, di chiudere l'intera regione. Sul perché non l'abbia assunta dovete chiederlo a Conte, non a noi”. Il “mercoledì della seconda settimana” di cui parla Gallera è il 4 marzo, poi l'8 marzo il governo “chiude” l'intera Lombardia. Ma che cosa succede prima di quel 4

marzo? La crisi inizia domenica 23 febbraio. All'ospedale Pesenti Fenaroli di Alzano Lombardo, Val Seriana, 6 chilometri da Bergamo, sono accertati due casi positivi di Covid-19. Nei giorni precedenti era scoppiato il primofocolaio a Codogno, in provincia di Lodi, che era però stato subito chiuso dal governo, d'intesa con la Regione, in una “zona rossa”. Ad Alzano non si chiude niente. L'ospedale viene fermato solo per poche ore. Nessuna sanificazione, nessun percorso differenziato per chi ha i sintomi del virus. Nessun tampone. Il contagio si diffonde.

ECCO LA FALLA. Perché la Regione non è intervenuta? I pazienti dimessi dall'ospedale, i loro famigliari, i medici, gli infermieri, i cittadini di Alzano sono lasciati andare in giro a diffondere il virus. Le fabbriche restano aperte. Aperti gli impianti sciistici della vicina Valbondione. L'ospedale diventa una bomba a orologeria. Si ammalano il primario e giù giù medici, infermieri, portanti. Si ammalano i pazienti dimessi e tornati a casa, si ammalano chi entra ricoverato per una frattura ed esce infetto. Niente mappatura, niente tamponi, niente separazione dei contagiati. I malati crescono soprattutto nel paese vicino di Nembro. Il presidente Attilio Fontana e l'assessore Gallera temporeggiano. Intanto il sindaco di Bergamo Giorgio Gori e quello di Milano Giuseppe Sala invitano a non fermare le città e a uscire per l'a-

peritivo (hashtag: “Milano non si ferma”, “Bergamo non si ferma”). Risultato: ad Alzano più di 50 morti in tre settimane. Poi l'onda nera arriva a Bergamo: oltre 4 mila positivi, quasi 400 morti. Il 1 marzo, Fontana annuncia: “Da stamattina siamo in collegamento con il presidente del Consiglio Conte, per arrivare a un decreto”. Gallera quel giorno è ottimista: dichiara che 60 persone sono guarite e gli accessi agli ospedali diminuiscono. Arriva un decreto blando, che non chiude le attività e lascia aperte, per esempio, le società sportive. Il 2 marzo l'Istituto superiore di sanità (Iss) stila una nota - scoperta e raccontata dalla giornalista Francesca Nava sul sito Tpi.it - in cui propone la creazione di una “zona rossa” per isolare il “cluster” infettivo di Alzano e Nembro. La Regione, che potrebbe decretarla subito, aspetta le decisioni del governo. Il governo decide solo sei giorni dopo, l'8 marzo, con il decreto che dichiara tutta la Lombardia “zona arancione” e blocca 11 milioni di persone. Troppo tardi. Bastava chiudere - ma molto prima - un'area di soli 25 mila abitanti. Non è stato fatto: per non fermare le fabbriche e le attività produttive della zona, ipotizza Francesca Nava, per non bloccare quasi 4 mila lavoratori, 376 aziende, un fatturato di 680 milioni. I dieci giorni cruciali, dunque, sono quelli tra il 23 febbraio, quan-



do il contagio inizia a diffondersi nella Bergamasca, e il 2 marzo, quando l'Iss chiede la "zona rossa" ad Alzano. Poi altri sei giorni, dal 2 all'8, quando Regione e governo si palleggiano le responsabilità. Dopo è tardi: il contagio dilaga a Brescia, arriva a Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"J'ACCUSE" I camici bianchi di Bergamo e Brescia

Medici lombardi: "Adesso le altre Regioni ci aiutino"

■ "I nostri pazienti vengono accolti dagli ospedali tedeschi, ma i due terzi dei posti di terapia intensiva a Verona sono vuoti". Lette-

ra a Mattarella e Conte: "Vanno superati i confini, nello spirito di un'emergenza sanitaria nazionale"

◉ **CROCE E RONCHETTI**

PAG. 4

L'EPICENTRO

Sos dai medici lombardi: "Le altre Regioni aiutino"

Anestesisti e rianimatori

"A Bergamo e Brescia i reparti di terapia intensiva sono al collasso. Il personale è provato dai contagi, che in alcune zone arriva fino al 20% del totale"

Alfredo Bazoli (Pd)

"Bresciani in Germania, ma a Verona due terzi dei letti in terapia intensiva sono liberi"

» **URBANO CROCE**

E NATASCIA RONCHETTI

I medici anestesisti e rianimatori lombardi chiedono aiuto alle altre regioni, a partire da quelle confinanti. Gli oltre 1.500 posti di terapia intensiva allestiti dalla regione Lombardia per far fronte all'emergenza – a fronte di un piano di implementazione che prima dell'epidemia ne prevedeva 105 – non bastano. E non è sufficiente che almeno ottanta pazienti lombardi siano già stati trasferiti in altre regioni, come ha precisato ieri Fabio Rolfi, uno degli assessori del governatore Attilio Fontana.

NON PER LORO, almeno. Non per i primari dei reparti che afferiscono al coordinamento regionale delle terapie intensive, che hanno scritto al capo dello Stato Sergio Mattarella, al ministro della Salute Roberto Speranza e al premier Giuseppe Conte. Lettera che è un appello accorato, una richiesta di solidarietà. "Bisogna ampliare le possibilità di trattamento adeguato per tutti i pazienti che ne hanno necessità – hannoscritto –, considerando come prioritari i criteri di vicinanza geografica, superando in questo modo i confini fra diverse Regioni per il ricovero dei pazienti Covid, nello spirito di un'emergenza sanitaria nazionale".

La lettera è stata buttata giù a poche ore dalle polemiche innescate dal deputato bresciano del Pd Alfredo Bazoli, che si è chiesto "come mai i pazienti Covid della sua città vengono trasferiti addirittura in Germania quando in Ve-

neto, a Verona, "due terzi dei letti di terapia intensiva sono ancora liberi". Anestesisti e rianimatori hanno messo nero su bianco numeri impressionanti. A Bergamo e Brescia, denunciano, "i reparti di terapia intensiva sono al collasso e il personale, fortemente provato dai contagi, non regge più. Al Civile di Brescia il 6% del personale è risultato positivo al virus, a Desenzano sul Garda il 14%, a Bergamo addirittura il 20%".

I posti, in tutta la Lombardia, sono al limite, con 1.300 pazienti Covid con insufficienza respiratoria acuta ricoverati nelle terapie intensi-



ve, mentre i contagi continuano ad aumentare. Ci pensa, come ogni giorno, il bollettino dell'Istituto superiore della sanità a rendicontare quanti, tra medici e infermieri, sono già stati contagiati. Sono sempre in crescita: ieri erano 8.358, vale a dire 595 in più rispetto al giorno precedente. E di questi, quasi il 50% è concentrato proprio in Lombardia.

Abbiamo bisogno, dicono anestesisti e rianimatori, "di personale medico, infermieristico e tecnico qualificato, che possa affiancarci nella cura dei pazienti ricoverati nei nostri ospedali". La regione è allo stremo. E sono in tanti a temere il pericolo di un'ondata di contagi nel Centro Sud, che sotto il peso dei numeri lombardi potrebbe crollare.

"NON POSSIAMO permettere che le regioni del Centro e del Meridione vengano travolte – dice Carla Bruschelli, medico di medicina generale e consigliere della Simi, la società italiana di medicina interna –. In queste aree manca il personale, mancano le attrezzature di alta specialità, sono pochi i respiratori e pochi i posti letto nelle terapie intensive".

Per Bruschelli, medico di famiglia, "Lombardia e parte del Veneto sono già perse: per fermare il contagio sono stati utilizzati tutti gli strumenti a disposizione, bisogna aspettare che si esaurisca e nel frattempo evitare che si diffonda al Sud, altrimenti l'Italia sarebbe davvero in ginocchio".

Intanto gli ospedali ricevono i pazienti quando sono in condizioni già molto compromesse. "Bisognerebbe gestirli a casa, sul territorio – prosegue Bruschelli –. Ma i medici di base hanno scarsi strumenti a disposizione".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN UOMO SOLO
IN RAI: GALLERA

di **ETTORE BOFFANO** A PAG. 6

GALLERA PER TUTTI TUTTI PER GALLERA (PAZIENZA GLI ALTRI)

LA TRIBUNA PRIVATA

L'assessore è sempre in tv, ma la Lombardia, seppur la più colpita, non è l'unica Regione in sofferenza. E lui si autocandida a sindaco

» **ETTORE BOFFANO**

Non ci sarebbe nulla di male (o quasi). Se non fosse per quella frase incauta (seguita da una smentita un po' scontata) pronunciata nove giorni fa in un'intervista a *Repubblica*: "Sono milanese, sono stato vent'anni al Comune, conosco ogni via della mia città e ne sono innamorato. Mi sono sposato qui, ho due figli al liceo, se servirà candidarmi, non mi tirerò indietro". Giulio Gallera, 50 anni, avvocato, assessore lombardo al Welfare, cultura liberale e militanza assidua in Forza Italia, è la vera faccia televisiva della Lombardia nell'emergenza Coronavirus: un po' per l'iniziale quarantena del presidente Fontana dopo il primo contagio nel suo staffe e un po' per la manifesta incapacità di quest'ultimo nel "bucare il video" e soprattutto nell'offrire un'immagine di capacità e conoscenza dei problemi. Così Gallera compare ogni giorno, e più volte, in dirette via facebook sulle reti locali, ma soprattutto sulle all news di Rai, Sky e Mediaset, un appuntamento ormai fisso che precede la conferenza stampa della Protezione civile destinata ad aggiornare gli italiani, in diretta, sui numeri dell'epidemia. Una prima anomalia (anche se non è la più grave): per la Protezione Civile, infatti, compaiono sempre e solo i suoi più alti dirigenti, accompagnati al massimo dagli esperti dell'Iss. Per la Regione Lombardia, invece, tocca sempre allo stesso assessore, che è anche un uomo politico e che sta trasformando il suo volto in un'icona politico-amministrativa degna di un piccolo culto della personalità in salsa meneghina.

Da quel momento in poi, però, comincia un sentiero che si fa via via sem-

pre più sconnesso e dissestato per quanto riguarda l'obiettività e la parità nella comunicazione istituzionale e delle quali le reti televisive nazionali ora non possono disinteressarsi.

Anche Gallera, infatti, fornisce dati sull'epidemia, quelli sulla Lombardia, ma prima, durante e dopo, pronuncia anche brevi discorsi politici e, insomma, "fa politica": polemizzando sovente col governo nazionale e con i sindaci di centrosinistra di importanti Comuni della sua regione, a cominciare da quello di Milano e, soprattutto, da quello della martoriata Bergamo. È proprio a questo punto che la vetrina offerta ogni giorno all'assessore si offusca per un cortocircuito comunicativo ingiustificato. La Lombardia è di certo la regione più colpita dal contagio, per il numero di morti e per la proporzione del dramma dei medici e del personale sanitario che cercano di contenere gli effetti dell'epidemia, ma il freddo bilancio dei numeri (restando solo ai primi posti di un'angosciante classifica) dice che non stanno certo meglio gli abitanti e il personale sanitario dell'Emilia-Romagna, del Veneto e del Piemonte.

Non sarebbe giusto, allora, introdurre un più mite criterio di alternanza? Qualcosa che, per essere giustificato, non avrebbe neppure bisogno di affidarsi al tradizionale canone della politica televisiva che va sotto il nome di "par condicio". Il centrodestra, com'è noto, governa anche in Veneto e in Piemonte, e se proprio si vuole continuare a offrire una conferenza stampa locale più "politica" e intesa quasi come un

contraltare a quella asettica della Protezione Civile, nessuno potrebbe gridare alla faziosità o alla censura se, alternandosi a Gallera, in video cominciassero a comparire il presidente veneto Luca Zaia (Lega) o quello piemontese Alberto Cirio (Forza Italia). Se invece si volesse privilegiare nonostante tutto proprio la regola della "par condicio", continuando a ritenere la Lombardia il fulcro di una comunicazione più legata al territorio, le possibilità non mancherebbero: concedendo un diritto di tribuna alternato al sindaco di Milano Giuseppe Sala (Pd) o a quello di Bergamo Giuseppe Gori (Pd). Ancora più attenuata, anche se sempre targata centrodestra, potrebbe poi essere persino la scelta di chiamare a partecipare alle conferenze stampa regionali il presidente della Liguria, Giovanni Toti (giornalista televisivo, tra l'altro), che guida la regione più anziana d'Italia ma che, nonostante ciò, è riuscita per ora a contenere i contagi e le vittime.

Da quando però Gallera ha cominciato ad alimentare la possibilità di una sua futura candidatura a Milano come sfida propria di Sala, anche riflessioni pacate come queste non sono più possibili. E il problema per Rai, Sky e Mediaset è, da adesso in poi, quello di continuare a permettere a un possibile candidato politico di costruire, "all news", la propria immagine pubblica ed elettorale.



STORIA DI COPERTINA | nostri pareri

Controllo a distanza: giusto sospendere la privacy?

■ Il parere di intellettuali, politici, analisti e giornalisti sull'uso del tracciamento digitale per seguire i movimenti delle persone obbligate in casa, per cercare di arginare il dilagare dell'epidemia in Italia

◊ DIMALIO E RAPETTO A PAG. 8 - 9

Tracciamento digitale: sospendere la privacy?

I **DUBBI** DI ENRICO LETTA: "IL PREZZO LO PAGHEREMO DOMANI". CACCIARI: "**SVOLTA AUTORITARIA?** È RIDICOLO" DE MAGISTRIS: "REGOLE STRINGENTI O SI RISCHIA LO **STATO DI POLIZIA**"

L'opinione Intellettuali, giornalisti e politici (quasi) unanimi: sì al controllo degli spostamenti durante la pandemia. Il governo valuta l'ipotesi Gabanelli: "Con Colao commissario sarei serena"

P

» PAOLO DIMALIO

er salvarsi dalla pandemia è lecito sospendere il diritto alla riservatezza? Se lo chiede

l'Italia e l'Occidente interro. La Corea del Sud e Singapore hanno detto sì: grazie ad un'app sullo smartphone, le autorità controllano gli spostamenti delle persone per individuare i luoghi e i cittadini a rischio contagio. Molti in Italia invocano la soluzione "asiatica". Come i governatori Luca Zaia (Veneto), Attilio Fontana (Lombardia) e Christian Solinas (Sardegna). L'Istituto superiore di sanità è

d'accordo. Il sindaco Sala propone di testare il sistema a Milano. Il governo valuta. Ma



gli *opinion makers* sono unanimi, o quasi: per sconfiggere il morbo si può (o si deve?) sospendere il diritto alla riservatezza. A giornalisti, politici e intellettuali abbiamo chiesto: “È favorevole a limitare il diritto alla privacy (tracciando i movimenti delle persone) per contrastare la pandemia? Non c'è il rischio che le misure persistano anche dopo l'emergenza?”. **Pier Luigi Bersani** brilla per sintesi: “Sono per combattere un virus alla volta. Se arriverà quello del fascismo, lo affronteremo”. Ecco le altre risposte.

Milena Gabanelli, giornalista: “Non credo affatto che informare i cittadini sul loro stato di rischio sia un limite alla privacy! Sarà fondamentale, superata la fase acuta, per gestire il ritorno alla normalità e contenere l'ondata di ritorno del contagio. Sarà un'agonia lenta senza una fotografia della mobilità in continuo aggiornamento. Vorrei sapere se sono stata in contatto con qualcuno che poi è stato ricoverato; in quale area del mio quartiere c'è il maggior numero di contagi; l'orario migliore per prendere la metropolitana evitando affollamenti. Cediamo i nostri dati più intimi a scopi commerciali, perché non dovremmo cedere alle autorità i dati necessari a garantire la salute pubblica! Il rischio che le misure persistano? Dipende da come viene scritta la norma, dall'autorevolezza e competenza del Commissario incaricato a gestire il sistema. Serve un professionista esperto di tecnologie e che abbia già dato prova di senso del dovere e responsabilità. Se fosse per esempio Vittorio Colao (ex ceo di Vodafone, ndr) mi sentirei molto tranquilla”.

Ferruccio De Bortoli, giornalista: “È ovvio che con la crisi sanitaria cambia il concetto di privacy. Sia il Garante Antonello Soro che Vittorio Colao lo hanno spiegato bene: tracciare gli spostamenti garantendo la privacy è possibile, grazie ai dati 'pseudonimizzati'. Solo le autorità devono conoscere l'identità del soggetto 'x', ma non serve dare nome e cognome in pasto alla comunità. Le informazioni sulla salute sono troppo

sensibili. C'è il rischio che la sorveglianza diventi la norma: ma se una democrazia è forte, superata la crisi, le leggi d'emergenza tornano in soffitta. Del resto, i colossi del web sanno già tutto di noi”.

Enrico Letta, ex premier: “Ho molti dubbi. Oggi è evidentemente forte il consenso a misure volte a garantire la salute, anche a costo di limitazioni alla libertà personale. Temo che il prezzo lo pagheremo domani se non si metteranno in campo da subito meccanismi efficaci di garanzia. Il diritto alla privacy, la riservatezza e la protezione dei dati personali sono il caposaldo dei valori europei di centralità della persona. Non si può essere superficiali su questo”.

Massimo Cacciari, intellettuale: “È evidente che per combattere il virus occorrerà ridurre al massimo i movimenti delle persone, con tutti i mezzi necessari, anche tracciandone gli spostamenti. Perché tirare in ballo la democrazia? Qualcuno pensa che il governo prepari la svolta autoritaria? Ridicolo. La situazione d'emergenza va affrontata come tale, senza la metafora blasfema della guerra, quella è 'coglioneria' patriottarda. La privacy, in ogni caso, è già morta. Ma chi ha dato il mio numero ai call center che martellano di pubblicità? Ora, nel pieno di una pandemia, ci svegliamo per sbandierare il vessillo della riservatezza?”

Luigi De Magistris, sindaco di Napoli: “Con le dovute garanzie, sono favorevole al tracciamento. Ma la misura dovrà cessare con l'emergenza e i controlli avere un solo e unico scopo: contrastare la pandemia per tutelare la salute pubblica. Che sia chiaro: procure e forze di sicurezza non devono consultare i dati per indagini che non hanno a che vedere col Coronavirus. Se un inquirente dicesse 'il sospetto x è stato in quel luogo a quell'ora', sarebbe pericoloso. Quello è uno stato di polizia. Perciò serve un provvedimento dettagliato: chi raccoglierà, elaborerà e conserverà i dati? Una legge generica e a maglie larghe, aprirebbe il varco ad una 'centrale' fuori controllo che utilizza i dati

per altri scopi. Ma non c'è dubbio: per superare l'emergenza occorre restringere le libertà individuali”.

Stefano Bonaccini, (Pd) governatore dell'Emilia Romagna: “La priorità è fermare l'epidemia e salvare vite umane. Dobbiamo farlo garantendo i diritti e le diverse necessità. Oggi, in Italia, credo si possano usare le tecnologie digitali, se aiutano a fermare il contagio. Non per 'spiare' i cittadini, ma per tutelarli. Il Garante della Privacy ha suggerito come fare, rispettando le libertà individuali: dati gestiti in forma anonima e re-identificati solo dallo Stato. Aspetti tecnici ma decisivi; sui quali, nel caso, servirà estrema chiarezza rispetto alle regole d'ingaggio. In ogni caso, dovrà essere un provvedimento eccezionale e a termine, legato all'emergenza. La chiave essenziale è stabilire modalità rigorose e durate”.

Nicola Morra (M5s), presidente commissione Antimafia: “Purché ci siano tutte le garanzie che la Costituzione impone, purché il gestore dei dati sia un'autorità pubblica, purché poi tutto venga conservato e distrutto eventualmente, il tracciamento si può e si deve fare, a tutela del bene comune”.

Furio Colombo, giornalista: “Non ho dubbi. Date la precedenza a tutto ciò che aumenta, anche solo di un punto, la possibilità di salvezza e non preoccupatevi dei cosiddetti diritti. Li abbiamo già perduti, perché su internet c'è già la traccia della nostra intera vita. Gli inquirenti prima interrogano telefono e computer del sospettato, poi si rivolgono a lui. Certo, non siamo ancora in una trama di fantapolitica dove i governi spiano tutti, ma nemmeno così distanti. Già ora la *privacy* (anche dell'intimità) è sotto scacco. Adesso ci dicono che se rinunciamo spontaneamente a quella polvere di diritti che rimane, le 'autorità' potranno curarsi meglio e più prontamente di noi. Non ci resta che dire sì nella speranza, non tanto sicura, che ci sarà, come conseguenza, più protezione per noi”.

Gian Carlo Caselli, ex magistrato: “Difficile parlare di

controllo degli spostamenti quando mancano i respiratori e le mascherine negli ospedali. Sembra il tempo del *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*. E oggi la Sagunto che il Coronavirus sta espugnando siamo noi. La risposta, del resto, è nel calcolo costi-benefici. C'è un virus contagioso e molte persone circolano come niente fosse: risultato, il Paese paga costi terribili, in termini di morti e sicurezza sanitaria con gli ospedali in tilt. Non solo: un popolo chiuso in casa chissà per quanto tempo e relazioni sociali quasi azzerate. Sono sotto attacco diritti fondamentali come la salute, la vita, gli affetti, la libertà di movimento, il lavoro. Sacrificarli per la *privacy*, sarebbe ragionare come il don Ferrante del Manzoni, che negava la peste mentre ne moriva. Se vietassimo il tracciamento dei movimenti ritarderemmo, o peggio, la fine dell'epidemia. E le città potrebbero diventare un cimitero. Non vedo un problema nel porre termine alle misure speciali: cominciamo col farla finire, questa emergenza”.

Gianfranco Pasquino, politologo: “Il diritto alla *privacy* non è assoluto. Di sicuro si può limitare per ragioni chiare, che riguardano la vita e la sopravvivenza. Ad un patto: la limitazione deve essere definita nel tempo e nello spazio. Strutture, strumenti, rilevazioni, dovranno essere distrutte superata la crisi: nessuno metta in cassaforte i dati dei cittadini”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda LE IDEE EL'ODIO

Sul tracciamento digitale, più di 300 proposte sono giunte al Ministero dell'Innovazione. Il governo infatti ha chiamato a raccolta aziende e ricercatori, invitandoli a presentare suggerimenti e soluzioni. La “call” è iniziata il 23 marzo e si è chiusa il 26

Il tracciamento potrebbe essere testato dopo il lockdown (con la riapertura delle attività) ma solo in un'area circoscritta. Secondo uno studio del Mit Media Lab, dove si ricorre al controllo dei movimenti aumentano gli episodi di violenza

MODELLO COREA

Vie sbagliate Le rilevazioni delle celle telefoniche sono imprecise

Il privato è già morto

App "spia"? Parliamone

La soluzione possibile

Il Gps dello smartphone mappa gli spostamenti: una "centrale-dati" avvisa i cittadini a rischio contagio

» UMBERTO RAPETTO

Non credete, ve ne prego, a chi cerca di tranquillizzarvi. L'epidemia che non si risolverà è proprio quella dei vostri dati personali. Le informazioni, anche quelle più sensibili, ci sono scappate di mano come un palloncino ad un bimbo ai giardini pubblici. Ogni elemento conoscitivo che possa riguardarci è finito nelle vene dei mostri che se ne serviranno per i più diversi scopi, pronti a rivenderli a compagni politiche, grandi *corporation*, realtà sovranazionali. Senza accorgercene, siamo stati noi a porgere il collo ai tanti vampiri che non hanno esitato ad affondare i loro acuminati denti per risucchiare quel che noi inconsapevolmente abbiamo inserito in sede di registrazione ad uno dei tanti servizi temporaneamente gratuiti, quel che abbiamo fatto da quel momento in poi e quel che avevamo memorizzato o visto in precedenza.

IL MORTALE ABBRACCIO, di chi ha offerto opportunità per dare sollievo alla gente del *#iorestoacasa*, è stato suadente come le note del pifferaio di Hamelin. La frotta di persone che si è accodata ha cominciato a intonare nome, cognome, indirizzo di casa, mail, professione... Il numero Ip che li identificava in rete e quello dell'utenza telefonica sono stati acquisiti più o meno automaticamente e la schedatura è cominciata, prelevando le tracce delle navigazioni *online*, le iscrizioni ai social, la rubrica dei contatti, la cronologia delle chiamate, le foto scattate e quelle ricevute, e così a seguire nel pieno "rispetto" delle condizioni d'uso e delle autorizzazioni concesse dalla stessa vittima ad agire sul proprio dispositivo. L'anonimato

non esiste e la "pseudonimizzazione" (ossia la sostituzione dell'identità con un codice non riconoscibile da chi non abbia le chiavi di decodifica) funziona solo in teoria perché qualcuno comunque è in grado di abbinare lo pseudonimo al soggetto cui si riferisce. Il mito della "riservatezza dei dati personali" (e di tanti diritti basilari dell'essere umano) si sgretola facilmente e si agita lo spettro delle paventate dinamiche del tanto auspicato tracciamento di chi si muove sul territorio.

Si sente dire che saranno le celle telefoniche a posizionare ciascuno di noi sul gigantesco tabellone dell'immobilità, dove non si finisce in carcere senza passare dal "via" come a Monopoli ma si rischiano sanzioni figlie della cultura dell'autoveloce e del fare cassa disperatamente di chi non riesce a far valere il senso civico e a propagare il contagio della legalità. Tale rilevazione è imprecisa e approssimativa perché le celle hanno copertura con un raggio anche di chilometri mentre in ambito urbano si sovrappongono per assicurare "ospitalità" all'alta densità di utenti. Quando un telefono mobile non trova accoglienza nella cella più vicina, passa "in carico" ad una adiacente per poi tornare a quella originaria o finire in altra ancora non troppo distante: la distratta o incompetente lettura di un tabulato potrebbe far incriminare persino chi in quelle due ore si era appisolato sul divano. Anche il ricorso alla "triangolazione" (sfruttando la rilevazione dei segnali "radio" di ciascun telefonino fatta da tutte le celle da questo raggiunte, con le debite comparazioni di intensità e l'esame del "traffico" complessivo dei vari momenti) porterebbe ad una localizzazione che non funziona come abbiamo tristemente imparato quando si è trattato di salvare chi si è perso in montagna e magari è caduto in un dirupo...

Si può pensare ad un'app che sfrutti il Gps interno agli smartphone (Corea del Sud e Singapore *docent*). Dovrebbe essere installata sui dispositivi delle persone riconosciute affette da Coronavirus non solo per seguirne i movimenti (ma dove andranno mai se sono in un let-

to di ospedale o febricitanti a casa?) ma soprattutto per estrarre le informazioni dei precedenti spostamenti che sono nella "memoria" del telefono. Come Google ci chiede se ci è piaciuto un luogo in cui ci siamo fermati qualche minuto di troppo, la app potrebbe ripescare gli spazi in cui l'"infetto" è stato e trasmetterli ad una centrale operativa che pubblica località, data e ora per consentire alla gente di sapere se si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato. Se ne può parlare. Magari non a vanvera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è
Umberto Rapetto, classe 1959, vicepresidente dell'Autorità per la privacy di San Marino

La carriera
37 anni nella Guardia di Finanza, 11 come comandante del "Nucleo Frodi Tecnologiche" Ha condotto l'indagine conclusa con la condanna, nel 2006, degli hacker che attaccarono il Pentagono e la NASA Insegna in atenei italiani e stranieri, tra cui la "Nato School" di Oberammergau



L'INTERVISTA

“Dopo saremo più solidali, il mondo nuovo ci piacerà”

Marino Niola

Il prof di antropologia a Napoli spiega come l'epidemia cambierà il futuro: dal rapporto coi familiari, al lavoro

CONTATTI SOLO VIRTUALI

“I divieti sono contro la nostra natura. Questa vicenda ha smaterializzato la società e la comunità”

EFFETTI POSITIVI

“Ogni dopoguerra mette in circolo una vitalità sconosciuta, le energie si libereranno impetuose”



RAPPORTI SOCIALI

L'emoticon oggi è un sostituto funzionale. Usiamo le faccette per dire e fare quel che non ci è permesso: baciare, abbracciarci, piangere, sorridere, sfottere



UNA NUOVA DIMENSIONE

Ci mancava il tempo. Per i nostri piaceri e doveri, per i figli o per la cucina. Per la riflessione, per il sentimento. Ora lo abbiamo ritrovato

» ANTONELLO CAPORALE

E

cosa succederà domani? Che ne sarà di noi alla fine di questo tempo sospeso? Marino Niola insegna antropologia al Suor Orsola Benincasa di Napoli. Osserva, studia, analizza i comportamenti e i continui adattamenti dell'uomo, i suoi riti, le sue abitudini e anche i repentini cambi di passo quando vi è costretto da una realtà che improvvisamente

cambia assetto.

“Nel dolore di questi giorni non avvertiamo quel che di buono succederà. E invece c'è tanto. Anzitutto la società digitale è divenuta una realtà. A una velocità pazzesca ci siamo impadroniti del computer, istituzioni impolverate e austere, penso all'università, alle burocrazie dello Stato, si sono trovate nella condizione di apprendere prestissimo un nuovo sistema di trasmissione delle conoscenze e delle competenze. In tempi di pace ci sarebbero voluti vent'anni; in tempo di guerra, perché siamo in guerra, sono bastati

20 giorni”.

Il computer era il segno delle nuove solitudini, di un mare sommerso che si affacciava al mondo odiandolo.

E invece le famiglie, costrette a stare a casa, hanno scoperto il valore della comunità virtuale. Questo virus ha smaterializzato la società, ha polverizzato la comunità materiale. Il distanziamento sociale è la negazione del segno quotidiano della nostra vita. Il divieto di abbracciarsi è contro la nostra natura di uomini e, per noi italiani, anche di più. Grazie alla rete le nostre vite invece si sono potute tenere in



pie di. La rete, che ieri ci isolava e spesso da cittadini ci trasformava in odiatori, ci collega, anzi ci unisce. È lo strumento che ci permette di sentirci solidali, informati, vivi. Anche questa è una novità non da poco. È perfino cambiata la nostra prossemica e l'emoticon è divenuto il suo sostituto funzionale. Adoperiamo le faccette per dire e fare quel che non ci è permesso: baciare, abbracciarci, piangere, sorridere, sfottere.

Finirà questo tempo e tutto ritornerà come prima.

Nulla sarà più come prima, ma il futuro che vedo dietro l'angolo di questa disperante crisi ci renderà migliori, in una società più solidale.

Perché dovremmo essere migliori se le nostre condizioni economiche peggioreranno e tanti faranno naufragio?

Perché ogni dopoguerra mette in circolo una vitalità sconosciuta. Abbia in testa una molla e immagini di comprimerla. Oggi la nostra vita è compressa, è sotto vuoto, è ferma. Domani, quando la pressione svanirà, quella molla ritornerà nella posizioni abituali, le energie si libereranno impetuose. Certamente saremo più poveri, ma perché più infelici? Questa guerra ci impone un'altra scoperta: riflettere e rivalutare le nostre abitudini. Eravamo piuttosto scontenti di esse e non sapevamo porre rimedio. Domani saremo costretti invece a inventarci un nuovo modello di stare al mondo.

Il dopoguerra seppellisce la società più fragile.

Questo sarà il lascito di un evento mai sperimentato prima e così drammaticamente pauroso.

Gli statistici indicano una platea di contagiati, la linea plausibile del virus in circolo, in un numero dieci volte superiore a quello delle cifre ufficiali. E i morti quadruplicheranno.

Non riesco a valutare le cifre. La mia osservazione, e non credo che sia vittima di un ottimismo sfrenato, mi induce a pensare a un domani comunque ricco di grandi possibilità. È una ricchezza diversa da quella che immaginavamo, certo. Dovremo regolare la nostra vita a un ritmo forse più basso, questo sì. Però resisto nella mia considerazione: la società che uscirà da questa prova sarà piena di vitalità e densa di talenti che avranno la possibilità di mostrarsi. E alcune conquiste, che non riusciamo a cogliere del tutto, le stiamo già vivendo.

Ne dica due, di queste conquiste.

Il tempo. Ci mancava sempre tempo. Per i nostri piaceri e per i nostri doveri, per i figli o per la cucina. Per la riflessione, per il sentimento. Riacquistare forzatamente un tempo così lungo è per un verso traumatico, per un altro benedetto. Siamo costretti a pensare alla nostra vita, e sicuramente a ripensarla. Soprattutto a evitare gli errori della nostra vita precedente. È poco?

In tanti perderanno il lavoro. Le sembra niente?

Il lavoro cambierà, muterà faccia. Potrei risponderle: è vero anche il contrario. Cioè in tanti lo troveranno. Quel che non sappiamo è come sarà: il suo valore economico, la sua qualità. Effettivamente, qui concordo, sono interrogativi di non poco conto.

La seconda conquista di cui facciamo fatica ad accorgercene?

I figli hanno ritrovato casa. Stanno scoprendo cos'è una famiglia, stanno parlando con i genitori. E i genitori stanno scoprendo cosa vuol dire avere dei figli. Pensavamo che i nostri ragazzi non avessero altro Dio che lo spritz, il pub, la piazza o internet. Invece, a quanto vedo e sento, stanno apprezzando la casa.

Tutte cose belle sotto il cielo

però di questa grande angoscia, questa grande paura.

La storia dell'uomo è fatta di angosciosi eventi, la storia italiana ha conosciuto grandi e ripetute epidemie. Nulla di nuovo sotto il cielo. Anche se è terribile dirlo.

Lei vive a Napoli, e al Sud l'emergenza stringe ai fianchi perché l'economia è più debole.

Napoli se la cava bene con lo stato d'emergenza perché vi è abituata. E in genere il Sud è più propenso a fare rete, a resistere salendo sulla scialuppa familiare. Abito in centro e qui non ci sono i supermercati delle periferie. Ancora sono tanti e vivi i negozietti - appunto la rete della prossimità - con una attitudine alla solidarietà che altrove è perduta.

Mi faccia un esempio.

Il mio fruttivendolo. Lo chiamo e mi consegna la verdura e la frutta a casa. Gli ho chiesto di darmi l'Iban bancario perché non vorrei privarmi del contante. Mi ha risposto: non si preoccupi, quando tutto sarà finito mi pagherà. Non credo che da Esselunga sia possibile. Davvero penso che sarà un mondo nuovo. E non è detto che non ci piaccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biografia

MARINO NIOLA

Nasce a Napoli nel 1953. Insegna antropologia culturale presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli. Nell'ateneo partenopeo dirige il Centro di ricerche sociali sulla dieta mediterranea. Dal 2008 al 2010 è presidente del Teatro Stabile di Napoli.

FACCE DICASTA

VERONICA GENTILI

Bocciati

CORPO D'ATLETA E TESTA DI LEGNO. Il Coronavirus è "un'influenzetta", "il gruppo di rischio è per le persone sopra i 60 anni", l'emergenza "in breve passerà": ci siamo già occupati del più grosso esperto mondiale di Covid19 la scorsa settimana, ma negli ultimi giorni gli studi del professor Bolsonaro sono stati aggiornati e, per amor di conoscenza, si è reso necessario rifare il punto. La prova provata della più inconfutabile evidenza scientifica, il professore la delega direttamente alla propria persona: "Nel mio caso, data la mia storia atletica, se dovessi essere infettato la cosa non mi preoccuperebbe. Per me non sarebbe niente più che un'influenzetta o un raffreddore". Di Jair Messias Bolsonaro non stupisce il negazionismo su scienza e ambiente a cui c'ha abituati da tempo, ma è notevole invece la strategia dello scari-cabarile: "Ci sono autorità statali e municipali che devono abbandonare le politiche della terra bruciata come il divieto di trasporto, chiusura di attività commerciali e confinamento di massa", ha sentenziato l'atleta ininfettabile. Sottotesto? Io dico che è necessario riaprire tutto e tornare alla normalità, sindaci e

governatori sono andati in ciampanelle e stanno chiudendo scuole, esercizi commerciali e confinando le persone in casa: se l'economia crolla di chi è la colpa? Hai capito Jair... Ma il suo segreto è chiaro: "Mens sana in corpore sano".

Voto: 2

Promossi

L'ETICA DELLA SCELTA.

Sono tante le voci mediche che abbiamo sentito in queste settimane, ma le parole di Mario Riccio, anestesista e rianimatore all'ospedale di Casalmaggiore (Cremona), vanno oltre il dolore e la responsabilità. Sono una vera e propria chiamata etica a chi è obbligato a compiere la più dolorosa delle scelte: "Le risorse per tutti non ci sono, pertanto noi anestesisti e rianimatori siamo chiamati a decidere a chi dare una chance di sopravvivenza, intubando il paziente, e a chi no. Siamo in un campo di battaglia: alcuni soldati vengono abbandonati, sedati sul campo e lasciati morire. Molti dottori hanno scoperto che non è solo la capacità di fare diagnosi e dare terapie a fare un buon medico, ma anche le scelte etiche". Mario Riccio è anche il medico

che nel 2006 ha accompagnato alla morte Piergiorgio Welby: la capacità di rimanere lucidi nella distinzione tra il bene e il male, quando il confine tra la vita e la morte si assottiglia, è un patrimonio morale inestimabile. Specie nell'emergenza.

Voto: 10

PIÙ DRAGHI MENO LAGARDE.

"Whatever", ma proprio "whatever it takes". Mentre in molti lo chiamano in ballo come ipotetico leader di un governo d'unità nazionale, spauracchio da agitare per spaventare il governo Conte, Mario Draghi fa Mario Draghi, mostrando come spessore e autorevolezza non spariscano col decadere di una nomina: "La sfida che fronteggiamo è come agire con forza sufficiente da evitare che la prossima recessione si trasformi in una prolungata depressione. Dobbiamo aumentare e di molto il debito pubblico. Le perdite che subirà il settore privato, e i debiti che questo contrarrà per farvi fronte, dovranno prima o poi essere assorbiti, del tutto o in parte, dal bilancio dei governi". Poche chiacchiere.

Voto: 8



Il virus che ci perseguita e il ritorno dei delfini

Il virus che ci perseguita e i delfini nel mare di Trieste

Tutta la retorica dell'ambiente era costruita su un unico dogma: stiamo raggiungendo il livello, mortale per il pianeta, dell'irreversibilità. E invece l'apocalisse è dolcemente reversibile

Guardo e riguardo estasiato l'anatroccolo con i suoi pulcini che entra in una farmacia vuota, godo l'idea felice dei delfini tornati nel mare di Trieste a ricattarci e attirarci come sirene buone, mi piace la corsa del coniglio dove non correva più, e che si deve mai dire dei pesci nella laguna di Venezia tra quei colori d'acqua verde dei canali restaurati che nemmeno un Guardi o un Canaletto o un Bellotto o un Van Wittel? Poi penso, tra consolazione e logica, che la rapidità e la sicurezza di sé del ritorno della natura nel suo incontaminato – che bella parola incontaminato dopo tante fesse “contaminazioni” – penso che quanto abbiamo giudicato irreversibile, quanto ci ha torto il cuore a furia di apocalisse e case che bruciavano, ora, davanti a una dimensione così banale e stravolgente come un'epidemia di influenza con conseguenze “potenzialmente bibliche”, si mostra dolcemente reversibile. Il cielo torna azzurro in un istante. Il mondo non era avvelenato dal male, si direbbe, era solo (e è) orrendamente sporco, e un fermo di qualche settimana, roba da tramortire la nostra idea di civilizzazione e sviluppo, lo ripulisce d'un tratto come per magia, appunto, naturale.

Tutta la retorica dell'ambiente era costruita su un unico dogma: stiamo raggiungendo il livello, mortale per il pianeta, dell'irreversibilità, bisogna battersi contro l'estinzione del pianeta, e invece l'apocalisse è reversibile, specie quando è un rimbombo di paure generiche, furbissime cavalcate wagneriane dei soliti tromboni e di altre melancolie romantiche.

Quelli di noi, pochissimi, che non hanno mai ceduto al ricatto della vi-

ta penitenziale in un'ecosfera compromessa con conseguenze millenarie, e compromessa per la colpevole furia di vivere dell'animale-uomo peccatore, ora non vogliono vendicarsi, ma avvertono in modo incoraggiante, promettente, che non è il momento di ripristinare il falso a fronte del vero, il deforme ideologico a fronte del constatabile logico: non sono le emissioni a generare i virus, non c'è uno sfascio programmato e antropogenico della natura alle origini del contagio, quell'animale insidioso e tristo che ci perseguita è il frutto purissimo dell'ecosfera, contamina perché nasce nell'incontaminato, e non provatevi, come state provando a fare, a cercare il collegamento che rimette in discussione l'evidenza con nuove ombre favolistiche e nere, il virus che nasce dallo smog, che dipende dal petrolio, dagli esperimenti di laboratorio, da questa forma insensata e banale che il peccato originale, verità biblica, assume nella sottocultura contemporanea. Aspetto trepidante il momento in cui qualcuno più autorevole di me, uno scienziato cui sia stato comminato magari un premio Nobel, si rivolgerà al mondo stordito dicendo: avevamo pensato di essere i padroni della fine della terra, finisterrae, ci eravamo illusi sul nostro signoreggiare e spadroneggiare, volevamo bloccare il volo dell'acciaio, la versatile mobilità delle macchine, il fumo della civiltà, e perfino la signoria di Gesù



Cristo, abbiamo sparso a piene mani la paura di un domani di fuoco, boccheggiante, in cerca di ossigeno, e invece dobbiamo constatare, sia questa almeno la lezione, che bisogna emettere, emettere, emettere per produrre ossigeno ventilatori vaccini, altro che fare sega a scuola di venerdì.



Tre passi da fare per un ritorno graduale alla nuova normalità

Tre passi da fare per un ritorno alla nuova normalità

Considereremo normali alcune delle misure che fanno parte di questa stagione di chiusura. Adegueremo i cambiamenti alle fasce d'età. Assisteremo a una rivoluzione nel mondo del lavoro. Senza fretta, ma non facciamoci trovare impreparati

Una serie di professori proveniente da diverse università italiane sabato scorso ha firmato un appello per chiedere alla classe dirigente italiana non di rivedere urgentemente il *lockdown* ma di prepararsi urgentemente a ragionare su quella che sarà una fase importante della nostra vita: il passaggio tra la fine dell'emergenza e il ritorno alla normalità. Nessuno di noi può sapere oggi quando l'emergenza in Italia sarà finita e ragionare sul domani in modo astratto, senza avere prove certe che possano testimoniare l'uscita dal tunnel, rischia di essere uno sterile esercizio retorico. Ma nonostante questo, per ragionare sulla zona grigia che separa lo stato in cui ci troviamo oggi con lo stato in cui ci troveremo domani, è utile leggere alcune righe dell'appello. "Non è pensabile tenere bloccato un paese ancora per diversi mesi, avrebbe conseguenze economiche e sociali devastanti. Per rimettere in moto la nazione, evitando il riaccendersi virulento della pandemia, occorre una politica simile a quella coreana. Occorrono pertanto tamponi e test sierologici generalizzati per quelle categorie professionali che operano a contatto con i pazienti ovvero che hanno più contatti con il pubblico. Inoltre tamponi e test sierologici per tutti coloro che manifestano sintomi e da questi allargamento a raggio dei tamponi e dei test, coinvolgendo cioè parenti e persone incontrate negli ultimi giorni.

Le app di tracciamento sono sotto questo profilo decisive, è dunque necessario l'avvio di una politica di geolocalizzazione che deroghi temporaneamente alle norme sulla privacy. Infine obbligo delle mascherine per

chi frequenta luoghi pubblici dove non si possono mantenere distanze opportune: uffici, mezzi di trasporto etc. Occorre altresì prevedere forme di isolamento e monitoraggio con adeguata quarantena dei positivi per evitare il contagio dei conviventi e dei loro contatti stretti". Ci sarà tempo per giudicare la fattibilità di queste proposte ma ci sono due punti fermi che meriterebbero di essere analizzati con cura per prepararci al dopo. Primo punto: è difficile immaginare che un paese come l'Italia, e come qualsiasi altro paese industrializzato, possa sostenere un *lockdown* che duri diversi mesi. Lo si può fare, tecnicamente, ma prolungare per troppo tempo la chiusura totale rischia di essere una cura pericolosa e la desertificazione industriale di una potenza industriale potrebbe essere un costo difficile da sostenere. Possiamo dire che le sei settimane di *lockdown* della Cina sono un riferimento troppo ottimistico ma è credibile pensare che tra l'ottava e la decima settimana - quando i posti in terapia intensiva saranno maggiori rispetto a oggi e quando se tutto andrà per il verso giusto il numero di contagi nuovi potrebbe avvicinarsi allo zero - ci sia un graduale ritorno non alla normalità ma alla nuova normalità. E dunque il punto da definire oggi è tutto qui: che cosa bisogna intendere per nuova normalità? La nuova normalità - in cui si spera che la diffusione del virus sarà tenuta sotto controllo con un grande numero di test privati, con un efficace iso-



lamento dei soggetti positivi e con il loro tracciamento attraverso la geolocalizzazione – sarà una fase caratterizzata da tre fenomeni sui quali vale già la pena ragionare. Ci sarà un primo fenomeno che riguarderà la nostra nuova socialità e piano piano impareremo a considerare normali alcune delle misure di prevenzione che oggi fanno parte della nostra stagione in chiusura: la distanza con gli altri, le mascherine, l'igiene delle mani, la promozione dello smart working, il distanziamento dei tavoli nei ristoranti, la misurazione della febbre nei supermercati e sui mezzi di trasporto, la chiusura forse inevitabile per chissà quanto tempo dei luoghi affollati, come lo stadio, come il cinema, come purtroppo i teatri. Ci sarà poi un secondo fenomeno che riguarderà il ritorno graduale alla nuova normalità e l'opzione israeliana del ritorno alla vita quasi normale per fasce d'età dovrebbe essere una strada tutt'altro che tabù: le fasce d'età statisticamente più vulnerabili dovranno aspettare più delle altre per tornare alla vita normale e chi tornerà prima degli altri a una vita simile a quella precedente alla pandemia dovrà necessariamente considerare una forma di distanziamento sociale anche con i propri genitori. Ci sarà un terzo fenomeno poi che riguarderà la rivoluzione del lavoro e così come dopo l'Undici settembre il mondo intero, come ha scritto la scorsa settimana sull'Atlantic lo staff writer Ed Yong, si è concentrato sull'antiterrorismo è verosimile che l'attenzione degli

stati si sposterà quasi interamente sul futuro della salute pubblica, con tutto ciò che questo può significare per il lavoro del domani, ed è verosimile che l'attenzione delle aziende e delle industrie si andrà a concentrare anche sui nostri nuovi stili di vita e inevitabilmente ci saranno mestieri che avranno un appeal e un'offerta diversa rispetto a quella di oggi (pensiamo alla grande distribuzione organizzata, ai magazzinieri, agli addetti al trasporto, ai gestori dell'e-commerce, a tutti i prodotti legati alla casa, dove tutti staremo di più, e alla pulizia, di cui non potremo più fare a meno). In questo momento, ha detto sabato scorso Roberto Burioni, la situazione è ancora talmente grave da rendere irrealistico qualunque progetto di riapertura a breve. Ma dobbiamo cominciare a pensare a una ripresa delle nostre vite, non possiamo pensare di rimanere in casa per sempre. Immaginare come cambierà la nostra vita quando tutto finirà è complicato da dire perché, fino a che non ci sarà un vaccino, è complicato immaginare quando tutto finirà. Ma immaginare che tra non molte settimane la vita debba in qualche modo ricominciare non è un'eresia e per questo tutti dovrebbero cominciare non a pensare al domani ma a pensare al durante. Senza fretta di ripartire. Ma senza farsi trovare impreparati. Forza e coraggio.



È ANCORA POCO PER SVENTARE IL PERICOLO «BOMBA SOCIALE»

di FRANCESCO GIORGINO

Tra le molte parole interessanti scritte da Mario Draghi nel suo articolo sul *Financial Times* ve ne sono alcune che danno la misura della sfida che i governi nazionali devono compiere per gestire gli effetti della pandemia. L'ex presidente della Bce ha giustamente sottolineato che bisogna aumentare il debito pubblico affinché esso possa assorbire il debito privato. Anche questo è tema che evoca una riflessione sulla necessità di un diverso ruolo dell'Europa, ancora troppo litigiosa, miope e soprattutto incapace di superare egoismi ed estenuanti "stop and go". L'autorevole richiamo di Mattarella va proprio in direzione della segnalazione dell'urgenza di un cambio di passo e rappresenta un punto fermo per sviluppare le linee programmatiche future. Del resto, senza azioni coordinate e a lungo raggio non si va da nessuna parte.

Quella che stiamo vivendo ormai da un mese è certamente un'emergenza sanitaria, ma attenzione perché cominciamo a misurarci anche con una preoccupante emergenza economica. Molti indizi, inoltre, portano a ritenere che sia non solo possibile ma anche probabile che si debba affrontare presto una crisi anche sociale. Specie al Sud. Crisi preoccupante in un Paese come il nostro che ha il 17% della popolazione over 70 e una enorme quantità di indigenti. Prima della pandemia, l'Istat aveva parlato di 9 milioni di individui in povertà relativa (che guadagnano, cioè, troppo poco) e 5 milioni in povertà assoluta (che non guadagnano quasi nulla). Negli ultimi giorni abbiamo già assistito a scene emblematiche: assalti ai supermercati, richieste d'aiuto alle banche fatte in lacrime, furti alimentari e altro ancora. In verità, tra gli indicatori a nostra disposizione vi è anche la percentuale di debito privato che per quanto riguarda l'Italia è in rapporto al Pil più basso di altri Paesi. Si tratta del 110%, di cui il 41% è relativo alle famiglie e il 59% alle imprese. L'emergenza Covid-19 viene opportunamente fronteggiata dal governo Conte con misure di distanziamento sociale, ma è chiaro che tutto ciò comporterà significativi costi economici. Sta crollando la domanda di beni e servizi. Si rischia il collasso di alcuni settori con conseguenze immediate sulla mancanza di liquidità per molti, forse per troppi. Potrebbero non essere poche, infatti, le piccole e medie imprese costrette a chiudere. Germania, Danimarca e Regno Unito hanno deciso di pagare direttamente gli stipendi ai

lavoratori delle aziende in crisi. Obiettivo: fare in modo che non si spezzi il legame tra componente datoriale e dipendenti. Il Giappone ha varato un piano anti disoccupazione che si snoda lungo le seguenti direttrici: stimoli fiscali, strumenti monetari, agevolazioni per le imprese. Gli Stati Uniti garantiscono fino al corrispettivo di 2000 euro a famiglia. L'Europa, oltre ai circa 270 miliardi di spese, ha stanziato 1800 miliardi di sostegno alla liquidità. Resta ancora un'incognita il modo in cui questo danaro potrà (e dovrà) concretamente arrivare nelle tasche di imprese e cittadini, anche perché di certo non è stata opzionata la soluzione del cosiddetto "helicopter money". In linea generale possiamo sostenere che si privilegi più la metodologia delle garanzie che quella del finanziamento diretto. L'Italia ha deciso, almeno fino a questo momento, un paio di percorsi. Il primo: cassa integrazione (anche senza intesa sindacale) in un periodo compreso tra il 23 febbraio e il 31 agosto, ma per un massimo di 9 settimane. Il secondo: aiuti ai bisognosi tramite i comuni. A questi ultimi sono stati anticipati 4,7 miliardi del Fondo di Solidarietà, più altri 400 milioni. Una cifra quest'ultima vincolata all'acquisto di buoni spesa, si teme inferiore alle reali necessità dei cittadini più poveri e comunque in grado di soddisfare solo per pochi giorni i bisogni primari, volendo utilizzare una categorizzazione cara a Maslow. Saranno i comuni ad avere l'onere di individuare le famiglie alle quali destinare i buoni. Occorre pagare l'affitto di casa, quello dello studio professionale o del negozio. Occorre acquistare beni di prima necessità, nel frattempo aumentati nei prezzi anche del 200%. C'è da onorare i pagamenti a rate e c'è da mandare avanti ciò che resta di quelle attività produttive rimaste aperte. La platea, perciò, è molto più vasta di quanto si immagini. Agli autonomi che non superano i 35 mila euro di reddito, grazie all'anticipazione da parte delle Casse di previdenza ed assistenza, è stata garantita una sorta di "una tantum" di 600 euro. Difficile pensare sia sufficiente.



Sono diversi gli interventi presi in considerazione in vista del cosiddetto "decreto Aprile", quando oltretutto sarà possibile verificare se la collaborazione tra maggioranza e opposizione sarà effettiva o solo di facciata. Il Mef sta lavorando all'ipotesi di una sospensione di tasse e contributi per i mesi di aprile e maggio, non più secondo il criterio dell'appartenenza ad una filiera ma in base a volume d'affari e calo del fatturato. Altre misure allo studio sono quelle relative al rafforzamento delle garanzie della liquidità alle imprese per il tramite di banche e Cassa Depositi e Prestiti. Quest'ultima potrebbe prestare agli enti locali una cifra corrispondente a quella necessaria per sospendere Imu, Tari ed altri tributi locali. Si tratta di ipotesi e non certo di decisioni assunte. Sarebbe di almeno 100 miliardi la cifra necessaria a contrastare i pericoli di una crisi economica. Sistema produttivo e tessuto sociale non hanno bisogno di annunci, ma di azioni concrete.

Gli aiuti al lavoro nero

Se lo Stato sovvenziona l'abusivo

Pierfrancesco De Robertis

La domanda potrà apparire politicamente scorretta, ma è inevitabile: è giusto che i fondi del Coronavirus vadano anche al mitico parcheggiatore abusivo di Napoli? Quella maschera anche simpatica dei film di De Crescenzo, icona del Paese che si adatta, e che con l'idea di non aver altro modo per campare non si rende neppure conto della sfilza di reati che mette in fila? Eppure è anche a lui o a gente come lui, a quel vasto mondo del sommerso», del «nero» che la politica - maggioranza e quasi tutta l'opposizione - pensa di spedire una parte degli aiuti nati per le aziende che hanno dovuto chiudere e le partite Iva senza lavoro.

Nei giorni scorsi nel Meridione sono iniziati i primi assalti ai forni dal sapore manzoniano, e la politica tutta si è presa paura. Così il ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, ha parlato senza troppe remore di «soldi a chi lavora al nero», i grillini hanno proposto l'estensione del reddito di cittadinanza e quasi tutta l'opposizione si è accodata. C'è la fantomatica «tenuta sociale» di cui tener conto, almeno questa la motivazione bipartisan. Ora, è chiaro che esiste un problema di sostentamento in certe parti del Paese, peraltro colpite dal virus molto meno di altre, ma è impossibile non rendersi conto che ogni euro al nostro amico posteggiatore abusivo è un

euro in meno che finisce nelle tasche di un ristoratore, di una partita Iva, di un artigiano che invece paga le tasse e rispetta le leggi, al nord come al sud. Cornuti e mazziati, verrebbe da dire. E soprattutto non è con le mance, magari necessarie in una fase così estrema, che si risolve il problema del Mezzogiorno, quanto con le opportunità. Se invece di regalare buoni spesa si donassero corsi di formazione o contributi per avviare start up forse le cose andrebbero meglio, e tra qualche anno i figli del posteggiatore non farebbero il mestiere del padre. Senza contare un altro aspetto, non meno importante: noi ci lamentiamo giustamente della Germania e del suo stolido egoismo. Il comportamento della Merkel è ingiustificabile, ma che dovranno pensare a Berlino nel vedere che una parte dei fondi garantiti anche dal contribuente tedesco (almeno così vorremmo) finirà in sovvenzioni a pioggia, senza alcuna assicurazione di un buon impiego, in quella parte d'Italia che noi amiamo molto ma che loro sbrigativamente e rozzamente identificano con la parola «mafia»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anche allora fu la regione italiana più colpita

La Spagnola 100 anni fa Lombardia martoriata

Patuelli a pagina 15

Ogni secolo ha il suo virus: e fu la Spagnola

Impressionanti similitudini con quanto accade adesso: cent'anni fa milioni di vittime. In Lombardia il prezzo più alto con 30mila morti

LE CONTROMISURE

**Come avviene ora
ci furono limitazioni
delle libertà
e divieto di funerali**

UN MILIARDO DI CONTAGI

**La malattia scoppiò
negli ultimi mesi
della prima
guerra mondiale**

di **Antonio Patuelli**

La 'Spagnola' è stata, un secolo fa, la terribile epidemia che scoppiò nel 1918, negli ultimi mesi della prima guerra mondiale, e proseguì acutissima nel 1919. Nel mondo contagiò un miliardo di persone, uccidendone oltre venti milioni. Ne sentivo parlare già da bambino, in casa, da mia nonna Teresita, milanese, che con orrore evocava, spaventatissima, i milioni di morti e mi insegnava ad apprezzare i grandi successivi progressi della ricerca scientifica. La 'Spagnola' era facilmente trasmissibile, come ora il Coronavirus, attraverso la tosse e gli starnuti o toccandosi dopo strette di mano o contatti col virus che, anche allora, aggrediva le vie respiratorie. All'epoca la popolazione non aveva difese. Si diffuse particolarmente negli eserciti, per i contagi fra i soldati: indeboli fortemente la macchina bellica tedesca, colpì perfino, nella conferenza della pace del 1919, il Presidente USA, Wilson, il principale "regista" di quelle trattative a Versailles.

Ma allora le notizie non si diffondevano facilmente: le soffocava la censura militare, abituata ovunque a nascondere anche le gravi malattie, come la malaria e il colera, che seguivano le

guerre. Filippo Turati scrisse che la 'Spagnola' colpì ben trecentomila soldati germanici. La gente in Italia definiva 'febbri' o 'malattie nuove' la 'Spagnola' che si diffuse in tre ondate: la prima a giugno del 1918, in coincidenza con l'offensiva sul Piave, la seconda a fine ottobre, parallela alla battaglia di Vittorio Veneto. A Maggio '19 ci furono epidemie circoscritte ad Assisi, Modena, Piacenza, Pisa e a La Spezia, nella base della Marina Militare. Poi in Piemonte e altrove. A Bologna apparve a giugno in forma lieve, come a Ravenna. A Firenze inizialmente si palesò in forma benigna. Da Luglio si sviluppò in modo più violento e si diffuse nell'esercito e spinse le autorità ad assumere iniziative per combatterla. I più numerosi necrologi sui giornali palestavano ciò che stava avvenendo, anche se l'opinione pubblica seguiva con passione l'avanzata degli Alleati (fra cui l'Italia) che faceva finalmente sperare nella fine vittoriosa della guerra.

A settembre La Nazione rilevava che il male serpeggiava nelle campagne fiorentine. A ottobre la malattia si palesò devastante: chi ne era colpito sentiva febbre alta, mal di gola e alla testa,

dolori articolari, ecc., analizzati acutamente dai clinici bolognesi e riportati dal Resto del Carlino dove apparvero pure inserzioni pubblicitarie di prodotti per la disinfezione della bocca o di pozioni contro 'l'influenza estiva febbre spagnola'. Le prime diffuse misure di prevenzione furono di igiene pubblica, con limitazioni delle libertà individuali, quando la guerra e la sua stessa conclusione moltiplicarono le occasioni di contagio con il ritorno dei soldati.

Particolarmente rigidi furono i divieti nei luoghi più colpiti dall'epidemia, come Fucecchio (Firenze) e anche Milano. Diffusi erano i divieti dei funerali. Quasi ovunque emerse la scarsità del numero dei medici. Le strategie terapeutiche erano spesso improvvisate e poco scientifiche, anche se all'ospedale di Pisa venne molto usata l'aspirina. I morti in Italia si contarono a centinaia di migliaia. La Lombardia fu la regione che ebbe il maggior numero di morti, oltre trentamila, come scrive Eugenia Tognotti. Ma non fu allora chiaro nemmeno come la febbre spagnola si estinse. La tesi ora prevalente è che i sopravvissuti ne divennero immuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PERIODO STORICO**La fine del conflitto
e il biennio rosso
Poi arrivò il fascismo**

La Spagnola (così chiamata perché ne parlarono per primi i giornali spagnoli: ma l'origine è incerta, probabilmente asiatica) contagiò un miliardo di persone nel mondo, con milioni di morti, dai 20 ai 50. In quel tempo l'Italia usciva dalla Grande Guerra e affrontava gravi problemi, fra cui la disoccupazione. Nel gennaio 1919 i cattolici diedero vita al Partito popolare italiano. Fondatore e ispiratore

della nuova formazione fu don Luigi Sturzo. Le elezioni politiche del '19 dimostrarono la voglia di novità del popolo, facendo registrare: il netto declino dei liberali; la crescita del partito popolare; l'enorme forza del partito socialista. Nel periodo successivo, tra il 1919 e il 1920, la classe operaia esplose con scioperi, dimostrazioni e agitazioni nelle fabbriche italiane, contro il taglio degli stipendi e le serrate. L'Italia si trovò presto di fronte a un bivio, e scelse la tragica strada del fascismo.

Il dibattito

La nuova ricetta per far emergere il sommerso

Giorgio Mulè *

Nel pieno dell'emergenza sociale per il Coronavirus, Il Mattino affronta a viso aperto il problema del lavoro nero. Lo fa senza ipocrisie ma, in ossequio alla sua tradizione, ispirandosi solo al principio di realtà con una domanda: è giusto occuparsi e preoccuparsi anche di loro nella fase degli aiuti? E come? Chi è figlio del Sud - come chi scrive - sa che molto spesso accettare un lavoro in nero non è una scelta ma una necessità.

Mi dichiaro anche io colpevole, in premessa, perché l'ho fatto più volte in gioventù. Non me ne vergogno. Proprio per questo, anzi, sento oggi da rappresentante del popolo la responsabilità di non schivare il problema. Raffaele Cantone, su queste colonne, ha fatto more solito un'analisi ineccepibile lasciando in sospeso - com'è giusto che sia - il cuore della questione: la necessità, adesso, di pensare per dirla con parole sue «a soluzioni più strutturate per il prossimo futuro». È questo il compito della politica, di quella politica responsabile che deve guardare oltre l'oggi per disegnare il domani. Provo dunque a dare il mio contributo.

Dato per acquisito che è largamente insufficiente lo stanziamento di 400 milioni di euro deciso dal governo per aiutare chi è in difficoltà, bisogna dirsi con altrettanta franchezza che solo una parte dei lavoratori in nero usufruiranno di questa misura o di quelle a venire.

Mi riferisco a quella categoria che definiremo dei «lavoratori in nero a tempo determinato»: quanti, ad esempio, sono impiegati solo per alcuni mesi usufruendo per il resto dell'anno dei sussidi di disoccupazione pur svolgendo altri «lavoretti»

non dichiarati al fisco.

È questo allora il momento di provare a scardinare la connivenza favorita dalle normative di welfare, diciamo senza giri di parole, tra datori di lavoro e lavoratori. È cioè questo il momento di rendere conveniente, mi scuso per il paradosso, l'emersione del lavoro nero proprio perché lo Stato non può riconoscerli il diritto di usufruire degli ammortizzatori sociali.

Questa malattia dell'economia e dell'equità fiscale vale 200 miliardi, dunque oltre dodici punti del prodotto interno lordo italiano e quasi l'equivalente del pil di un intero Stato come il Portogallo.

L'economia sommersa non è certo, come vuole uno stereotipo, frutto di evasione solo al Sud ma va detto come il fallimento acclarato dai numeri del reddito di cittadinanza come chiave per l'inserimento nel mondo del lavoro (si vedano le lucide e impietose analisi di organismi indipendenti dal Fondo monetario internazionale allo Svimez) sia la controprova soprattutto nel Meridione della capacità di resistenza di questo mondo parallelo. La strada maestra per l'emersione, come ripete Silvio Berlusconi, è quella di una rivoluzione «compliance fiscale», cioè di un nuovo rapporto di collaborazione tra lo Stato controllore e i controllati cittadini/lavoratori/imprenditori.

Con il professor Renato Brunetta, responsabile economico di Forza Italia, abbiamo provato a declinarla sulla base dell'emergenza di oggi. Prevede che i titolari di

impresa di ogni tipo dichiarino a quanto ammonta il proprio mancato profitto o reddito reale per ogni mese di fermo causato dal Coronavirus. A questa dichiarazione dovrebbe far fronte un risarcimento totale da parte dello Stato da restituire con congruo lasso di tempo finita l'emergenza. Ovviamente, ripartita l'economia, le imprese «emerse» verseranno le tasse sulla base di quanto dichiarato oggi.

All'aumento di gettito, pari ad almeno 100 miliardi, dovrebbe corrispondere a quel punto una parallela riduzione universale della pressione fiscale. Insomma, avremmo finalmente le risorse per una flat tax inferiore al 20%. Tradotto si attuerebbe quello che è ancora un sogno: pagare tutti per pagare meno. Lo ripeto, i benefici sarebbero straordinari: un'impennata del pil di oltre il 20 per cento e almeno 4 milioni in più di lavoratori regolari. Tra loro ci sono tutti coloro che, oggi, lavorano in nero senza diritti e senza libertà. Sono gli stessi che, a mani nude, devono affrontare la crisi ma che non possono essere lasciati soli. E questo non è più un problema solo fiscale ma di tenuta della democrazia.

**Deputato e portavoce dei gruppi di Camera e Senato di Forza Italia, Responsabile nazionale Settore Dipartimenti.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Giovannini
«Condizioni drammatiche
sostenere anche gli irregolari»

Nando Santonastaso

«**O**ccorre una misura specifica per sostenere i più deboli e quelli esclusi da altri sussidi». Così, al «Mattino», l'economista ed ex ministro Enrico Giovannini. *A pag. 3*

Q Intervista Enrico Giovannini

«Subito misure strutturali per i lavoratori in nero»

► «Fare in fretta, ma senza duplicare gli strumenti né sprecare le risorse» ► «Sì ad aiuti, ma solo nel breve periodo poi dopo l'epidemia via alla formazione»



PECCATO CHE NON SIA MAI STATO ATTUATO IL "MIO" CASELLARIO DELL'ASSISTENZA: OGGI I COMUNI AVREBBERO UNO STRUMENTO IN PIÙ

Nando Santonastaso

Una misura specifica nel Decreto di aprile del governo per sostenere i più deboli e quelli esclusi da altri sussidi che l'epidemia rischia di impoverire totalmente e recuperarli ad un percorso di visibilità per il sistema di welfare, anche sul piano della formazione. È uno dei punti chiave del documento congiunto che oggi, lunedì, l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASSviSs) e il Forum Disuguaglianze e Diversità presenteranno al governo e al Parlamento. «La misura - un reddito di emergenza - sarà temporanea, in funzione della durata dell'epidemia», dice Enrico Giovannini, economista, ex ministro e oggi portavoce dell'ASSviSs che alla stesura del testo ha lavorato gomito a gomito con Fabrizio Barca, anche lui ex ministro e coordinatore del Forum. «L'obiettivo è che nessuno venga lasciato indietro, come ricorda il motto dell'Agenda Onu 2030, che è stato fatto proprio anche dal Forum. Pensiamo che bisogna evitare una duplicazione di strumenti e, peggio ancora, uno

spreco di risorse con provvedimenti non sufficientemente ponderati e coordinati. Nessun dubbio sul fatto che si debba fare in fretta ma non al punto da lasciarsi condizionare dall'emotività del momento, puntando a scelte di sistema», aggiunge l'ex presidente dell'Istat.

Il Dpcm del governo che ha garantito buoni spesa e aiuti a chi è in difficoltà apre la strada anche alla tutela di questi lavoratori?

«Noi preferiamo avere una visione sistemica. Il decreto Cura Italia, ad esempio, crea un fondo per il Reddito di ultima istanza: vuol dire che il governo ha deciso di non estendere il Reddito di cittadinanza ma di dare vita ad un nuovo strumento limitato però, visti i fondi disponibili, a un solo mese e ad alcune categorie. Ma la crisi sanitaria durerà sicuramente di più e ci sono soggetti esclusi: quindi bisogna capire come soddisfare le esigenze di chi non è cassintegrato, non ha indennità di disoccupazione, Reddito di cittadinanza o quello di ultima istanza».

Andrebbero presi in carico, questi lavoratori, con sussidi monetari o si può utilizzare la Card del Reddito di cittadinanza?

«È uno dei punti su cui bisogna ragionare per non creare né disuguaglianze tra gruppi né conflitti tra strumenti. Facciamo un esempio legato proprio al Mezzogiorno dove il lavoro sommerso è più ampio. Il Reddito di cittadinanza presuppone giustamente che

l'interessato non lavori in nero e ci sono sanzioni penali per chi lo fa: ma in una situazione come questa, vista l'urgenza e il carattere temporaneo del reddito di emergenza (pochi mesi), dobbiamo fare distinzioni tra ex lavoratori regolari ed ex lavoratori sommersi? E se non volessimo farle, come rilassiamo temporaneamente i vincoli del Reddito di cittadinanza? Come vede sono temi complessi». **Immagino che lei a queste domande abbia già dato delle risposte.**

«Ci sono possibili risposte. Sappiamo che ci sono soggetti che hanno finora contribuito al sistema pubblico, dai liberi professionisti agli stagionali e agli autonomi, e altri che sono totalmente fuori da questo contesto. Non è corretto mettere i loro lavori sullo stesso piano ma in casi di emergenza e per brevi periodi, visto che qui si tratta della sopravvivenza stessa delle persone, forse si può derogare a certe regole con la costruzione di un rapporto che includa chi ha fatto lavoro nero. Passata l'emergenza, però, queste persone potrebbero essere inserite in programmi



formativi che offrano loro la possibilità di non ritornare nelle condizioni precedenti, cioè a lavorare in nero».

Chi percepisce il Reddito di cittadinanza, però, sottoscrive un Patto: o si forma per cercare un lavoro o per entrare con i Comuni nel sistema dei servizi sociali.

Possono valere le stesse regole anche per chi lavora in nero?

«Penso di no se la misura deve durare un paio di mesi. Se invece l'emergenza durerà, come temiamo, di più, allora il problema si pone. Per questo la visione a più ampio raggio si impone».

Ma l'idea del reddito di emergenza citato dal governo non è più o meno la stessa cosa?

«Anche il governo si muove nell'ottica di non lasciare nessuno indietro, recuperando gli esclusi da altre forme di sussidi. È naturale ricorrere a interventi straordinari quando si tratta di impedire che la gente soffra la fame. Ora però bisogna trovare l'equilibrio tra norme di tamponamento dell'emergenza e decisioni di più ampia portata anche per evitare anche una guerra tra poveri. Pensi ad esempio al ruolo vitale del Terzo settore nel Mezzogiorno: se, a causa della mancanza di risorse, si bloccano le Associazioni che si occupano dei più deboli, si determinerebbe una crisi ancora più grave e forse un danno permanente. Ha fatto bene Carlo Borgomeo a evidenziare questo rischio».

Ma non teme che il precario sistema amministrativo del Sud possa compromettere la migliore riuscita di una misura destinata ai lavori in nero?

«Ci sono molte amministrazioni comunali di eccellenza anche nel Mezzogiorno. Certo, il

rischio c'è: ma per aiutarle si potrebbe accelerare l'attuazione del Decreto da me firmato ben sei anni fa, quand'ero ministro al Welfare, che istituiva il casellario nazionale dell'assistenza, analogo a quello per i pensionati. Era previsto l'obbligo per tutte le amministrazioni pubbliche di inserire in un unico casellario tutte le informazioni sugli interventi strumenti di assistenza forniti ai singoli destinatari dallo Stato, dalle Regioni e dai Comuni. Se fosse stato pienamente realizzato, oggi un Comune saprebbe subito quali sussidi riceve ogni assistito, il che aiuterebbe a definire meglio la platea, a evitare la duplicazione di interventi e, come dicevo prima, immaginare percorsi di formazione».

Si è molto discusso per la verità dell'utilità economica dei Redditi minimi o similari.

«Per anni in passato si è immaginato un sistema di Welfare che dovesse fronteggiare le classiche crisi del capitalismo: crolli della produzione come quelli del 1974-75 o del 2008-2009, sono stati violenti ma comunque di breve durata. Poi si ripartiva. Quando sei anni fa da ministro pensai a una forma di reddito minimo, che poi si è evoluta negli anni, era perché bisognava rispondere a rischi e crisi molto più strutturali. E meno male che queste misure, come il Reddito di cittadinanza, sono state poi introdotte nel nostro ordinamento, al di là di piccole o grandi imperfezioni. Proprio per questo bisogna fare evolvere ulteriormente la nostra rete di protezione perché pandemie come l'attuale non sono più casi di scuola e potrebbero ripetersi in futuro, come ci dicono gli scienziati, a causa del cambiamento climatico e della distruzione della biodiversità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SALVARE SE STESSO L'UOMO RINUNCI AL CONSUMO DI ALCUNI ANIMALI

FERDINANDO BOERO

Alcuni insetti sono disgustosi: se un uccello li mangia sente un sapore sgradevolissimo e sta tanto male da ricordare la lezione e smette di mangiare altri insetti di quella specie. L'insetto che ha mangiato ha salvato, sacrificandosi, molti esemplari della sua specie.

Con i pangolini sta avvenendo qualcosa di analogo. Sono mammiferi coperti da scaglie cornee che, se disturbati, si appallottolano.

In Cina e in Vietnam sono una prelibatezza e alle loro scaglie, con composizione simile a quella del corno di rinoceronte, sono attribuite proprietà farmaceutiche. I pangolini non si allevano, sono catturati allo stato selvatico, tenuti in cattività e uccisi al momento del consumo: costano molto e i clienti vogliono essere sicuri di non essere truffati. Il commercio è intenso e il pangolino è a rischio di estinzione. Le istituzioni in difesa della fauna selvatica lanciano inutili proclami che ne vietano la cattura e il commercio.

Uno studio cinese pubblicato su un'importante rivista scientifica occidentale forse li salverà: i coronavirus possono essere presenti nei pangolini. La contaminazione parte da chi maneggia questi animali quando sono ancora vivi. Ma il virus, trovato negli umani un ambiente favorevole, si propaga da umano a umano e, con la globalizzazione, la diffusione diventa globale. Lo scenario è plausibile.

Se fossimo tanto intelligenti quanto gli uccelli che evitano di perseverare in comportamenti dannosi (tipo mangiare insetti tossici) dovremmo smettere di maneggiare selvaggina (non solo i pangolini) o, comunque, lo dovremmo fare seguendo norme igieniche strette, una volta riconosciuta la pericolosità di tali contatti.

Mangiamo molti animali che ci possono trasmettere malattie, dalle cozze (che ci possono trasmettere virus tipo quello dell'epatite o batteri come quello del cole-

ra), ai maiali (con vari parassiti). Persino gli animali da compagnia (come i gatti e i cani) possono trasmetterci malattie. Lo sappiamo e corriamo ai ripari, per evitare i contagi.

Avrete notato pubblicità che ci dicono che gli animali che mangeremo non sono stati trattati con antibiotici per un certo periodo, prima di essere uccisi. Gli antibiotici servono per non far morire di infezioni batteriche gli animali allevati in condizioni di sovraffollamento, ma poi passano a noi quando li mangiamo.

E i batteri fanno presto a sviluppare l'immunità di gregge. Se esposti massivamente ad antibiotici sviluppano resistenza (senza neppure vaccinarsi) così, quando cerchiamo di sbarazzarcene con antibiotici, loro resistono, e le nostre medicine diventano inefficaci. Ogni anno muoiono circa settecantomila persone a causa di inefficacia degli antibiotici.

E i pangolini? Non vale la pena fare il tampone ad ogni pangolino prima di macellarlo. La soluzione migliore è di smettere di catturare pangolini e di ucciderli sul posto, prima del consumo. Tutto quello che consumiamo deve essere valutato attentamente e, se ci sono rischi, è meglio astenersi dal consumo. Pare che i pangolini non siano molto disturbati dal virus che, in effetti, diventa un loro potente alleato contro predatori presumibilmente intelligenti.

Il coronavirus Covid-19 salverà i pangolini? Gli uccelli imparano dai loro errori. Saremo altrettanto intelligenti nell'associare gli effetti alle cause? Usciti da questa crisi sapremo comportarci meglio con il resto della natura? Sapremo leggere i segnali che ci manda? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PARAGONE

PER RISOLVERE UNA CRISI INEDITA
NON BASTANO PARTITE DI GIRO

DI GIANLUIGI PARAGONE

«**S**partisci ricchezza, diventa povertà». Lo dicevano i nonni per intendere che quel che ti sembra tanto al momento della spartizione si riduce a poco. C'era la saggezza antica di chi sapeva far di conto pur non avendo fatto la Bocconi, arte di cui i professoroni sembrano esser privi.

Gli annunci di finanziamenti pronti all'uso rischiano di ipnotizzarci rispetto al senso della realtà: ciò che appare una cifra importante, al dunque non basta. Le briciole di cui ha parlato ieri il direttore Franco Bechis sono purtroppo l'arido pallottoliere con cui presto dovremo confrontarci perché - altro detto dei nostri nonni (i quali ai soldi prestavano vera attenzione) - «senza soldi non si cantano messe». Ecco, i buoni pasto non sono per nulla una situazione che può reggere se riteniamo prioritario risollevarci da terra. Le risposte del governo non possono minimamente tenere questo passo, a maggior ragione se oltre ai pochi soldi ci aggiungi le complicazioni per ottenerli (e qui penso soprattutto agli incentivi a favore delle imprese).

Limite le mie parole al governo perché l'impressione generale è che Giuseppe Conte stia giocando la partita in una splendida solitudine teleguidata da Rocco Casalino cui non pare vera la lievitazione di like sulla pagina del premier. Ovviamente l'incremento del gradimento c'è per quanto assomigli al lievitamento del Mago di Segrate interpretato da Diego Abatantuono nel film *Grand Hotel Excelsior*: «Pebbacco, sto lievitando». Ecco, uguale.

I buoni pasto sono la stessa partita di giro tutta dentro la contabilità Stato/enti locali. Domando: pensiamo davvero di uscire da una crisi stra-ordinaria con poste di bilancio ordinarie? Auguri. La ricostruzione necessiterà di uno schema nuovo, dove oltre alle disponibilità di cassa dovremo fare i conti con una fiscalità e una burocrazia da ripensare, se non resettare. Stavolta però non potrà essere una frase fatta: o si resetta e si riparte o si resterà zavorrati a terra. Alternative non ce ne sono, le cose a metà partoriranno mostri.

Nelle ore scorse ho sentito un fronte trasversale a favore dei soldi lanciati metaforicamente dall'elicottero, idea di cui su queste colonne ho parlato oltre due settimane fa: lo hanno detto nel Movimento Cinque

stelle così come nel sindacato, lo ha detto Giorgia Meloni e pure Vincenzo Visco. Perfetto, ma chi carica i soldi sull'elicottero? Quando? Chi impone alla Bce di caricare illimitatamente quei soldi? Perché il compito di una classe dirigente non è solo aver capito che se non arrivano quei soldi il Paese non riparte, ma obbligare un soggetto X a creare quei soldi dal nulla. Qui l'elicottero si sta riempiendo di blablabla. Se valesse come bonus per pagare la spesa, le bollette, i mutui e altro allora tutto bene, ma così non è.

La Bce ha parlato di acquisti massicci e di bazooka? Bene, si metterebbe sulla scia della Fed che senza timori ha usato l'espressione acquisti illimitati per risollevare l'America. Il tempo dell'azione è ora, non un secondo di più. E se qualcuno pensa di guadagnare tempo facendo melina allora è bene giocare la carta pesante dell'Italexit: meglio soli che male accompagnati. In questi giorni sto parlando con gli operatori del settore turistico (alberghiero, ristorazione, stabilimenti balneari, locali, imprese che gravitano attorno alla balneazione) e tutti sono angosciati dal mancato guadagno così come dalle quote di mercato che dovranno riconquistarsi quando si tornerà a una normalità. Per la prima volta (finalmente) ho sentito dire che in guerra si indossa una sola uniforme e ora è il tempo dell'uniforme italiana, perché i competitor spagnoli indosseranno la loro uniforme per tornare a fare profitto. Quel che volevano dirmi è che se loro torneranno a lavorare intensamente potranno continuare a contribuire al pil italiano nelle quote percentuali che finora hanno portato. Sarà una lotta senza pari con i colleghi spagnoli, i quali avranno anch'essi bisogno di risollevarsi. Allora il tema è: che armi e che munizioni daremo a questi imprenditori italiani? Daremo le chiacchiere dell'Unione europea? Lo stesso vale per ogni settore produttivo.

Io torno a ribadire 1) che l'immissione di liquidità deve avvenire resettando la burocrazia; 2) che vada pensato un giubileo fiscale (almeno sul costo del lavoro) che anticipi una semplificazione normativa obbligatoria dati i tempi. Il coronavirus ci costringe a fare i conti con la realtà: solo chi ha il coraggio di scelte radicali e semplici resterà in campo. È il tempo di capire chi non ha paura a sfidare la retorica degli dei cartonati.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



EMERGENZA CORONAVIRUS

I pilastri della ricetta italiana per uscire dalla crisi devono essere già nel decreto di aprile

I «nein» tedeschi e il nostro piano B

*La storia rischia di ripetersi: senza solidarietà l'Ue muore
Il Paese pensi ora a una strategia nazionale per il dopo*

Soluzioni

*Innovazioni nelle emissioni
di titoli di debito pubblico*

Nuovo ruolo della Cdp

e accordi internazionali

DI ANGELO DE MATTIA

Con la Vonderleyen siamo al «bis» - questa volta sugli eurobond - delle dichiarazioni irresponsabili seguite da repentine «marce indietro». È un andazzo che, per quel che di più sostanziale queste dichiarazioni significano, non può continuare. Ma non bastano più le repliche verbali, anche dure. Se non si da ascolto neppure al monito del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, perché l'Unione intervenga prima che sia troppo tardi e all'avvertimento di Delors sul rischio mortale che l'Europa sta correndo nel non agire nella solidarietà dei partner, allora, a livello nazionale, vi è una ragione cruciale perché si operi non più alla giornata, ma si elabori un piano organico economico-finanziario che affronti questa fase, quella della transizione e l'uscita, quando sarà cessata la tempesta, dai vincoli e dalle limitazioni. Chi oggi giustamente afferma, quale che esso sia, che bisogna agire sul debito per soste-

nere produzione e occupazione, profilandosi il rischio di andare incontro a potenziali esiti biblici, ha due doveri: dire come concretamente ciò debba avvenire a livello europeo e i singoli stati e prospettare quali dovrebbero essere la regolamentazione e le politiche allorché si sarà nel «nuovo mondo» dopo la tempesta perfetta e non si potrà di certo tornare alle norme, ora derogate, e alle politiche del «vecchio mondo». Intanto, quello che va sotto la denominazione di «piano B» deve dare concretezza alla formula che si va ripetendo del «faremo da soli», se l'Europa non risponderà adeguatamente e richiede una grande assunzione di responsabilità del Governo, ma anche del Parlamento, a maggior ragione in previsione del cosiddetto decreto aprile. La concessione di garanzie pubbliche all'economia in forma ampia e un più forte sostegno a tutti coloro che sono maggiormente colpiti dalla crisi debbono essere i primi pilastri. Il modo in cui provvedersi di risorse a debito richiede di valutare le possibili innovazioni nelle forme tecniche di emissione di titoli pubblici, cogliendo le opportunità del ruolo della Bce, di una possibile evoluzione dell'operare della Cassa Depositi e Prestiti, dei rapporti con la Banca europea degli investimenti e di tutti i possibili accordi instaurabili a livello interna-

zionale. Deve essere chiaro che alternative nazionali esistono, anche se si correrà il rischio di «de profundis» per l'Unione. Dare corpo ad esse potrà forse condurre a un rinsavimento dei Paesi cosiddetti frugali, arroccati sul «nein» nei confronti di qualsiasi evoluzione della stessa Unione. Nel primo dopoguerra Keynes scrisse un saggio, «Le conseguenze economiche della pace» dove delineava i tragici impatti che rischiavano di verificarsi per l'enorme peso del risarcimento dei danni di guerra gravante sulla Germania uscita sconfitta dal conflitto mondiale. Non fu ascoltato. Ciò che accadde negli anni successivi è troppo noto per essere ancora una volta ricordato. La Historia «magistra vitae» continua ad avere allievi da bocciare: in questo caso proprio la Germania, capofila dei «nein» che rischiano di condurre l'Unione nel baratro.



L'ex ministro Frattini

«L'Ue perde anche tempo
per prenderci meglio in giro»

Fondato a pagina 5

EMERGENZA CORONAVIRUS

L'ex ministro del Cav: «Dalla von der Leyen parole inaudite»

«L'Europa ci sta
prendendo in giro»

Frattini: «Rinvio di 15 giorni? Non servirà a nulla»

*Le intenzioni di Draghi**«Lo conosco bene e so che lui
non intende candidarsi a nulla
Sbaglia chi pensa di esorcizzarlo
tirandolo per la giacchetta.»*

MANUEL FONDATO

... «È clamoroso che in questa fase così delicata il presidente della Commissione Europea, forse per la prima volta nella storia, prenda una posizione di parte per il suo Paese su una materia che non doveva essere nelle mani della Commissione». Franco Frattini, già Ministro degli Esteri con Silvio Berlusconi, parla al Tempo e non fa sconti a Ursula von der Leyen dopo l'improvvisa uscita sui «coronabond» che sarebbero solo «uno slogan» e non uno strumento allo studio delle istituzioni continentali.

Frattini le parole della von der Leyen quanto peseranno nell'immediato?

«Lei dice che la Germania ha i suoi satelliti che hanno ragioni per dire no ai Coronabond, dice che la Commissione preparerà cose diverse perché quello è uno slogan, facendo una cosa grave perché mai un Presidente di Commissione parteggia in questa maniera prima che si sia presa la decisione ufficiale. Anche perché i capi di governo non avevano incaricato lei, avevano incaricato

l'Eurogruppo di prendere l'iniziativa e fare una proposta nei prossimi 15 giorni. Quindi una doppia, grave violazione rispetto a quelli che sono i tradizionali confini in cui si deve muovere la Commissione Europea, una sulla sostanza e una sull'aver sbagliato addirittura la forma. Le reazioni che ci sono state credo siano perfettamente sintetizzabili non nelle parole che i politici italiani magari possono avere di sostegno delle azioni di governo, ma nelle parole del più grande presidente di Commissione Europea tutt'ora vivente, il presidente Delors, che è un signore di 94 anni che da lungo e lungo tempo taceva e che si è sentito in dovere di uscire con un comunicato ufficiale dicendo che se viene meno la solidarietà europea è un pericolo mortale per l'Europa. Detto da Jaques Delors, che è quello che ha creato i passaggi politici più importanti nella storia degli ultimi 40 anni della Commissione Europea, è molto significativo. La Commissione Europea non solo crea sconcerto nei 14 Paesi che chiedono solidarietà europea, ma lo fa

senza nemmeno ricordare che soltanto pochi giorni fa era stata decisa una procedura diversa».

Queste due settimane di stallo non rischiano di essere una perdita di tempo insostenibile in un momento di grave emergenza sanitaria?

«Ho partecipato a centinaia di vertici internazionali, quando non c'è un accordo e si sa già che l'accordo non ci sarà, si propone o di fare una commissione tecnica o di rivedersi tra 15 giorni. Qui hanno fatto di meglio, hanno affidato l'incarico ai ministri delle Finanze. È mai pensabile che questi smentiscano i loro capi? Quando i capi di governo hanno appena detto che non c'era accordo è mai pensabile che i ministri che dipendono dai capi di governo



diranno tra 15 giorni una cosa diversa? Quindi è stato il gesto furbesco di Germania e satelliti della Germania. Una cosa che io ritengo scandalosa è che uno di questi signori che dovrebbero decidere tra 15 giorni, il ministro delle Finanze dell'Olanda, ha pensato bene di cogliere l'occasione di proporre un'inchiesta sui Paesi del sud dell'Europa, perché non hanno risparmiato quando potevano. Tirare fuori una cosa del genere da parte di uno di quelli che dovrebbe, secondo il mandato ricevuto, trovare una soluzione è una cosa che si commenta da sola. È stata una decisione del tutto furbesca, sapendo tutti perfettamente che tra 15 giorni non accadrà nulla. Anzi, saranno 15 giorni perduti e purtroppo il virus non si ferma».

Anche all'interno del governo italiano ci sono due linee, con Conte più duro e Gualtieri più accomodante nei confronti dell'Europa.

«Dopo le parole che ho sentito l'altra sera del Presidente della Repubblica, dopo che Conte ha detto che magari che se questi continuano noi facciamo da soli, credo che la linea sia quella. Non so se Gualtieri in cuor suo pensi

ancora che il Meccanismo europeo di stabilità, e quindi la Troika in casa dei Paesi membri, potrebbe essere una soluzione, ma avendo ascoltato le parole del Capo dello Stato e del Capo del Governo credo che la linea condivisa sia che oggi un Meccanismo europeo di stabilità con le condizionalità tradizionali, quindi la Troika in casa, non è nemmeno proponibile».

Come ha letto l'intervento di Mario Draghi? Si è preparato una futura strada in politica?

«Conosco da talmente tanti anni Mario Draghi che so benissimo che lui di sicuro non si candida a nulla. Ha proposto una ricetta intelligente che è l'unica soluzione possibile, non è la ricetta Draghi ma è la ricetta che serve. È lui da presidente della Banca Centrale, ricordiamocelo, era stato un teorico del rigore. Ma siccome le condizioni sono profondamente cambiate, da persona intelligente adatta le ricette alle situazioni. Quindi penso che tirarlo per la giacchetta da un lato o dall'altro, magari per esorcizzarlo e invitarlo a stare alla larga, sia proprio la cosa più sbagliata di tutte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Scompaiono i reati predatori. Ma aumentano quelli on line e c'è apprensione per le violenze in famiglia

Come cambia il crimine ai tempi dell'epidemia

Tensione sociale

Supermarket sorvegliati dagli agenti come fossero «caveau» per evitare assalti a scaffali e scippi delle buste

DI FERNANDA FRAIOLI*

* magistrato

In questo insolito periodo di pandemia, il mantra sembra essere diventato la mitezza e la generosità di cuore. In momenti di difficoltà, da sempre, la contropartita sono bontà e filantropia. Sotto i riflettori ci sono gli angeli della sanità che per inclinazione personale e per l'iniziale giuramento a Ippocrate, esercitano con ritmi più intensi, spingendo il resto della mortale umanità ad accorgersi che esiste anche la possibilità, se non necessariamente di amarsi, quantomeno di volersi bene e di trattarsi con rispetto e gentilezza. Qualcun altro si spinge oltre rendendosi fattivamente più collaborativo nei limiti delle proprie possibilità.

L'ostentazione in ogni dove di questa singolare fratellanza lascia sperare i più fiduciosi in una sorta di continuità anche oltre l'emergenza, mentre i più coriacei sono già ai blocchi di partenza per bruciare sul tempo qualunque concorrente alla riapertura della vita. Qualcun altro non si è mai fermato, restando all'ombra di cotanta solidarietà. Il crimine, ad esempio.

Quelle poche notizie stampa che filtrano assurgendo agli onori della cronaca danno l'impressione - avvalorata dal calo, per ovvi motivi, dei reati predatori - che parallelamente alla sospensione dell'attività giudiziaria per il Covid-19, sia magicamente sospesa anche l'attività delinquenziale. Una pia illusione. A cambiare sono soltanto alcune tipologie di reato. A fronte di nuove figure suggerite alla fantasia degli autori dalla contingenza che stiamo vivendo, altri ce ne sono di tristemente familiari.

E così, la vecchia interruzione di pubblico servizio è ammodernata dalle modalità della chat di gruppo su WhatsApp che segnala la presenza dei posti di controllo delle forze dell'ordine per consentire di sfuggire ai controlli anti-

contagio; i saccheggi dei supermercati, che ora devono essere presidiati dalle forze dell'ordine, a mò di caveau, per evitare che i prodotti siano accaparrati senza alcun corrispettivo in danaro; i furbetti del coronavirus che vendono kit per la diagnosi privi di validazione e di certificazione, anche attraverso sito web dedicato in totale violazione, manco a dirlo, delle disposizioni di legge. Resistono, invece, le vecchie figure di delitti di cui non sentiamo più parlare. Vorremmo tanto che fosse per il nobile motivo della cessata perpetrazione, ma ben sappiamo che non è così. Impossibile pensare che per effetto del coronavirus nessuna donna o minore che sia, vengano più brutalizzati, con percosse fisiche o morali, nell'ambito delle mura domestiche. È forse vero il contrario, mercè l'obbligo di forzata convivenza che, già quando i rapporti sono idilliaci, è sicuramente meno piacevole di quando è anelata.

A maggior ragione non si può pensare che i forzati arresti domiciliari sciolgano come neve al sole gli istinti bestiali dei violenti con cui molte compagne sono costrette a convivere senza più neppure la valvola di sfogo dell'accompagnamento dei bimbi a scuola. Per non parlare degli effetti sui minori di questi poco urbani comportamenti nei confronti delle loro madri che, ancora una volta, soccombono pro bono pacis, e affinché le aggressioni finiscano o, quanto meno, si attenuino. Il tutto con buona pace di quel codice rosso tanto sbandierato per evitare che le donne continuino a essere massacrate. Il totalizzatore dei femminicidi che ci veniva esibito a giorni alterni dai media, magicamente ha smesso di correre. Abbiamo timore di riprendere la vita perché se da un lato significa fine della pandemia, dall'altro non abbiamo il coraggio neppure di pensare cosa possa significare in questi casi.

